IN ALTO

CRONACA DELLA
SOCIETÀ ALPINA FRIULANA

101

In copertina: MANI, illustrazione di Emanuele Bertossi.
Tecnica: monotipo, inchiostro su carta

Emanuele Bertossi Sono nato 8+23+14+6 anni fa a Trivignano Udinese e felicemente cresciuto all'ombra del suo campanile. Grafico di formazione, dal 1998 sono autore e illustratore nel campo dell'editoria per ragazzi, con libri pubblicati in Italia, Francia, Spagna, Usa e Corea del Sud. Siccome le mie mani non riescono a stare ferme, lavoro l'argilla, il legno e il ferro, anche mischiandoli tra di loro. Se ci penso, mi sembra l'altro ieri che ho frequentato il corso di alpinismo della Saf, diretto dall'indimenticabile Paolo Bizzarro, invece era il 1989. E sembra ieri che facevo parte dell'organico degli istruttori della Scuola di alpinismo "Celso Gilberti" e dirigevo il corso di ghiaccio, invece sono passati vent'anni. Per fortuna che le cose belle non si dimenticano, e che per ritrovare gli amici c'è sempre tempo. Da 18 anni vivo e lavoro in Val Colvera, a cinque minuti di bici dall'omonima falesia, in una casa-astro-nave quasi pronta a partire.

La copertina Ho imparato a mie spese, da ragazzo, che in montagna non si va con le mani in tasca. D'altronde la storia dell'alpinismo sarebbe ben diversa se coloro che l'hanno scritta non avessero rispettato questo semplice principio. L'illustrazione che ho realizzato per la copertina è un omaggio a chi, guardando le proprie mani, riconosce tra le pieghe dei palmi il profilo dei monti. È un omaggio alle mani di chi va in montagna a stringere la roccia o un cavo metallico, a impugnare una piccozza o un bastoncino. È un omaggio anche alle mie, alle quali devo tanto, sia per il mio modesto andar per monti, sia per tutto il resto.

In Alto
serie V, Volume CI,
anno CXLI – 2021

Società Alpina Friulana
Sezione di Udine
del Club Alpino Italiano
ODV
Via Brigata Re, 29
33100 Udine
www.alpinafriulana.it

Direttore responsabile
Alessandra Beltrame

Redazione
Claudio Mitri

Progetto grafico
Raffaella De Reggi

Registrazione Tribunale di Udine
n. 266 del 3.12.1970
ISSN 1827-353X

Distribuito gratuitamente
ai soci della SAF

Copie e arretrati
Società Alpina Friulana
info@alpinafriulana.it

CON IL SOSTEGNO DI

IN ALTO

Cronaca della Società Alpina Friulana

101

SERIE V - VOLUME CI
ANNO CXLI - 2021

SOMMARIO

Editoriali

In memoria

Anniversari

Pensieri e studi

Montagna vissuta

Cronaca sociale

Montagna narrata

UNA SAF IN BUONA SALUTE

Enrico Brisighelli

Sembra incredibile che sia trascorso un anno dalla pubblicazione di *In Alto 100*. Con il mio editoriale, pubblicato in quel numero, ho aperto il periodo della mia presidenza e ho preso alcuni impegni nei confronti di voi soci.

Non è ancora tempo di bilanci ma dopo un anno è opportuna qualche verifica su quello che è stato fatto e su quanto è stato impostato per il futuro.

Mi ero impegnato all'ascolto delle realtà associative, a una maggiore attenzione verso i giovani e a una oculata gestione dei bilanci sociali. Per quanto consentito da questa terribile "pestilenza Covid" e la conseguente interruzione delle attività in ambiente, ho cercato di essere presente a tutti gli incontri reali e virtuali del Consiglio Direttivo, delle scuole, dei gruppi e delle Sottosezioni; questi incontri sono stati per me occasione di conoscenza dei vari problemi, opportunità di nuovi rapporti personali e presa di coscienza delle grandi potenzialità della nostra Saf, non sempre opportunamente valorizzate.

Una breve digressione su questo argomento: voglio condividere con voi la soddisfazione che ho provato tutte le volte che, come presidente, ho avuto l'opportunità di incontrarmi con le istituzioni. Quando ho incontrato il sindaco di Udine Pieri Fontanini, il rettore dell'Università professor Roberto Pinton, i vari assessori, il corpo accademico, i presidenti e i direttori di enti e istituzioni (Fondazione Friuli, Promoturismo Fvg) ho ricevuto attestazioni di stima e ho percepito come la Saf sia ritenuta autorevole e competente e sia rispettata e ben voluta a tutti i livelli istituzionali.

Dobbiamo sfruttare questa congiuntura favorevole, merito senz'altro del lavoro dei past president, per garantirci un futuro basato su una certa sicurezza economica finalizzata a implementare il nostro capitale umano di nuovi soci giovani.

Come tutti sapete recentemente si è tenuto il Convegno sociale dedicato alla commemorazione del nostro illustre socio (79 anni di iscrizione al Cai), grande alpinista, esploratore, il notaio Marino Tremonti. In questa occasione sono stati premiati i soci anziani con 25 e 50 anni di tesseramento. Se la Saf non sarà capace di essere "attraente" per nuovi soci giovani, queste premiazioni non potranno

Tramonto sul Tagliamento dal Monte Cuarnan. (foto Matteo Pittini)

più ripetersi a lungo in futuro, e questo per mancanza di soci da premiare. Il nostro impegno deve essere quello di rinnovarci e su questo dobbiamo lavorare con determinazione; rinnovarci per essere accattivanti con i giovani. Sull'argomento ho un sogno e ho ragione di credere che possa avverarsi in un futuro abbastanza vicino: la PALESTRA DI ARRAMPICATA INDOOR.

Abbiamo sottoposto il nostro desiderio al sindaco, al vicesindaco, alla Giunta e ai tecnici del Comune di Udine che hanno recepito con entusiasmo la nostra proposta e avviato fin da subito l'iter per il finanziamento e lo studio di fattibilità di una meravigliosa "climbing arena" da realizzarsi nelle vicinanze della nostra attuale sede in via Brigata Re a Udine.

Se questo mio e nostro sogno, che ormai coltiviamo da tempo, diventasse realtà sarebbe veramente fantastico.

Cogliendo l'occasione del tempo libero concesso dalla pandemia, abbiamo partecipato con successo ad alcuni bandi regionali per la cultura e il turismo presentando i nostri progetti ai competenti assessorati e ottenendo i relativi finanziamenti.

I progetti annuali finanziati sono:
- *Ti racconto io la Storia*, realizzato per le scuole;
- *Montagna, che spettacolo!*, rivolto ai rifugi;
- *Una montagna di cultura*, per l'attività divulgativa;
- *Una Montagna di Storia*, dedicato alla digitalizzazione del nostro patrimonio letterario del passato;
- *Passi nella storia del Friuli Venezia Giulia*, ispirato al tema dei confini.

Due di questi bandi sono quasi completati, il terzo finirà il 31 dicembre mentre gli ultimi due si prolungheranno nel 2022.

Dobbiamo continuare su questa strada, anche se gli inizi non sono stati facili; qualcosa abbiamo imparato e in futuro è nostra volontà poter accedere ai finanziamenti triennali che garantirebbero risorse anche per le spese correnti e sicurezza economica alle nostre attività.

Ci sono molte altre attività realizzate nel 2021; non voglio essere noioso o autoreferenziale; ma qualcuna la devo ricordare anche per gratitudine nei confronti dei volontari, Covid permettendo.
- La scuola di alpinismo ha ripreso regolarmente con i corsi.
- L'escursionismo è ripartito con l'attività ed è riuscito a realizzare ben 20 uscite, fra escursionismo e cicloescursionismo.
- I seniores (22 uscite) e l'alpinismo giovanile non hanno mai mollato e sono sempre più numerosi e agguerriti.
- Il Comitato scientifico ha fatto un lavoro straordinario con il Progetto Tagliamento coinvolgendo altre sette sezioni del Cai, organizzando uscite e

conferenze seguite da centinaia di persone e dando alle stampe una bellissima pubblicazione, *I segreti del Tagliamento*.

- Un altro libro a cura del Comitato Scientifico è appena andato alle stampe con il logo della Saf, si tratta di *Sorprendenti piante del Friuli Venezia Giulia*.
- A fine anno chiuderemo in tipografia un lavoro durato ormai due anni: la biografia di Antonio Feruglio, iniziatore della scuola di alpinismo negli anni Venti ma soprattutto figura luminosa dell'antifascismo friulano.
- Quattro rifugi gestiti, cinque bivacchi e la rete dei nostri sentieri richiedono impegno continuo, per il 2021 siamo riusciti a garantirne la manutenzione e il funzionamento, anche grazie ai finanziamenti regionali che però sono sempre più scarsi e difficili da ottenere.
- Come tutti sappiamo per esperienza diretta, i sentieri sono stati devastati dalla tempesta Vaia, e dalle ultime nevicate primaverili, malgrado il nostro impegno ci vorranno anni per tornare alla normalità; noi comunque stiamo lavorando sodo; grazie ai volontari!
- A proposito di volontari ben 5 di loro stanno seguendo il corso TAM (esperti di tutela ambientale); aiuteranno la Saf a essere propositiva e competente anche su questo importantissimo tema.
- Come ogni anno è continuato l'impegno costante del Consiglio Direttivo che ha indirizzato e condiviso le scelte programmatiche della Sezione.
- Archivio Storico e biblioteca sono sempre attivi sotto traccia ma attenti a garantire alla Sezione ricchezza culturale e conservazione per il futuro del nostro patrimonio storico.
- Il Coro, dopo il lungo silenzio pandemico, ha potuto finalmente riprendere le prove.
- Lo sportello con la sua empatia ed efficienza ha garantito l'immagine positiva della Saf verso i nuovi soci e l'accoglienza calorosa per tutti gli affezionati.

Per concludere, spero che questo mio lungo e un po' noioso editoriale sia servito per comunicarvi un messaggio positivo: malgrado il Covid, la Saf è viva e, anzi, gode di discreta salute, tanto che ha mantenuto il numero di 2420 soci tesserati nel 2020. Spero quindi, come tutti voi, che si possa guardare al futuro con serenità e forza.

LE MONTAGNE NELLE MANI

Alessandra Beltrame

Gli alpinisti ne sanno di mani. Le usano per arrampicare, salire. Le devono proteggere, allenare. Con le mani gli alpinisti sentono calore, umidità, consistenza della roccia, ne intuiscono durezza e solidità.

Inauguriamo con *In Alto 101* una serie di copertine che saranno opere di artisti. Apriamo con Emanuele Bertossi, che ha ripreso a frequentare l'Alpina Friulana non più in veste di istruttore di roccia ma di illustratore. Emanuele legge sul palmo della sua mano i profili delle montagne. Quando l'uomo entra in contatto fisico con l'ambiente, quando scala, cammina sui sentieri, si realizza una fusione fra corpo e natura. Mano che accarezza è quella di Emanuele, mano che accoglie, che contiene. Ma che dice anche: "Fermi: non si tocca". È un "Giù le mani dalle montagne!" che facciamo nostro. È anche un "Sú le mani!", nel senso di arrenderci e di lasciarci pervadere dalla bellezza. Usiamole bene, dunque, le nostre mani sulle montagne, sporchiamocele anche, assieme alle suole degli scarponi. Andiamo, scopriamo, camminiamo, scaliamo e raccontiamo.

Il ricercatore Dario Rizzo nella sezione *Pensieri e studi* dà conto del suo progetto di recupero del materiale audiovisivo che ha come partner la Società Alpina Friulana: i video amatoriali e familiari sono riconosciute fonti storiche, ancor più importanti per i luoghi remoti e spopolati non rappresentati dalla storiografia ufficiale. Dal convegno sociale dedicato a Marino Tremonti riportiamo la relazione di Cristiana Compagno sul suo ruolo a favore dell'unica università italiana nata da una legge d'iniziativa popolare.

Se il 2021 è stato l'anno di Dante, Francesco Carbone ci ha ben accontentati, declinando la somma poesia della *Commedia* in chiave alpinistica. Ritorna su queste pagine Marcello Manzoni con una magnifica biografia di Michele Gortani: una figura grande di scienziato, intellettuale e politico, che ha attraversato la storia della Saf, come racconta Umberto Sello.

Uno sviluppo della montagna in armonia con la natura, chiedeva Gortani, e noi ci chiediamo, per voce di Elisa Cozzarini, se la nuova viabilità che raggiungerà il rifugio Giovanni e Olinto Marinelli di proprietà della Saf sia armonica al paesaggio che attraversa, sotto le più alte vette delle Carniche, tesori geologici.

L'obbligata attività culturale on line, causa covid, ci ha spinti a superare i con-

fini. Gli incontri via web annullano le distanze e noi ne abbiamo approfittato, ospitando da Kathmandu lo sherpa Mingma G., uno dei salitori del K2 in inverno. L'intervista si è svolta lo scorso maggio, alla presenza fra gli altri di Maria Emanuela Desio, figlia di Ardito, di cui il 12 dicembre 2021 ricorrono i vent'anni dalla morte. Della sua eredità e del suo archivio, giunto a Udine, abbiamo riferito lo scorso numero. Questo è stato anche l'anno del Sentiero Italia Cai e Anna Sustersic, autrice della guida per il Friuli Venezia Giulia, ci ha raccontato il suo personale cammino sulla parte finale del più lungo sentiero del mondo. Dal Tagliamento al Torre, Cristina Noacco ci conduce fin dentro l'acqua del suo fiume guida, mentre il Comitato Scientifico riferisce del monumentale progetto che ha risalito il corso del Tagliamento. Seguono, in ordine sparso, riflessioni sull'arrampicare (Della Rosa), incontri eccellenti (Brisighelli), sentieri per perdersi (Armellini), fughe ciclosciistiche (D'Eredità), scialpinismo in Abruzzo (Galdiolo), scalate marinare in Sicilia (La Greca) e di un "lupo" sulle Giulie (Nazzi, Cerno), gli omaggi a Tarcisio Forgiarini per i 90 anni e a Rino Gaberscik e alla sua monumentale Guida escursionistica alle Alpi Carniche di culto: finalmente l'uomo ha un volto e ci è pure venuto a trovare in biblioteca. Galvanizzato dall'incontro, il suo fan Giorgio Madinelli gli ha dedicato un torrione salito ai primi di autunno: per chi vorrà ripeterlo, ospitiamo la relazione di salita.

Quest'anno tre sottosezioni Saf Cai hanno puntato sui giovani, con riflessioni (Artegna), progetti (San Daniele) e testimonianze (Tarcento).

In Alto si chiude con due novità e un ritorno, la collaborazione con Leggimontagna. La prima novità è il racconto fedelmente tradotto del film *Mission Mt. Mangart* di Chris Anthony, una straordinaria storia americana, la nascita della decima divisione di montagna dell'esercito Usa, gli alpini a stelle e strisce, che si apre e si chiude proprio sulla cima delle Giulie. Un'anteprima della Rassegna di cinema di montagna di febbraio. La seconda novità della sezione di *Montagna narrata* è il murale dei disegni dei ragazzi che hanno partecipato al progetto ideato dalla Saf per le scuole *Ti racconto io la Storia! Sui sentieri del Novecento con gli scrittori e i poeti*. Il murale, che si sviluppa su sei pagine, illustra i temi affrontati dagli studenti nei laboratori con Emanuele Bertossi: guerra, portatrici carniche, confini, emigrazione e terremoto. Sono le vicende raccontate dagli autori collaboratori del progetto, fra i quali ci sono Ilaria Tuti, Luigi Nacci e Renzo Brollo, quest'ultimo già nostro collaboratore con il magnifico racconto *Montagne di mare* nello scorso numero di *In Alto*.

Storie di parole, di mani, di piedi e di montagne. Come piace a noi.

IN MEMORIA

Un mare di nubi fra Montasio e Canin. (foto Matteo Pittini)

VANNI ANZIUTTI

Mario Di Gallo

"Vai Mario, tocca a te rappresentare l'Asca questa sera".

Così mi disse in occasione della proiezione di *Sidik and the Panther*, una delle tappe culturali condivise con Vicino/lontano Mont il 4 settembre scorso. Poi Vanni andò a sedersi in una delle poltroncine di seconda fila del Teatro Candoni di Tolmezzo a godersi il film.

Mi aveva contattato all'inizio del 2020 per dargli una mano, in qualità di vice presidente, nella conduzione delle varie iniziative sociali e culturali frutto della fervida attività che nel corso di questi anni l'associazione delle sezioni del Cai di Carnia, Canal del Ferro e Valcanale (Asca) indirizza a beneficio della montagna friulana. Come rifiutare la proposta, sebbene non fossi conscio dell'impegno e della convinzione necessari (e che avrei compiutamente scoperto solo a fine settembre 2021), che proveniva da un buon amico come Vanni?

Avevamo condiviso tra il 2010 e il 2012, io nel ruolo di presidente e lui in quello di segretario Asca, gioie e trepidazioni derivanti dalla conduzione di *Leggimontagna* e *Cortomontagna*, le due rassegne culturali che annualmente vagliano i migliori lavori di settore presentati da autori, editori e produttori culminanti con la premiazione pubblica svolta, in quel periodo, nei paesi del circondario montano. Quel triennio coincise anche con l'allargamento del sodalizio associativo dalle originarie quattro sezioni carniche: Forni di Sopra, Forni Avoltri, Ravascletto e Tolmezzo alle tre afferenti al Canal del Ferro e Valcanale: Moggio Udinese, Pontebba e Tarvisio. Ciò moltiplicò ulteriormente lo sforzo di condividere, coordinare e unificare le attività sociali, escursioni in primis, delle sette sezioni con l'intento di alleggerire il carico burocratico di ciascuna e favorire, nel contempo, l'operatività e la partecipazione dei singoli soci alle attività stesse.

Vanni proseguì con l'impegno del segretariato anche con la presidenza di Giulio Magrini finché, a partire dal 2018, non assunse egli stesso la massima carica di responsabile dell'associazione. Carica che svolse con impegno e serietà pressoché professionale, ma con pieno spirito di volontariato, profuso anche in altri settori sociali. All'Andos (Associazione nazionale donne operate al seno) egli era legato

da ben prima della perdita della moglie Matilde, fondatrice di quella stessa associazione, così come in Ado (Associazione donatori organi) di cui è stato per dieci anni partecipe revisore dei conti, ma era anche un frequentatore attento e costante dell'Università della terza età di Tolmezzo; da un paio d'anni poi era diventato una voce del coro degli Alpini di Paularo e ultimamente aveva voluto entrare nel consiglio direttivo della sezione del Cai di Forni di Sopra per potervi dare il proprio diretto contributo. Nel Cdr (comitato direttivo regionale) del Cai, dove è stato presente per i due mandati canonici, lo ricordano come un puntiglioso e attento delegato alla delicata questione delle ferrate regionali, assillate da tanti e frequenti problemi di manutenzione.

I commenti di coloro che hanno condiviso con lui i vari momenti associativi convergono tutti sulla descrizione di Vanni come una figura umile e serena, ma con in mente ben chiari quali fossero i valori sociali, culturali, ambientali, economici che avrebbero dovuto guidare nelle scelte degli obiettivi esplicitati in ciascuno dei vari contesti. Vanni era sempre presente, senza essere presenzialista, insomma era uno su cui si poteva contare.

Non ricordo con esattezza la nostra prima uscita, risalente almeno agli anni '90 del secolo scorso, ma di primo acchito, come si usa tra frequentatori di montagne, si mettono al sicuro e in chiaro almeno gli aspetti etici fondanti del proprio andare. Gli dissi subito che a me la montagna piaceva solo se salita dal lato più difficile stando ben alla larga dalle ferrate, quindi le camminate dovevano servire solo per l'avvicinamento e per la discesa; nel reciproco scambio di esperienze alpinistiche vissute, gli illustrai inoltre come molte importanti cime le avessi raggiunte o solo con gli sci oppure arrampicando. Altri monti, anche blasonati, non li avevo mai visitati solo perché in essi non vi vedevo aspetti alpinistici di rilievo e molte vette le avevo ignorate perché le vie di arrampicata erano finalizzate a superare soltanto una determinata parete. Egli non condivideva queste mie prospettive, infatti amava molto camminare specie in buona e numerosa compagnia, tanto da frequentare tutte le gite sociali del Cai che, tempo permettendo, gli erano possibili. Così come era affascinato dagli incontri di varia umanità incrociati durante ben cinque diversi cammini che dai Pirenei conducono attraverso le regioni spagnole fino a Santiago de Compostela. Rimasi sorpreso, e un po' preoccupato, quando si offrì di accompagnarmi in qualche scalata per il fatto di non averlo mai notato, come spesso succede, in una delle varie palestre di roccia dove anche i più puri alpinisti che aborrono l'arrampicata fine a sé stessa vanno ad affinare le necessarie abilità psico-motorie in vista delle più esigenti salite alpine. Mi rassicurarono tuttavia due evidenze: la prima, diretta, che egli mi avesse citato valenti alpinisti quali Lino Di Lenardo e Daniele "Jot" Moroldo come amici comuni e, la seconda, derivata dalla trasparente modestia personale e dalla sincerità del suo comunicare.

Fu così che cominciammo a frequentarci in cerca della solidarietà di cordata sulle pareti calcaree d'estate e del godimento di sciare lungo i versanti innevati.

La nostra prima uscita dovette concentrarsi su un obiettivo breve, dalla roccia ben solida e reso tranquillo, anche se non proprio addomesticato, dalla presenza di fittoni resinati presenti ormai da qualche anno anche sul compatto e levigato calcare del Panettone. A lui nascosi la mia apprensione di andare per la prima volta in parete con chi non conoscevo, senza neppure una prima uscita preparatoria in palestra, come d'altronde è d'uso tra le guide alpine per saggiare la conoscenza delle manovre di cordata e le capacità di arrampicata dei clienti di primo ingaggio. Puntavo molto sulla confidenza acquisita in tanti anni di frequentazione del sito prescelto e sul fatto che, in caso di difficoltà, avremmo potuto calarci facilmente e in completa sicurezza dalle soste ben attrezzate. La via prescelta la completammo con fluidità e soddisfazione, sia nel superamento dei passaggi più impegnativi sia in discesa, tanto che, durante la sosta alla Casetta in Canadà nel momento in cui si sciolgono le tensioni dentro a un paio di buone birre, mi sentii di complimentarmi per la sua prestazione e rimproverare a me stesso l'eccessiva iniziale diffidenza.

La seconda nostra meta puntava a un ambito tracciato divenuto storico e decisamente più tosto: la via dei Finanzieri alla parete nord-nord-est del Monte Cavallo. Quel 24 agosto 1996 fu una gran bella giornata vissuta intensamente e in buona compagnia; ci seguiva la cordata di Gabriella e Daniele Gerotto con cui scambiavamo spesso battute di spirito alle soste e parole di incoraggiamento nei momenti di tensione culminanti, *ça va sans dire*, con il superamento della famosa placca che in tutti i ripetitori evoca il ricordo di Ernesto Lomasti, il giovane fenomeno pontebbano dotato di grossi scarponi a suola rigida e di ancora più grande determinazione.

Scoprii in seguito anche le eccellenti doti sciatorie di Vanni. La sua inappuntabile impostazione gli permetteva di sciare con sicurezza anche su terreno ripido e in condizioni di neve non ottimali. I pendii ripidi, si sa, non ammettono errori di interpretazione circa la stabilità del manto nevoso e le cadute sono da escludere, in quanto gli sciatori non sono dotati delle protezioni che le tecniche di cordata garantiscono in parete: il sovraccarico sulla neve ripida deve essere costituito quindi solo da pochi, fidati e consapevoli sciatori. E Vanni era uno di quei pochi con cui mi accompagnavo volentieri su terreni difficili: insieme abbiamo percorso la parete est della Creta di Collina, il canalone Huda Paliza, il Monte Pramaggiore, la via normale alla Creta Grauzaria.

L'uscita che ci diede le maggiori soddisfazioni, tuttavia, fu la scoperta di un tracciato scialpinistico, non ripido ma inedito, sul versante nord del Jof di Mieze-

Vanni Anziutti sulla Via Kugy al Çuc dal Boor. (foto Mario Di Gallo)

gnot partendo da Malboghetto. Anche in quel contesto il gruppo era ben affiatato e composto, oltre che da noi due, da mio fratello Massimo e mio figlio Andrea. Scoprimmo insieme, salendo passo a passo, ampie aperture nel bosco maturo di faggio e passaggi reconditi di raccordo tra le balze rocciose della parte superiore; ottime premesse che, in discesa, ci permisero eleganti volteggi su una neve accogliente e benevola nei confronti del nostro traboccante entusiasmo. Gli occhi brillanti dei miei compagni di allora sono un ricordo bello che conservo ancora nitido nella mente.

Nei miei programmi alpinistici da molto tempo giaceva un rovello mai risolto: la traversata invernale in giornata dell'Alta Via Cai Moggio. Il 3 gennaio del 2015 mi ero proposto l'ultimo tentativo, partito da Dordolla volevo testare le mie capacità di resistenza a uno sforzo di notevole durata e intensità: il fiato corto dell'età avanzante, infatti, mi convinse a ripiegare una volta raggiunto il Bivacco Bianchi. Proprio nei giorni seguenti Vanni mi propose l'ascensione al Çuc dal Boor. Cogliendo l'occasione di completare l'intero percorso dell'alta via, almeno nell'arco della stessa stagione invernale, rilanciai per l'intera traversata fino al Monte Pisimoni. Fu così che all'alba del 10 gennaio affrontammo la salita all'angusta e singolare cupola del Çuc che raggiungemmo attraverso la via Kugy esattamente a mezzogiorno. Da quel punto ci attendeva una complicata discesa dal versante sud e la lunghissima traversata di cresta fino al Pisimoni, per non parlare della defatigante e precipitevole discesa fino a Ovedasso. In quel frangente con Vanni ero alla pari nel battere la traccia nella neve e mi sorprese non poco la sua resistenza alla fatica (Vanni aveva 8 anni più di me) e la determinazione nel portare a compimento il nostro proposito. Fosse stato per me avrei tagliato a ovest, verso Casera Crostis, per scendere prima possibile in fondo alla Val Alba e all'auto. La sua convinzione ci portò invece a raggiungere la cima del Pisimoni in uno sfolgorante e commovente tramonto. A est le nevi che coprivano i massicci del Montasio e del Canin andavano riflettendo un rosa acceso, poi tenue e poi cupo a mano a mano che il sole calava tra una cortina di sottili cirri accesi, a loro volta, di arancio intenso cangiante al violetto, fino a scomparire con un ultimo scintillio oltre i monti della Carnia. Esausti ci sedemmo sugli zaini per accogliere, da quella insignificante magnifica cima, l'ultimo lucore del cielo, prima del buio.

Era una luminosa giornata, il 21 settembre 2021, quella scelta da Vanni per inoltrarsi solitario tra le Dolomiti di Forni. Al Rifugio Giaf aveva lasciato un messaggio vago circa la meta prefissata: il Cridola o forse una vetta dei Monfalconi. Salendo verso Forcella Scodavacca, chissà quali pensieri, che preludono l'accesso alle porte girevoli che si presentano nella vita, devono averlo convinto a svoltare a sud, per risalire le ombrose colate detritiche che si riversano dai profondi canaloni delle pareti e separano il Monfalcon di Forni dal Crodon di Giaf, dalla

Cima Giaf. Deve aver toccato la vetta del Crodon di Giaf Vanni, con negli occhi una vista panoramica aperta sulle Alpi intorno completamente tersa. Deve essersi sentito felice e leggero Vanni in quel momento.

Poi è giunto il tempo di scendere, Vanni era preparato a farlo, a costo di superare le inevitabili difficoltà con l'ausilio dell'attrezzatura in dotazione a ogni alpinista: imbracatura, corda, moschettoni, forse qualche chiodo e martello. Sopra un salto non facilmente arrampicabile ha deciso di mettere in atto le manovre di corda che conosceva, ma durante la calata qualche cosa è andato storto. La "porta girevole" imboccata si è aperta verso uno scenario che contemplava una seria scarica di pietre proprio sull'ancoraggio che reggeva la sua corda o, forse, verso una manovra sbagliata. Chissà.

Prima che venga il buio,
seduto esausto sullo zaino,
accogli l'ultimo lucore
dalla cima di quella magnifica,
insignificante montagna.

Vanni Anziutti sulla parete ovest del Bila Pec. (foto Mario Di Gallo)

PER CARLO E FEDERICO

Silvia Rossi

Venerdì 16 aprile 2021. Una data difficile da dimenticare per molti di noi. La montagna dà molto ma anche toglie e, quando lo fa, toglie in modo inaspettato, improvviso, crudele.

La frase che mi è subito saltata in testa ordinando i pensieri a mente fredda è una citazione di Emilio Comici: "Sulla montagna sentiamo la gioia di vivere, la commozione di sentirsi buoni e il sollievo di dimenticare le miserie terrene. Tutto questo perché siamo più vicini al cielo".

Questa è la prima risposta ai miei tanti perché, al perché la montagna esercita una straordinaria e spesso fatale attrazione sugli esseri umani. Credo che ognuno di noi abbia provato questa sensazione: la montagna ti coinvolge, ti lega come una calamita da cui è difficile staccarsi e a volte è una proiezione della montagna personale che ognuno ha dentro di sé. Ritornare indietro da questo sentiero è quasi impossibile.

I tratti distintivi di Emilio Comici sono stati la grande capacità tecnica, la purezza di stile e la ricerca della linea esteticamente più nobile. Sono tratti molto simili a quelli che ho apprezzato in Federico e Carlo, e credo che il modo migliore per ricordare i nostri amici sia attraverso il loro profondo amore per la montagna, per la natura e attraverso i loro insegnamenti ricevuti nei pomeriggi invernali attorno al fuoco in qualche rifugio delle Giulie o nelle calde serate estive in giro per qualche bivacco in Dolomiti.

Lo stupore negli occhi di Federico quando si fermava ad ammirare l'alba o il tramonto su una vetta o un prato verde in primavera o un bosco di faggio in autunno, o semplicemente un fiore di alta montagna con i suoi sgargianti colori, era pari a quello di un bimbo, sempre come fosse la prima volta.

Dopo una simile tragedia, ci sono tanti pensieri e troppe domande. Un'altra risposta che ci possiamo dare è proprio questa: la montagna per Federico e Carlo era qualcosa di meraviglioso, che andava oltre la sua bellezza che non si stancavano di ammirare.

Era soprattutto un mezzo per soddisfare il desiderio che ognuno di noi ha di

avventura, di libertà, di evasione dalla quotidianità, ma anche di pace e silenzio. In una parola: di emozioni. Come non comprenderli.

Erano molto simili, Federico e Carlo. Amici veri e ragazzi puri e semplici, nei quali ambizioni personali ed egoismi non trovavano posto. Che fosse una gita estiva, una ferrata al Civetta o una gita di scialpinismo, in prossimità della cima Federico si fermava sempre ad aspettare i compagni, perché il suo motto era "In vetta si arriva tutti insieme". Lo stesso era per Carlo, pronto a fare un passo indietro o a fermarsi per aiutare chi era più lento o in difficoltà: la sua vocazione d'altronde era fare la guida alpina e la passione e il carattere c'erano tutti. La pazienza, poi, e la voglia di insegnare agli altri o di aiutarli a superare un passaggio, un pendio, li ho provati sulla mia pelle.

Non c'erano personalismi o fughe in avanti per loro, la cosa più importante era stare con gli amici e condividere le stesse passioni.

Raramente ho sentito Federico alzare i toni ma quando si facevano cavolate, con voce ferma e decisa e con la sua competenza e capacità, ti spiegava dove avevi sbagliato e cosa sarebbe stato più corretto fare, sempre con l'idea di farti migliorare e crescere tecnicamente. Di prima mattina, in macchina, verso una gita invernale, gli piaceva condividere le sensazioni sul tipo di neve, sull'evoluzione meteo, o sui cambi di temperatura. Si sa che lui con la neve aveva una rara affinità, ma gli piaceva ascoltare sempre tutti, anche l'ultimo arrivato nel gruppo, con grandissima umiltà.

Per Carlo era lo stesso: ti trasmetteva tranquillità e sicurezza in ogni situazione, che fosse su un pendio di neve ripido o su una via di roccia.

Però nessuna parola o sensazione sono sufficienti per far capire chi abbiamo davvero perso quel maledetto 16 aprile. Lo possiamo fare solo continuando a coltivare il nostro amore per la montagna che unisce tutti noi e che purtroppo li ha voluti insieme in questa ultima loro grande avventura.

Federico Deluisa e Carlo Picotti sono morti il 16 aprile 2021 travolti da una valanga mentre stavano scendendo con gli sci dalla gola nord est dello Jôf Fuart.

CIAO LUCIO

Eliana Rocchini

Ciao Lucio, cercherò qui di ricordare la tua vita intensa e piena di generosità. Ti sei diplomato al Malignani, di professione informatico. Nel 2007 hai lasciato l'azienda in cui avevi lavorato per diversi anni e ti sei dedicato interamente a ciò che amavi di più: la montagna in tutte le sue stagioni e la bicicletta. Hai sposato Sabrina nel 2011, grande compagna di vita che ha condiviso le tue stesse passioni. Dal connubio di queste due passioni, la montagna e la bici, è nato il gruppo "La montagna in bicicletta", presente tuttora sul web, in cui si trovano descritte tutte le cicloavventure, riguardanti soprattutto la mountain bike. Bellissimi i video delle pedalate del gruppo, che si trovano online. Ricordo, fra i tanti, Passo Zebrù, Etna, Pale di San Martino, Isola d'Elba, Usa 2012.

Non mi ricordo quando sono uscita per la prima volta in bicicletta col tuo gruppo ma ricordo ancora il tuo sorriso bonario quando mi hai visto scendere con una vecchia Olympia senza ammortizzatori e hai capito che avresti dovuto insegnarmi la tecnica per scendere al meglio i sentieri accidentati.

Mi sono subito trovata bene in compagnia tua e di Sabrina e ho conosciuto i tuoi amici con la stessa passione. Abbiamo fatto tanti giri in bicicletta assieme e anche un viaggio in Sicilia orientale esplorando magnifiche località con la bici da strada. Ti piaceva organizzare nuove avventure con la bicicletta perché sapevi che noi ti avremmo seguito.

Coi primi fiocchi di neve, una parte del tuo tempo la dedicavi all'organizzazione delle gite del Gruppo alpinisti sciatori, mettendoti sempre a disposizione per renderle perfette. Ricordo con grande emozione la traversata fatta con gli sci da Misurina a Moso che avevi organizzato nel 2019 e naturalmente tutte le gite in bici presenti nel programma del GAS a chiusura della stagione.

In ogni attività trasmettevi agli altri la tua generosità, l'entusiasmo per tutto ciò che facevi e il tuo attaccamento alla vita, agli amici, alle tue passioni lo hai dimostrato fino alla fine, senza mai arrenderti neanche di fronte al destino che conoscevi. Ciao Lucio. Ho perso un fratello, un amico e un grande uomo.

Lucio Rodaro alla Forcella del Nevaio, Cadini di Misurina. (foto Marco Ursic)

ANNIVERSARI

Walter Bonatti è tornato da poco dalla spedizione al K2 e serve al banco dell'albergo-rifugio ai Piani dei Resinelli gestito con il padre (fine 1954 – inizio 1955). Il 13 settembre 2021 sono stati dieci anni dalla sua scomparsa. Aveva 81 anni (foto Archivio Walter Bonatti, Museo Nazionale della Montagna – Cai Torino)

RICORDANDO GINO E WALTER

*Buscaini e Bonatti, di cui ricorre il decennale della morte,
sono scomparsi lo stesso giorno a nove anni di distanza.
Il ricordo dell'alpinista e scrittrice e altre singolari coincidenze*

Silvia Metzeltin

Cara Alessandra,
mi sono messa a tavolino per ringraziare te e la Saf, grata per avermi girato con sollecitudine, non certo abituale in questo periodo di "flessibilità nel rimandare", una richiesta per me, arrivata a voi dopo le vostre serate culturali. Per inciso: non pensavo che le serate venissero seguite anche oltre le Venezie. Però ho anche voglia di dirtene la ragione, nonostante mantenga la riservatezza di luoghi e persone, poiché riguarda il mondo dell'alpinismo, di un certo tipo di alpinismo che anche voi rappresentate ancora.

È che, grazie alla vostra mediazione, proprio il giorno in cui Gino avrebbe compiuto 90 anni se non fosse scomparso nel 2002, mi giunge con parole gentili, da parte di una coppia di alpinisti, la foto scattata da loro a un biglietto che noi due avevamo lasciato in vetta dopo un'ascensione. Figurati, pezzetto di carta di una salita nel 1961 su una cima negletta di approccio faticoso, trovato accanto al biglietto del 1913 (!) di cordate dolomitiche famose, foglietto che anche noi allora avevamo visto con emozione e lasciato al riparo sulla vetta. Foglietti che hanno resistito al maltempo, alle guerre, al mondo che cambia.

Mi fa piacere, e nel mio caso personale, mi commuove, sapere di alpinisti che ritrovano con sensibilità consapevole, di storia e partecipazione, quelle testimonianze che hanno precorso i libri di vetta nelle Alpi Orientali. Ti avevo detto della mia emozione nell'aver trovato a suo tempo la firma di una A.B. in un libro vetta, che grazie al gusto di storia e lettura sapevo essere di Giovanna Zangrandi. Mi sa che una parte profonda, benché nascosta ma in rete come le micorrize dei funghi, permanga nelle esperienze ricercate da chi va per i monti anche oggi.

Non svelo né nomi, né luoghi: così come so che bisogna proteggere un ritrovamento fossilifero e una incisione rupestre da depredatori incoscienti, così come so che oggi non bisogna più dare notizia di cime o itinerari ancora in salvo da fre-

quentazione di massa, così riconosco che mi tocca frenare la mia spinta spontanea alla condivisione di ricchezze emotive.

Ma già che ci siamo, e che sono partita dalla coincidenza casuale del messaggio con l'anniversario di Gino: c'è tra pochi giorni un'altra concomitanza di date. Gino Buscaini e Walter Bonatti sono morti nello stesso giorno a 9 anni di distanza. Nel decennale della scomparsa, Bonatti viene sfruttato anche in manifestazioni che non credo avrebbe gradito, ma chi non c'è più non può difendersi. A me piacerebbe lasciar emergere, tra noi alpinisti "normali" per passione, anche quei ricordi "non vendibili", memorie di persone come loro rimaste integre in vita, che non volevano dipendere da riflettori ma solo essere riconosciute.

Quando nei tre mesi che con Bonatti e la sua compagna Rossana abbiamo passato in Patagonia, nell'esplorazione di luoghi e cime minori, Walter mi ha confidato che, dopo Carlo Mauri, non si era mai trovato bene in montagna con nessuno come con Gino, ho realizzato sintonie che solo intuivo. Per Gino, Walter era stato l'alpinista solitario di riferimento, e di questa ammirazione aveva fatto parte anche la sua ascensione in prima solitaria alla via Bonatti-Ghigo al Grand Capucin. Condividere un alpinismo in armonia spontanea, dopo quasi trent'anni

Una parte consistente dell'Archivio Bonatti è costituita da materiale fotografico che documenta l'attività alpinistica e fotogiornalistica di Walter Bonatti: oltre a stampe di vario formato, ci sono negativi in bianco e nero, diapositive a colori e provini a contatto, per lo più in 35 mm. (foto Archivio Walter Bonatti, Museo Nazionale della Montagna – Cai Torino)

Visita la región patagónica la actriz Rossana Podestá acompañada de periodistas y varios alpinistas italianos

En las últimas horas de la tarde de la víspera visitó nuestra redacción una delegación de periodistas y alpinistas italianos, destacándose la presencia de la actriz Rossana Podestá, quien acaba de participar en un film de la R.A.I. titulado "La maravillosa historia de Italia" que demandó cuarenta horas de labor y la recordamos por sus roles protagónicos en filmes como "Elena de Troya", "Ulises", "Los siete hombres de oro" y el brillante papel que realizó en "La red", película mexicana que le dio una de sus mayores satisfacciones durante su carrera de 45 años como actriz. Rossana visita por primera vez la Patagonia acompañada por Walter Bonatti, Gino Buscaini y Silvia Metzeltin de Buscaini, periodistas que desde hace veinte años vienen visitando esta región y a la vez promocionándola con sus escritos, a tal punto que el matrimonio Buscaini obsequió al Rvdo. Padre Juan Corti de un ejemplar del libro que acaban de editar "Patagonia, tierra mágica para alpinistas y turistas". Por coincidencia emprendieron viaje en el aeropuerto de Roma junto a una delegación de alpinistas que integran la doctora Lorenza Bargamaschi, Enzo Parazzoli, Luciano Maiocchi, Elio Gastaldi, Delle Mese Caterina, Gianni Caronti, Maurizio Fasano y Antonio Prestini, quienes visitarán durante cuarenta y cinco días el maravilloso paisaje del sur argentino y posteriormente irán a Chile.

FOTO SOPRA: dall'archivio Bonatti di Torino, l'articolo del quotidiano "Cronica" di Buenos Aires del 7 dicembre 1987 sulla spedizione Patagonia-Torri del Paine di Bonatti, Buscaini, Metzeltin e Podestà (sono i primi quattro da sinistra nella foto) (foto Archivio Walter Bonatti, Museo Nazionale della Montagna – Cai Torino)

FOTO SOTTO: dall'archivio personale di Metzeltin: una foto scattata da Bonatti a lei e Gino in Patagonia. A destra, Silvia Metzeltin a Udine nel luglio 2021.

da quella solitaria, è stata una gratificazione importante nella sua vita. In quei tre mesi, le sole conversazioni in cui i due si infervoravano, trovandosi in pieno accordo, riguardavano il Cai e il K2. Ma per il resto? Un Bonatti gioviale, che mai ha fatto pesare la sua bravura, a proprio agio su qualunque terreno, anche dove c'era più da tribolare tra vegetazione e rocce infide che da godersi qualche scalata. Un Bonatti dalla stupefacente abilità ginnica nel balzare tra blocchi nei fiumi in piena. Un Bonatti che si accordava con Gino per l'ennesima fotografia dell'ennesimo tramonto, commentando "come si fa a essere ancora emozionati anche dopo averne già visti tanti"? Un Bonatti che trascurava sovranamente gli aggeggi che facilitano l'arrampicata moderna, quelli che invece piacciono a me. Vabbè, guarda, è stato bello, rimane bello anche nel ricordo, nel ricordo di un alpinismo condiviso con un "grande" che si è dato da amico e basta.

Tra donne, ti aggiungo che in quei tre mesi Walter sempre servizievole ha anche sempre, dico sempre, lavato pentolini e stoviglie, che fosse campeggiando lungo la strada, su morene franose, in bivacchi di fortuna scavati nella neve. Mica roba da poco, vero? Ma sai, ricordo anche che, ormai molti anni fa, a Chamonix Bonatti aveva la palma dell'alpinista non solo fortissimo ma anche il più signorile, e tra le mie amiche, le grandi alpiniste della generazione precedente la mia, aveva anche la palma dell'alpinista più affascinante, un bell'uomo insomma, e per di più, gentile e rispettoso. Non so di quanti super-eroi della montagna si possa dire altrettanto.

E a questo punto, rendendomi conto che da una lettera personale mi è venuto un mezzo articolo, se credi, puoi anche diffonderlo nella Saf: in fondo, ciò che racconto appartiene al nostro mondo. Grazie ancora per aver innescato il tutto!

Silvia Metzeltin L'alpinista, geologa e scrittrice è stata ospite della Saf lo scorso luglio nell'incontro "Dalla vita di un'alpinista" per gli appuntamenti di "Una montagna di cultura" e "Udinestate".

DANIELE E L'ULTIMO STADIO DELL'ARRAMPICATA

Valerio Libralato

Osoppo, 7 agosto 1991. "Valerio! Il telefono!" "Puoi rispondere tu, per favore?" "È Renato, prendi" "Ciao Renato, dimmi" "Daniele… È volato, in Marmolada" "Volato? Come?" "Eh, volato".

Il silenzio non è stato solo la chiusura di una telefonata difficile, è stato il tono dei giorni successivi.

Per qualcuno silenzio di parole e di arrampicate per molto tempo.

E allora si rallenta, si riprende ad arrampicare, si smette, per i tanti motivi e scelte che la vita ti pone. Così come la vita ti pone di fronte al ricordo, banalmente e irrazionalmente ciclico, degli anniversari. Dieci, venti. Questa volta sono trenta.

"Venerdì è il 6 agosto, cosa dici, ci vediamo per un saluto a Daniele? Poi ci facciamo una birra".

"E perché solo una birra? Scriviamo qualcosa di Daniele e di quegli anni, di scalate e di sorrisi, di novità e di entusiasmi. Perché tacere, perché non far sapere?". Di quegli anni si è scritto molto, sulle riviste, sui libri, qualcuno ci ha anche fatto la tesi. E si continua a scrivere, sui blog e sui social. Ma non se ne sa molto al di fuori del mondo degli addetti ai lavori. Nulla, in realtà. Arrampicata, avventura, rischio fanno audience, marketing, fanno eroi. Ma tutto noi eravamo meno che eroi. Tantomeno Daniele.

Ironico, rivoluzionario, irriverente, anarchico, scanzonato, libero e visionario (con qualche aiutino) nel suo modo d'essere. Instancabile, leggero e istintivo, straordinariamente resistente, libero e visionario (rigorosamente senza alcun aiuto) nel suo modo di arrampicare.

Immortale, come ti senti a vent'anni e come ha scritto Manolo.

Daniele e un gruppo di amici di arrampicata come altri, immagino, in altre falesie e in altre parti del mondo, che hanno realizzato il loro sogno, una piccola rivoluzione, un cambiamento nel modo di vedere, di praticare, di interpretare e di raccontare l'alpinismo.

Dal punto di vista tecnico un déjà vu. Già visto: in Yosemite (California), in

Verdon (Francia), Valle dell'Orco e Val di Mello (Italia), Valle del Sarca, Totoga ed Erto (Trentino e Veneto).

Dal punto di vista umano, il déjà-vu del Pal Piccolo. Il nostro déjà-vu. Senza eroi e con una certa originalità, come originale e spontanea fu l'esperienza di Arrampicarnia. L'entusiasmo dello "Spitemo su tuto…" di Mauro Corona e dei ragazzi dello Zoo di Erto, che ha portato a Passo di Monte Croce Carnico Manolo, Mariacher e la Iovine, Kammerlander e Patrick Berhault. Il top dell'arrampicata in quel momento assieme al trait d'union tra alpinismo e arrampicata: Alessandro Gogna, l'alpinista-scrittore della rottura e dei Cento Nuovi Mattini.

Daniele, di tutto questo spirito, di tutto questo spittare, arrampicare, entusiasmarsi e divertirsi è stato il prototipo. Il più forte, il più esagerato. Esagerata era la descrizione di Mauro Florit per le vie più belle, per i movimenti più estetici. Ma a stare con Daniele non potevi non essere esagerato. Esagerato da riuscire a salire con lui le mie vie più difficili. Così come quelle di Valter Asterix Bernardis, di Stefano Gri, di Gian Franco Ferrari, di altri amici. Daniele ha arrampicato solo con gli amici. E a comando alternato: "Daniele, questo tiro è duro, non so se ce la faccio...", "Massì, dai! Provaci, poi casomai salgo io…".

1990, Monte Avanza: Daniele Perotti su Not Normal. (foto Mauro Florit)

Daniele era figlio d'arte. Il papà, Nino, accademico del Caai e direttore della scuola udinese di alpinismo che, seppur severo, quasi temuto, ha scritto un ricordo dolcissimo di Daniele e della sua passione. Il fratello, Maurizio, istruttore nazionale e traghettatore dal corso roccia al corso di arrampicata a fine anni 80.

Daniele frequenta il corso roccia nel 1979, un corso fecondo. Inizia subito ad arrampicare con Asterix (Valter Bernardis), su difficoltà allora non consuete per i novizi dell'alpinismo, IV e V grado sulle nostre montagne. La stessa estate con Obelix (Claudio Bernardis), fratello di Asterix, si imbarca sulla Pantera Rosa, il primo camper del fratello Maurizio, e sui Pirenei colleziona una serie di quintipiù. Al ritorno dalla Spagna, con lo Spigolo Giallo alla Piccola di Lavaredo, accarezza il VI. Gli anni successivi in progressione, Giulie, Carniche, Dolomiti, Pale di San Martino, il Monte Bianco: le classiche ripetute in leggerezza, ma con tanta forza e determinazione da riportare a casa l'amico Valter dopo un bivacco nella tormenta dei Drus. La scoperta del Pal Piccolo con le prime vie attrezzate da Attilio De Rovere. Poi Finale Ligure, Arco, il Verdon e Buoux: gli spit e i gradi francesi, l'arrampicata per l'arrampicata, la difficoltà e il divertimento. La rottura

Aprile 1984: traversata di Capo Noli a Finale Ligure. Daniele Perotti è al centro fra Luigino Pascoli e Valerio Libralato. (foto Giorgio Bianchi)

con l'ambiente dell'alpinismo tradizionale, con la serietà e la severità degli eroi dell'Alpe. La rottura con il librone rosso del Gruppo Rocciatori che certificava l'attività degli alpinisti, ma a volte anche le mezze verità, le falsità contro le quali Daniele si è sempre battuto ed esposto.

Ma mentre per alcuni l'arrampicata in falesia ha sostituito in toto le scalate in montagna, Daniele ha ripreso, anzi continuato a frequentare le crode. Scegliendo questa volta le vie delle scalate artificiali degli anni Settanta, che cominciavano ad essere ripetute in arrampicata libera, e le vie moderne, aperte più di recente e con alte difficoltà. I territori conosciuti della Civetta (Aste, diedro Andrich, diedro Phillip, Carlesso alla Torre Trieste), Sas dla Crusc (Messner al Gran Muro e al Pilastro di Mezzo, Diretta al Gran Muro, Diedro Mayerl) e della Marmolada (Vinatzer con uscita Stenico-Gross, Tempi Moderni con uscita Messner, Via dell'Ideale, Ombrello da Sole, Africa's Time), ma anche quelli più nascosti del Pic Chiadenis (Solero-Baschera, prima ripetizione in libera), dell'Avastolt di Roberto Mazzilis (Diedro Teresina), della Creta Cacciatori (Carnia Adventures) e della Chianevate (Nouvelle Sensation) di Mauro Florit. Vie modernissime, con tanto VI, VII e VIII grado e senza spit. Anche qualche nuova via, come Not Normal sull'Avanza, con Mauro Florit. Poi il sogno, la nuova meta: "La via attraverso il Pesce" della Marmolada, con il compagno giusto, Gian Franco Ferrari, silenzioso e fortissimo allievo del corso di arrampicata.

Ma ricordare Daniele non è solo parlare di arrampicata, nonostante l'arrampicata fosse il suo senso della vita. Se "l'ultimo stadio dell'arrampicare è il non arrampicare", come ha scritto Bernard Amy in *Il più grande arrampicatore del mondo*, Daniele, con il suo modo scanzonato, sconsiderato, violento e passionale, impersonificava l'ultimo stadio. Il sogno, la proiezione dell'arrampicata attraverso un nuova via, attraverso una nuova sensazione, attraverso la voglia di vivere. Un traguardo interiore, non necessariamente correlato all'impresa o alla capacità tecnica.

Con Daniele e Donatella abbiamo accompagnato in stazione a Cervignano Patrick Berhault, ospite di Arrampicarnia. Emozionatissimi tutti e tre, a immaginare racconti di dita e di strapiombi durante il viaggio in macchina. Siamo finiti a mangiare un gelato, scoprendo in Patrick una semplicità e un'umiltà sconcertanti mentre ci raccontava di una sua indigestione con la panna montata. Montagne di panna montata: lo stadio più alto dell'arrampicata.

Daniele, l'ultima volta ci siamo ritrovati nella taverna di Renato, a Sappada. Un appuntamento magico e non fissato, come tanti altri. Hai preso in braccio Agata, piccolina, e l'hai fatta volare in alto: "Guardala, ride. Sarà una climberessa". Due giorni dopo, in Marmolada, sei volato tu.

LA MEMORIA ICONOGRAFICA E AUDIOVISIVA DELLE VALLI DEL TORRE

I filmati amatoriali e familiari come fonti originali e preziose per la ricerca storiografica, antropologica ed etnografica. Il caso di studio delle comunità di Lusevera e Taipana

Dario Rizzo

IL CINEMA AMATORIALE

Tutti noi abbiamo a casa le fotografie di quando eravamo più giovani o quelle dei nostri genitori e, magari, anche qualcuna dei nonni. Alcuni tra i più fortunati, inoltre, hanno in casa anche filmati di quelle stesse epoche. La prassi di filmare la propria vita e i propri affetti non è un'invenzione dei nostri tempi, ma è molto più antica. C'è una data che si può considerare come l'inizio di questa pratica: il 4 novembre 1922, la casa francese Pathé mette in commercio la pellicola 9,5 mm, con un'unica perforazione per fotogramma al centro dell'interlinea. Passerà alla storia col nome di Pathé Baby ed è realizzato in diacetato di cellulosa ininfiammabile, quindi sicuro per la fruizione familiare e domestica. Questo è il suo grande vantaggio, poiché le pellicole commerciali in 35 mm erano prodotte con il nitrato di cellulosa, che era uno dei materiali più pericolosi in assoluto per l'alta infiammabilità (avete presente la scena del cinema di *Bastardi senza gloria*? Ecco).

L'anno successivo l'americana Kodak commercializza il 16 mm con due perforazioni per fotogramma su entrambi i lati. Si tratta di un altro supporto ininfiammabile, questa volta su triacetato di cellulosa. Inizialmente destinato, come il 9,5 mm, alla cinematografia *amateur*, con il tempo diventa anche un formato professionale utilizzato nel documentario e nel cinema sperimentale e underground. Entrambi questi formati sono però problematici, vuoi per gli alti costi del 16 mm – una grande parte del cinema amatoriale degli anni Venti è stato girato da padroni di grandi aziende o da proprietari terrieri coloniali –, vuoi per la resa esigua del 9,5 mm. Quest'ultimo con gli anni Trenta va in declino e sparisce dai radar, anche per questioni, almeno in Italia, geopolitiche. Una svolta si ha nel 1929, quando una società di Cincinnati, tagliando letteralmente a metà il 16 mm, ottiene un terzo formato amatoriale, appunto l'8 mm, che permette di abbattere i costi grazie al fatto che, a parità di consumo di pellicola, si poteva ottenere un minutaggio quattro volte superiore. Inizialmente non va benissimo sul mercato, ma dal 1932 la Kodak lo acquisisce e gli rende migliori fortune fino a che,

nel 1965, alcuni problemi di instabilità e praticità vengono risolti con il lancio del Super 8 mm, che va a prendersi la fetta di mercato del predecessore[1]. Con gli anni Ottanta e la comparsa del video, tantissimi cineamatori passano alle videocassette, diventando videoamatori, e la pratica cineamatoriale va lentamente in declino, fino a scomparire.

UN PATRIMONIO CHE RISCHIA DI ANDARE PERDUTO

Sono soprattutto gli ultimi due formati menzionati quelli che ci si può aspettare di trovare, con una discreta frequenza, nelle nostre montagne. E infatti è proprio su esemplari di questi che stiamo lavorando, come vedremo nel prossimo paragrafo. Prima di entrare nel dettaglio, però, ci preme precisare che materiali di questo tipo sono sempre più riconosciuti come fonti storiche, in particolare da quegli storici che si occupano di storia contemporanea e di microstoria. L'approccio della microstoria, giova ricordarlo, è quello che si discosta dalla narrazione trionfalistica dei grandi personaggi, battaglie ed eventi del passato come unici elementi degni di studio e approfondimento, per andare a scavare nelle vite delle persone comuni o delle piccole comunità e, in tal modo, ricostruire uno spaccato della società, della cultura e della sensibilità di un'epoca.

E chi è il cineamatore? Il più delle volte è una persona comunissima, che però ha lasciato a noi posteri una sorta di buco della serratura da cui spiare nella sua quotidianità e in quella delle persone del suo intorno più intimo. Attualmente, però, il cinema amatoriale corre un pericolo gravissimo, che è quello di essere smaltito come rifiuto. È purtroppo molto frequente che gli eredi di un cineamatore o di un fotografo non valutino tali memorie degne di importanza o non sappiano nemmeno della loro esistenza. Secondo Cesare Brandi, il primo grande teorico del restauro d'arte in Italia, «il restauro costituisce il momento metodologico del *riconoscimento*[2] dell'opera d'arte, [...], in vista della sua trasmissione al futuro»[3].

È fondamentale, per i nostri scopi, mettere qui l'accento sulla parola "riconoscimento": già solo capendo cosa siano questi contenitori che abbiamo in cantina o in soffitta e ponendoli in un luogo con condizioni di temperatura e umidità relativa adeguata, si sta operando ciò che nell'ambito del restauro cinematografico

Una fotografia di rara bellezza attribuita a Eugenio Zussino. (Fondo Zussino/Craf Spilimbergo)

viene definito come *conservazione passiva*. Si sta già compiendo un primo passo nella direzione del restauro cinematografico[4]. Al Centro di ricerche culturali di Lusevera | Center za kulturne raziskave Bardo, grazie a un finanziamento ottenuto partecipando al bando per "Studi e ricerche" della Regione, stiamo lavorando a un progetto di recupero di materiali filmici e fotografici realizzati da abitanti delle Valli del Torre e riguardanti perlopiù, ma non solo, proprio queste zone. Più nel dettaglio, stiamo lavorando alla digitalizzazione di due fondi cineamatoriali, provenienti rispettivamente da Platischis e Micottis, e di un fondo fotografico di un pioniere della fotografia, poi fattosi professionista, proveniente da Monteaperta.

MONTEAPERTA: IL FONDO ZUSSINO

Questa collezione è in realtà opera di più fotografi di diverse generazioni: inizialmente attribuito al solo Eugenio Zussino (1900-1985), è poi emerso che novantotto delle quasi quattrocento fotografie sono in realtà opera del figlio Giovanni (1931-2016), conosciuto anche come John, e si riferiscono all'esperienza di questi come migrante in Australia. Le foto di Eugenio sono per la maggior parte ritratti, foto di coppie o famiglie in posa o attimi di vita di tutti i giorni nella Monteaperta

Laboratorio "La Camera Ottica". Un tavolo di ispezione. Da sinistra verso destra, davanti all'operatore: la bobina detta "ricevente", il contenitore di alcool isopropilico al 99%, una giuntatrice a nastro per il Super 8 mm, due pesi per bloccare la pellicola sulla diascopia, il flacone di olio di eucalipto, bisturi, pinzette, la bobina originaria da cui viene svolta la pellicola in fase di revisione. (foto di Chiara Maggiore)

a cavallo dell'ultima guerra. Trattandosi di un professionista, è lecito pensare che la maggior parte di esse, specie quelle con inquadratura particolarmente curata, fossero realizzate su commissione. Nel fondo sono inoltre presenti ventisette negativi molto più vecchi di tutti gli altri, realizzati su lastra di vetro, per alcuni dei quali siamo risaliti alla data del 1905 e, quindi, devono essere stati realizzati da qualcuno vissuto prima di Eugenio. Purtroppo, non ci è dato sapere se questo fantomatico terzo uomo sia un membro della sua stessa famiglia o meno, ma certamente deve essere della stessa generazione dei suoi genitori o nonni.

I negativi di Eugenio e Giovanni sono invece su supporto pellicolare di varie dimensioni, prevalentemente medi formati, come il 5,65 cm x 5,65 cm per i formati quadrati e il 5,7 cm x 8,25 cm per quelli rettangolari, mentre le lastre sono per lo più grandi formati (almeno quelle giunteci intere) di 8,9 cm x 11,3 cm (3,5 x 4,5 pollici). Quasi assente invece il piccolo formato, ovvero il comune rullino (2,4 cm x 3,6 cm), essendo presenti solo nove negativi con queste caratteristiche all'interno di tutto il fondo.

L'opera di acquisizione dei materiali originali è stata possibile grazie al contatto con la signora Maria Zussino, figlia di Eugenio e sorella di Giovanni, che nel 2020 ci ha affidato le fotografie da digitalizzare. La lavorazione delle stesse è avvenuta presso il Craf, Centro di ricerca e archiviazione della fotografia, a Spilimbergo. Qui abbiamo potuto disporre di un moderno scanner fotografico che ci ha permesso di acquisire digitalmente sia i negativi che i positivi presenti nel fondo, che sono poi stati lavorati in postproduzione per recuperare le sembianze dei materiali originali, da cui la scansione grezza si distacca inevitabilmente in quanto la prassi prevede di acquisire le immagini con bassissima saturazione e contrasto.

La fase successiva del lavoro relativo a questo fondo sarà quella di "dare un senso" a tutto questo materiale, grazie al racconto di Maria Zussino. L'obiettivo è quello di ricostruire le vite dei fotografi e capire il motivo che li ha spinti a intraprendere questa professione o abbracciare tale passione. Inoltre, intervistando anche altri abitanti di Monteaperta, è auspicabile che si possa dare nomi, cognomi e, se possibile, soprannomi alle persone ritratte nelle varie fotografie, magari grazie a una mostra da presentare proprio a Monteaperta. In questo modo si potrebbe restituire a un'intera comunità parte della propria memoria.

PLATISCHIS: IL FONDO MICHELIZZA

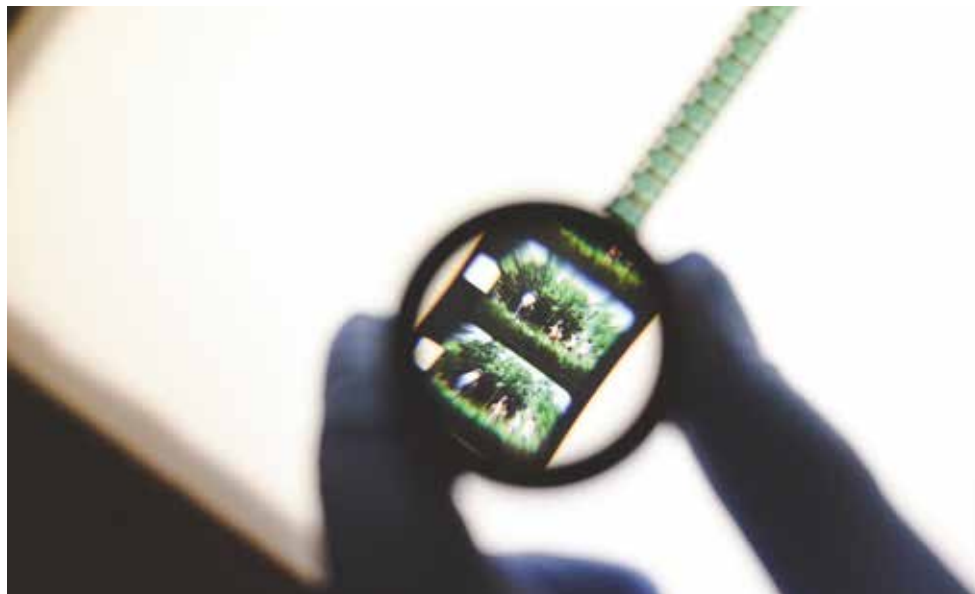
Da Platischis provengono tredici filmati a colori girati da Giordano Michelizza (1927-1984), su emulsione Kodak Kodachrome, tra la fine degli anni Sessanta e la fine degli anni Settanta. Il vantaggio del Kodachrome, e questo vale per tutte le pellicole invertibili, è che il negativo caricato nella macchina da presa diventa,

attraverso il processo di sviluppo, il positivo di proiezione. Non si aveva quindi il costo esorbitante del dover stampare un positivo da un negativo perché, appunto, si tratta di pellicola invertibile. I due filmati più vecchi sono stati realizzati in 8 mm tra il 1963 e il 1968, mentre quelli successivi, tra il 1970 e il 1978, in Super 8 mm. Nel fondo è inoltre presente un quattordicesimo filmato d'edizione in bianco e nero su Fuji Single 8, un formato concorrente al Super 8 mm ma talmente simile ad esso da essere proiettabile con lo stesso proiettore. Il soggetto dei film di Michelizza è quasi sempre familiare e, per la maggior parte, si tratta di pellicole di vacanze, sia in Italia sia all'estero, o di momenti lieti della vita della famiglia sia in Liguria, terra di temporanea emigrazione del cineamatore, sia a Platischis, dove l'autore è tornato da pensionato.

Particolare interesse riveste il filmato intitolato *Il bosco stregato* (1975), che si presenta come un vero e proprio cortometraggio amatoriale di finzione in cui alcuni bambini (i nipoti del cineamatore), smarritisi nel bosco, cercano la via di casa ma, nel mentre, si imbattono in una sorta di mago malvagio e nel suo sgherro attaccabrighe. Interessante la scelta dei "costumi", con il mago che pare una sorta di stregone inca, mentre il secondo personaggio ha le sembianze di un uomo preistorico: pelliccia a mo' di gonnellino, ispida barba scura e clava di due metri. Naturalmente, nella "colluttazione" nulla di male succede ai bambini, e il finale sarà lieto. Oltre a questo, vi sono altri due filmati girati in esterni nel paese di Platischis. Il primo testimonia la demolizione della locanda "Alla frontiera" (1976), ovvero quell'edificio che si vede in molte foto storiche di Platischis tra la latteria e il borgo di sotto. Ora al suo posto c'è un orto.

Il secondo, intitolato *Case diroccate a Platischis* (1978), contiene una sorta di collezione di inquadrature del paese dopo una notevole nevicata. Il titolo ci ricorda che ci troviamo negli anni immediatamente successivi al terremoto.

I filmati di Giordano Michelizza sono stati recuperati grazie all'interessamento della sorella Maria Michelizza e della nipote Paola Miscoria che, dopo mesi di lunghe ricerche, sono riuscite a trovare i materiali originali girati dal cineamatore. Grande frustrazione deriva però dal fatto che dalla collezione mancavano alcuni rulli girati nel 1976 a seguito del terremoto, considerati per il momento perduti, a causa di un documentarista che li ha ottenuti in prestito senza mai restituirli. Di essi si hanno delle approssimative digitalizzazioni su Dvd che, sebbene siano comunque utili per visionare i filmati, presentano numerose lacune tecniche, risolvibili solo ritrovando gli originali ed eseguendo una nuova digitalizzazione in linea con quella eseguita sugli altri materiali.

I film, infatti, sono stati da noi digitalizzati grazie ai mezzi messici a disposizione dall'Università degli Studi di Udine, il cui Laboratorio "La Camera Ottica" di Gorizia è un centro specializzato proprio nella digitalizzazione dei cosiddetti

formati cinematografici ridotti, ovvero quelli inferiori, come larghezza, al classico 35 mm delle sale cinematografiche. Qui le pellicole sono state svolte, ispezionate, riparate e poi scansite in 2,3 K. Come nel caso delle fotografie dei Zussino, la postproduzione si è resa necessaria per ristabilire alcune proprietà cromatiche della pellicola Kodachrome, la quale grazie alla sua eccellente qualità ha mantenuto pressocché inalterate le sue caratteristiche anche ora che sono passati tra i quaranta e i cinquant'anni dal momento in cui i film sono stati girati.

Similmente al caso dei Zussino, un'intervista adeguatamente strutturata ai parenti e compaesani sarà necessaria per ricostruire sommariamente la vita del cineamatore e risalire al suo legame con il cinema e con eventuali altri cineamatori e cineclub, oltre che per identificare le persone presenti nei filmati che, a loro volta, potranno dare preziose informazioni sulle scene girate.

MICOTTIS: IL FONDO SINICCO

Peculiare è il caso dei filmati di Benito Sinicco, unico dei nostri autori ancora in vita. Il suo intero fondo è stato da lui stesso ceduto, a inizio anni Duemila, all'allora Comunità Montana del Torre, Natisone e Collio, dietro pagamento di una cospicua somma. Dopo lo scioglimento dell'ente, tali materiali sono diventati di proprietà dell'UTI del Torre e, con la nuova soppressione delle UTI, della neo-

Fotogrammi del film in Super 8 mm *Il bosco stregato*, di Giordano Michelizza, visti in diascopia con lente d'ingrandimento. (foto di Chiara Maggiore)

nata Comunità di Montagna del Natisone e Torre, a cui ci siamo rivolti per avere in prestito gli originali. Sorprende il fatto che essi sembrano essere considerati di valore pari a quello della Gioconda nel momento in cui vengono richiesti, ma conservati come se fossero un sacco di patate. Ma torniamo al nostro Sinicco.

Sebbene sia emigrato da qualche anno in Portogallo e non ci sia ancora stato possibile stabilire un contatto diretto con lui, contiamo di poter colmare presto questa lacuna. Si tratta di un cineamatore particolarmente evoluto che, scapolo, ha iniziato la sua attività negli anni Sessanta, filmando la propria famiglia a Micottis durante i suoi rientri dalla Svizzera, ove era emigrato per lavorare. Il primo dei suoi filmati presenta la voce a commento in francese dell'autore, che ricorda i primi film etnografici di Jean Rouch: "Voici mon petit pays. Micottis." Negli anni della ricostruzione, quando doveva evidentemente essere rientrato in pianta stabile per fornire forza lavoro e sostegno ai propri cari, si dilettava invece nella ripresa della vita del paese che lo aveva riaccolto e di quello subito adiacente, ossia Lusevera.

Fondo Sinicco: Una preziosa testimonianza del filo a sbalzo che serviva Micottis negli anni Sessanta. Al centro dell'immagine, sullo sfondo, il paese di Lusevera, mentre sulla destra si intravede Pradielis. Le immagini sono state acquisite in overscan, ovvero andando oltre ai limiti del fotogramma reale sulla pellicola, in maniera da non sacrificare i bordi. La banda scura sul lato destro dell'immagine è la colonna sonora magnetica.

I suoi lavori sono sostanzialmente contemporanei a quelli di Michelizza: anche in questo caso si va dal primo filmato di metà anni Sessanta, *Micottis [dal] 1965 in poi*, all'ultimo del 1980, *Kopa*. In mezzo, è molto ben documentata la vita nei primi anni di ricostruzione, su cui è incentrata, in realtà, la maggior parte dei filmati.

Sinicco padroneggiava più della media l'arte del cinema amatoriale, tant'è che la maggior parte dei suoi film sono sonorizzati, sebbene spesso solo con l'aggiunta di musica, e le giunte di montaggio sono sempre giunte a colla. Realizzare una giunta a colla richiede dimestichezza e tempo, e per ognuno dei quattro 8 mm giunti in originale fino a noi ne abbiamo contate oltre cento. Si ha un soddisfacente confronto puntualizzando che Giordano Michelizza, al contrario, come la maggior parte dei cineamatori dediti a riprendere nel tempo libero, realizzava pellicole mute giuntate a nastro, il che presuppone molto meno lavoro certosino rispetto a quello svolto da Sinicco durante le operazioni di postproduzione. Anche perché, a parità di lunghezza di pellicola, i tagli di montaggio (e dunque le giunte) realizzati da Michelizza sono circa la metà rispetto a quelli operati da Sinicco.

Oltre un'ora di materiale su 8 mm del Fondo Sinicco è dedicata interamente alla ricostruzione, contando solo i cinque rulli di cui abbiamo gli originali su pellicola. Nella scena da cui è stato tratto questo fotogramma, le autorità italiane e jugoslave inaugurano le nuove abitazioni donate al paese di Lusevera dalla vicina repubblica federale.

Il discorso degli originali perduti di Michelizza riguardanti il terremoto, purtroppo, si può riproporre anche nel caso di Sinicco. Nonostante i filmati girati da questi siano ben diciassette, infatti, solo di cinque di essi ci è arrivato l'originale su pellicola: si tratta dei quattro 8 mm già ricordati e di un Super 8 mm breve e semplice, senza giunte di montaggio, che anche a causa della presenza di una pista sonora magnetica non incisa (e dunque muta) ipotizziamo essere un lavoro non portato a termine dal cineamatore. Dei dodici filmati di cui manca l'originale abbiamo però dei telecinema, ovvero le riprese della proiezione su uno schermo o sulla parete bianca. Tali telecinema sono stati realizzati su videocassetta HI8 e in seguito riversati prima su videocassette Mini Dv, poi su Vhs e infine su Dvd. Abbiamo dunque ben quattro copie su formati video diversi ma gli originali, sempre e comunque girati su 8 mm e Super 8 mm, sono perduti.

Per amor di cronaca riportiamo che, stando alla nota manoscritta da Sinicco sulla busta contente le videocassette HI8 (che diventano i nostri nuovi originali, dal momento che sono il primo formato ottenuto tramite il procedimento del telecinema), gli originali sarebbero stati rubati da ignoti introdottisi nella sua casa.

Come nel caso dei filmati di Michelizza, anche quelli di Sinicco sono stati digitalizzati presso il Laboratorio "La Camera Ottica" di Gorizia.

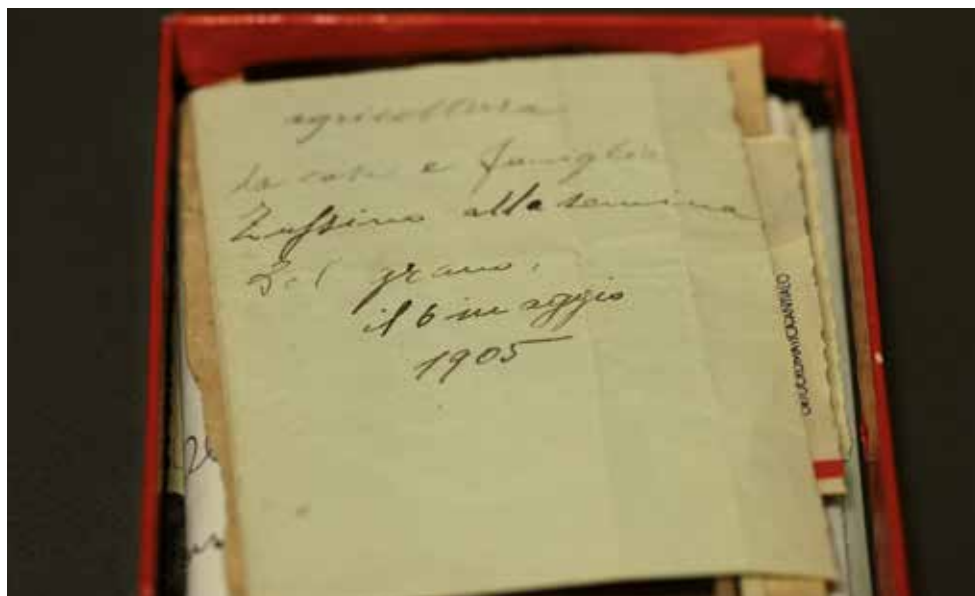
LA CINETECA DELLE VALLI

Come fare in modo che il grande sforzo burocratico, tecnico e socioculturale che c'è dietro al progetto *Il patrimonio iconico e audiovisivo delle Valli del Torre* non resti un caso isolato e fine a sé stesso? Ce lo stiamo chiedendo da un po' di tempo. Infatti, già da subito dopo l'inizio dei lavori su questi tre fondi ne è comparso un quarto, questa volta dalle Valli del Natisone, su cui verrà basato un prossimo progetto di digitalizzazione. Oltre a questo fondo, interamente videoamatoriale, non dobbiamo dimenticare la ricerca dei filmati "perduti" di Giordano Michelizza, per i quali abbiamo i riferimenti del documentarista malandrino. Ci è poi giunta voce di un abitante di un altro piccolo paese, sempre nelle Valli del Natisone, che conserva ancora tutti gli 8 mm da lui girati in gioventù. E chissà quante altre collezioni private ci sono che aspettano di essere riportate alla luce, digitalizzate e riproiettate! Sarebbe auspicabile, oltre a poter proseguire annualmente il nostro progetto, potersi in futuro trovare nelle condizioni di poter lanciare una campagna di raccolta di materiali di questo tipo su scala più vasta rispetto a questa nostra prima iniziativa e, possibilmente, insieme ad altre associazioni ed enti culturali locali. Qualcosa di simile è stato fatto, a livello regionale, dalle quattro Mediateche Provinciali del Friuli Venezia Giulia, che hanno creato il bel progetto *Memorie animate di una regione*, del cui sito invitiamo alla consultazione. Nel nostro caso ci si

concentrerebbe, però, non sull'intero territorio regionale, ma su quello "di nostra competenza", ossia quello dei comuni della Provincia di Udine in cui è tutelata la lingua slovena, e dei luoghi immediatamente limitrofi, sia di qua che di là del confine. Andrebbe individuato uno spazio che funga da Cineteca o, meglio, da Sala di consultazione dell'archivio di filmati digitalizzati che si verrebbe a creare con una simile iniziativa. Qui, chiunque avesse in casa materiali simili o ne rinvenisse potrebbe recarsi e conferirli, per vederseli poi restituire, insieme a una copia digitale, a lavori conclusi. Spazi d'elezione per un tale scopo potrebbero essere i sei musei etnografici della rete Mismotu, cui appartiene il nostro a Lusevera insieme a quelli di Masseris, San Pietro al Natisone, Prossenicco e i due di Stolvizza.

Luogo deputato alla conservazione passiva a lungo termine degli originali, esclusi naturalmente i casi in cui le famiglie desiderassero tenerli in casa, sarebbe invece la Cineteca del Friuli, a Gemona, il cui archivio con temperatura e umidità costante è stato costruito proprio a tale scopo. È chiaro che un tale risultato può essere conseguito solo tramite una accurata pianificazione e con fondi ben superiori a quelli da noi raccolti finora, che sono sì sufficienti al lavoro sui materiali, ma non possono coprire anche i costi relativi alla creazione di uno spazio per la loro fruizione.

Sopra: l'8 mm *Nostre montagne* è il più antico dei filmati. Il rullo comprende spezzoni di pellicola Kodak prodotti negli anni 1963, 1964 e 1967, il che porta a due conclusioni: o è una compilazione di filmati, oppure Michelizza ha utilizzato sia pellicole nuove sia datate.

Nella pagina successiva, "Agricoltura. La casa e famiglia Zussino alla semina del grano, il 6 maggio 1905". Da questo foglietto è stato possibile capire che tutte le lastre del fondo devono essere state scattate da una persona più anziana del nostro Eugenio.

Mettere a disposizione della collettività un patrimonio audiovisivo come quello che verrebbe così creandosi porterebbe certamente grandi benefici per i suoi potenziali fruitori: gli abitanti locali di ogni età, i turisti e anche giovani artisti e registi che potrebbero riutilizzarli in nuove opere quali installazioni audiovisive o film di *Found footage*, metraggio ritrovato, che racconterebbero in maniera nuova come fu la vita, nel passato, dei nostri paesi. E le sale dei festival cinematografici, non abbiamo paura a dirlo, sono sempre più disposte ad accogliere e valorizzare opere di questo tipo, perché un cinema basato sul riciclo non è solo una scelta stilistica, ma anche una scelta di vita e di filosofia, tendente verso gli obiettivi da raggiungere entro il 2050.

NOTE AL TESTO

(1) La larghezza della pellicola era identica ma, grazie a una perforazione molto più piccola, essa risultava più stabile e l'area dell'immagine aumentava considerevolmente, insieme alla qualità. Alcuni numeri: per l'8 mm, l'immagine sulla pellicola misura 4,90 mm x 3,60 mm (quella proiettabile 4,55 mm x 3,40 mm). Nel Super 8 mm, invece, tali dimensioni aumentano a 5,69 mm x 4,22 mm (proiettabili 5,46 mm x 4,01 mm), ossia circa un 30% in più. Inoltre, dalle bobine aperte si passava alle cartucce, rendendo possibile le riprese anche a chi non avesse alcuna dimestichezza con il mezzo cinematografico. La cartuccia girata veniva poi tolta e consegnata al fotografo, che restituiva la pellicola sviluppata e già preparata su una bobina da proiezione. Giusto per poter dare un'idea della differenza, riportiamo le misure d'immagine del 9,5 mm e del 16 mm: rispettivamente, 8,5 mm x 6,5 mm (proiettabili 8,2 mm x 6,15 mm) e 10,05 mm x 7,42 mm (proiettabili 9,65 mm x 7,26 mm).

(2) Corsivo nostro.

(3) BRANDI C., *Teoria del restauro*, Giulio Einaudi Editore, Torino 1977, prima ed. Edizioni di storia e letteratura, Roma 1963.

(4) Il restauro cinematografico può essere considerato come una sorta di figlio illegittimo del restauro d'arte e della filologia letteraria. Infatti, queste due scienze umane sono agli antipodi tra di loro per quanto riguarda la concezione dell'*originale*, da cui dipende tutto il resto. Cosa fare con i materiali originali restaurati, dunque? Nel caso del restauro d'arte si restaura per mostrare al pubblico, perché l'opera d'arte e la materia di cui essa è costituita coincidono (basti pensare ai grandi restauri di affreschi, statue, dipinti). Nel caso della filologia letteraria, invece, si restaura per occultare per sempre l'originale che è invece destinato all'Archivio, perché l'opera esiste al di là della materia su cui è fissata (nessuno ha mai sfogliato una copia manoscritta della Divina Commedia o della Bibbia, semmai una sua trascrizione di n generazioni). Nel caso del cinema queste due concezioni si compenetrano, non essendo pienamente vera né l'una né l'altra a causa del duplice status dell'originale cinematografico, che è sia la materia di cui è fatta la pellicola che l'immagine proiettata.

BIBLIOGRAFIA

Marco Bertozzi, *Recycled cinema. Immagini perdute, visioni ritrovate*, Marsilio, Venezia 2012

Marco Bertozzi, *Il documentario come arte. Riuso, performance, autobiografia nell'esperienza del cinema contemporaneo*, Marsilio, Venezia 2018.

Alessandro Bordina e Simone Venturini, *Operational practices for a film and video preservation and restoration protocol* in Julia Noordergraaf, Cosetta Saba, Barbara Le Maître, Vinzenz Hediger (a cura di), *Preserving and exhibiting media art. Challenges and perspectives*, University of Amsterdam Press, Amsterdam 2013

Cesare Brandi, *Teoria del restauro*, Giulio Einaudi Editore, Torino 1977, prima ed. Edizioni di storia e letteratura, Roma 1963.

Paolo Caneppele, *Metodologia della ricerca storiografica sul cinema in ambito locale*, in Gian Piero Brunetta (a cura di), *Storia del cinema mondiale. Teorie, strumenti, memorie, vol. V*, Einaudi, Torino 2001.

Michele Canosa, *Per una teoria del restauro cinematografico*, in BRUNETTA Gian Piero (a cura di), *Storia del cinema mondiale. Teorie, strumenti, memorie, vol. V*, Einaudi, Torino 2001.

Alice Cati, *Pellicole di ricordi. Film di famiglia e memorie private (1926-1942),* Vita e pensiero, Milano 2009

Efrén Cuevas, (a cura di), *La casa abierta, el cine doméstico y sus reciclajes contemporáneos*, Ocho y Medio, Madrid 2010

Alfonso del Amo García, *Clasificar para preservar*, Filmoteca Española, Madrid 2006

Roger Odin, *Il cinema amatoriale*, in Gian Piero Brunetta (a cura di), *Storia del cinema mondiale. Teorie, strumenti, memorie, vol. V*, Einaudi, Torino 2001.

Dario Rizzo (1993) Socio del Cai di Tarcento dal 2005, al suo attivo ha due traversate ciclistiche est-ovest delle Alpi con il fratello Edoardo e una combinata Alpi-Pirenei fino a Madrid. Qui, nel 2018, si è diplomato in cinema documentario alla Scuola di Cinema (Ecam), titolo preceduto dalla laurea al Dams di Gorizia e seguito dall'iscrizione alla magistrale in Scienze del Patrimonio Audiovisivo, dove si laureerà con una tesi sui materiali esposti nel presente articolo. Il progetto è stato finanziato dalla Regione Fvg con il bando per studi e ricerche nell'ambito della cultura storica ed etnografica. Promotore è il Centro di ricerche culturali di Lusevera | Center za kulturne raziskave Bardo, con un ampio partenariato in cui la Società Alpina Friulana riveste un ruolo di rilievo per la divulgazione dei risultati della ricerca.

MARINO TREMONTI
E L'UNIVERSITÀ DI UDINE

L'impegno per far nascere un ateneo friulano, il primo e solo in Italia nato da una proposta di legge popolare. Un'altra impresa riuscita

Cristiana Compagno

Marino Tremonti è stato uno dei padri fondatori dell'Università di Udine. L'ho conosciuto nel suo ruolo di presidente del Comitato per l'Università friulana nell'ottobre 2008. Ero appena diventata rettrice dell'Università di Udine.

Entrò a palazzo Florio, allora sede del rettorato. Vidi un signore elegante, dai modi gentili. Un signore di altri tempi, pensai. Mi tese la mano guardandomi negli occhi, intravidi un misto di dolcezza e determinazione insieme. Mi fece le congratulazioni per il mio incarico e mi disse che la responsabilità dei rettori, tutti di questa Università, non era solo nei confronti della comunità accademica, ma anche nei confronti di tutto il popolo friulano che fortemente aveva voluto questa Università.

Durante il mio mandato pensai più e più volte a questa frase, e questo senso di responsabilità così ampia di cui ero investita mi aiutò a superare tanti momenti difficili legati alla complessa implementazione della riforma universitaria del 2008 (riforma Gelmini) e ai gravosi tagli inferti a tutto il sistema universitario, in seguito alla grave crisi economica dello stesso anno. Tagli che per la nostra università, tradizionalmente sottofinanziata, si rivelarono particolarmente difficili da affrontare.

Rividi Marino Tremonti molte volte nel corso del mio mandato. Ascoltava attento le tante difficoltà ma anche i tanti successi della nostra università e sempre con grazia e con voce sottile, ma decisa, incitava ad andare avanti, con passo sicuro verso nuove vette.

Marino Tremonti ha vissuto appieno l'epoca dell'alpinismo di esplorazione, un'epoca in cui l'uomo si trovava al cospetto della montagna, solo con il suo coraggio, la sua abnegazione, la sua tenacia.

Marino Tremonti con un monaco buddhista durante il suo viaggio in Nepal nel 1973. La foto proviene dall'album personale. (Archivio Famiglia Tremonti)

Credo che per Marino Tremonti quello spirito di esplorazione abbia ispirato tutta la sua vita, rendendolo non solo un alpinista di esplorazione ma anche un Uomo di esplorazione.

Quella passione per le vette del mondo, che lo ha portato ad aprire nuove strade, lo ha guidato anche qui nel suo Friuli, portandolo ad aprire, insieme ad altri una strada mai aperta prima: quella di una Università non per il popolo ma del popolo.

Certo, molti furono i protagonisti della lunga azione che condusse all'istituzione dell'Università del Friuli, quale esito di una radicata aspirazione del popolo friulano di dotarsi del più importante strumento che potesse concepirsi per la propria crescita culturale e sociale.

Per una breve storia della nascita dell'Università del Friuli, ricordiamo che negli anni Sessanta del Novecento l'idea fino allora di pochi di una università autonoma a Udine venne fatta propria da una vasta opinione pubblica, che fu in grado di lì a pochi anni di scuotere le inerzie della politica e le forti resistenze triestine.

È doveroso ricordare, parlando degli Anni Sessanta, la instancabile azione per la nascita di una Università Friulana di Tarcisio Petracco, a cui negli anni Settanta si affiancò con convinzione Marino Tremonti.

Già dal Dopoguerra, Tarcisio Petracco, anche per la sua dolorosa esperienza di emigrazione in Canada e di studi da autodidatta, constata che troppi pochi friulani potevano studiare nella loro terra e pochissimi potevano accedere alle professioni superiori.

Dalla fine della Seconda Guerra mondiale si era cominciato a parlare di corsi universitari a Udine, il professor Gianfranco D'Aronco prima e la Società Filologica friulana dopo, pensavano a una facoltà di magistero.

La richiesta della facoltà di medicina risale al 1964. L'Ordine dei medici della provincia di Udine, quando si presentò l'occasione di istituire una Facoltà di Medicina in regione, ne auspicò la realizzazione a Udine.

Un anno dopo, nel 1965 a fronte della successiva candidatura presentata anche da Trieste, gli studenti friulani scesero in piazza con manifestazioni e scioperi che durarono tre giorni.

Nulla di fatto, il baricentro politico-istituzionale era fortemente spostato su Trieste.

E l'Università di Trieste attivò, "in condizioni logistiche ignominiose" (così le definì Tremonti), la Facoltà di Medicina, riconosciuta dal Ministero nel 1966.

L'opinione pubblica continuava a premere per attivare a Udine dei corsi universitari, e, "tanto che per calmare le acque" (altra locuzione di Tremonti) venne istituita la Facoltà di Lingue e letteratura straniere, quale sede staccata di Trieste, e successivamente il biennio di Ingegneria.

Nel 1972 si costituì il Comitato per l'Università friulana, con l'obiettivo di coordinare gli sforzi di un vasto numero di persone, enti e istituzioni, forze politiche, per l'istituzione di un centro di studi organico e completo in Udine. Il Comitato fu presieduto da Tarcisio Petracco fino al 1996, anno della sua morte, e successivamente il ruolo di presidente venne svolto da Marino Tremonti.

Dalla costituzione del Comitato, il notaio Tremonti si affiancò al professor Petracco e da lì in poi insieme vollero raggiungere la vetta più alta: un'Università friulana completa ed autonoma.

Si avviò una strutturata opera di sensibilizzazione della società friulana, con discussioni pubbliche, azioni di volantinaggio, manifestazioni di piazza.

A fronte dei lunghi e diffusi silenzi della politica regionale, nel 1975 prese concretezza l'idea di promuovere la raccolta di 50.000 firme per supportare la proposta di legge di iniziativa popolare per l'istituzione dell'università del Friuli.

Tremonti e Petracco avevano dei timori inizialmente: i friulani sono restii ad apporre firme. È necessario l'aiuto della Chiesa, pensarono. Coinvolsero così il clero: l'arcivescovo Battisti, sempre attento alle necessità del popolo friulano si affiancò al Comitato e appoggiò l'iniziativa.

Partì subito la campagna di raccolta firme. Ovviamente fu un'impresa dispendiosa che richiese tante risorse di tempo e finanziarie.

Nel maggio del 1976, sotto le macerie del nostro Friuli, la raccolta delle firme si interruppe.

16 ottobre 2021: il convegno sociale Saf all'Università di Udine. Al tavolo da sinistra, il rettore Roberto Pinton, Giovanni Duratti, Cristiana Compagno, Enrico Brisighelli e il sindaco di Udine Pietro Fontanini.

Pagina 64: i figli di Marino Tremonti con le famiglie e il presidente della Saf Enrico Brisighelli. La famiglia ha donato alla Saf l'archivio bibliografico di Marino Tremonti, che costituirà un fondo dedicato della biblioteca alpinistica della Società Alpina Friulana.

SAF
Società
Alpina
Friulana

Ma già da subito emerse la richiesta da parte dei friulani di non lasciare vanificare lo sforzo e di portare a compimento la raccolta delle firme.

Nelle tendopoli di tutto il Friuli vennero raccolte le firme e il notaio Tremonti, insieme ai segretari comunali e a pubblici ufficiali, autenticò la volontà dei friulani di ricostruire non solo le proprie case, le proprie fabbriche, ma anche la propria classe dirigente e la propria società attraverso la spinta dell'alta formazione e della ricerca.

L'11 agosto del 1976 la proposta di legge venne approvata alla Camera dei deputati, sorretta da ben 125.000 sottoscrizioni autenticate da un pubblico ufficiale.

La questione a quel punto era fuori dall'ambito locale e i parlamentari friulani, sotto costante pressione del Comitato, poterono inserire l'istituzione dell'Università di Udine nella Legge di Ricostruzione del Friuli.

Grazie a questi padri fondatori, tra i quali un ruolo rilevante fu svolto da Marino Tremonti, con decreto presidenziale del 6 marzo 1978 nasce un autonomo Ateneo friulano. Il primo e solo ateneo in Italia che non nasce dall'alto con decreto ministeriale, ma che nasce da una proposta di legge popolare.

Il fine dell'Ateneo, fissato dai padri fondatori e recepito dal legislatore, è quello di: "Contribuire al progresso civile, sociale e alla rinascita economica del Friuli" (art. 26 legge 546/77).

Per supportare il neonato Ateneo, Marino Tremonti vi si iscrisse anche, al corso di laurea in Conservazione dei beni culturali, e volle pure sostenere qualche esame.

A quel punto il Comitato non venne disarmato, i compagni di scalata continuarono la salita: l'obiettivo era la Facoltà di Medicina.

Questa venne costituita nel 1982 e attivata nell'a.a. 1986-1987.

Da allora l'Università del Friuli ha fatto molta strada, ha aperto nuove vie fra le vette del mondo.

È stato uno strumento di riscatto per molti friulani, mantenendo costantemente fede alla propria missione costitutiva e affrontando le sfide con lo stesso coraggio dei padri.

Grazie Marino Tremonti.

Cristiana Compagno Docente di Economia, è stata rettrice dell'Università degli Studi di Udine. Questo testo è tratto da suo intervento al convegno sociale Saf 2021.

LE ARRAMPICATE DI DANTE

Nel 1300 non si saliva sui monti. Una lettera di Petrarca e una novella di Boccaccio spiegano qual era lo spirito del tempo. Le "ascensioni" compiute dal Poeta nella Commedia rivelano la sua simbologia e la sua grandezza

Francesco Carbone

Facciamo un viaggio nel tempo. Siamo nel Medioevo, intorno al 1300: l'idea di andare in cima a una montagna non potrebbe che sembrarci bislacca, diciamo pure folle. Troveremmo ovvio pensare che Dio non ha fatto le montagne per gli uomini: sono impervie, pericolose, anche mortali. Mai le montagne ci apparirebbero *belle*. E Dante non faceva eccezione.

Il primo eccentrico che fu preso dal desiderio gratuito di arrampicarsi solo «per il desiderio di vedere un luogo celebre per la sua altezza» fu Petrarca che, nel 1336, salì col fratello Gherardo in cima al monte «chiamato giustamente Ventoso». Lo racconta in una lettera, bellissima e famosa, che scrisse all'amico Dionigi da Borgo San Sepolcro, monaco agostiniano e teologo, che aveva regalato al poeta le *Confessioni* di Sant'Agostino: dono preziosissimo, sia perché le *Confessioni* sono il libro di Petrarca, sia perché allora i libri erano copiati a mano. Vedremo che tutto torna: la montagna e le *Confessioni*, «libretto di piccola mole ma d'infinita dolcezza».

Siamo in Provenza, il Mont Ventoux sovrasta tutta la pianura circostante. Per gli amanti del ciclismo è una delle cime leggendarie di tanti Tour de France. Sin dall'infanzia Petrarca ha quel monte «quasi sempre negli occhi». Eppure per convincersi a provare l'ascesa che aveva tante volte immaginato gli occorsero «molti anni»: molti anni e un fatto. A un certo punto legge nella *Storia di Roma* di Tito Livio che Filippo V, re di Macedonia e alleato di Annibale, era salito in cima al monte Emo (oggi Monte Botev), il più alto dei Balcani: da lì aveva visto da un lato l'Adriatico e dall'altro il Mar Nero.

Per un genio libresco come Petrarca, occorreva una voce che venisse da un autore amato per trovare lo slancio. La sua arrampicata – noi posteri potremmo dire un po' donchisciottesca – sarà un modo nuovo per imitare i grandi dell'antichità. Le cose andarono così: al mattino presto, i due fratelli accompagnati da due servi, cominciarono la salita: «molto a stento La mole del monte, infatti, tutta sassi, è assai scoscesa e quasi inaccessibile». Incontrano presto un vecchio pastore che

tenta «in tutti i modi» di dissuaderli: non ha senso andare fin lassù, lui da giovane con molta fatica c'era arrivato e «non ne aveva riportato che delusione e fatica, il corpo e le vesti lacerati dai sassi e dai pruni, e che non aveva mai sentito dire che altri, prima o dopo di lui, avesse ripetuto il tentativo». Non c'è *nulla* in cima a alla montagna…

Ascendendo, mentre il fratello Gherardo prosegue calmo e sicuro, Francesco pretendeva di fare assieme due cose inconciliabili: accorciare la strada ed evitare i punti più impervi. Così si perde. Con grande fatica, finalmente arriva sulla cima, dove il fratello lo aspettava: Petrarca riprende fiato, ammira il paesaggio come aveva fatto il re Filippo ai tempi dell'antica Roma, quindi apre le *Confessioni* che portava sempre con sé: proprio quella copia delle *Confessioni* che gli aveva regalato il caro amico. Le apre a caso, come si fa con i libri magici, e legge: «Vanno gli uomini a contemplare le cime dei monti, i vasti flutti del mare, le ampie correnti dei fiumi, l'immensità dell'oceano, il corso degli astri e trascurano sé stessi». È un colpo al cuore: «stupii, lo confesso; (…) chiusi il libro, sdegnato con me stesso dell'ammirazione che ancora provavo per cose terrene…».

Dunque, Petrarca è salito in cima a una montagna per scoprire che davvero non c'è niente che valga la pena vedere. Solo i confini dell'anima, come aveva scritto già Eraclito, sono infiniti, solo quell'esplorazione ha senso. La lettera, la prima del quarto libro delle *Familiares*, non celebra il trionfo dei primi due alpinisti, ma è un monito morale: è stato un *peccato* cedere a quella curiosità; l'uomo non ha come compito di fare l'esploratore, ma di redimersi per essere degno di tornare a Dio, quando la sua vita sarà conclusa. Il resto è *vanitas vanitatis*.

Amico di Petrarca era Boccaccio (che non riuscì a fargli amare la *Commedia* di Dante come lui l'amava): Boccaccio ci aiuta a capire che nel Medioevo le montagne potevano avere un senso solo come luoghi di isolamento dal mondo peccaminoso e vano degli uomini, come eremi dove la vita avrebbe potuto essere tutta dedicata alla preghiera. Boccaccio, lo sappiamo, sa essere molto ironico. C'è una novella nel *Decameron* in cui racconta la storia di Filippo Balducci: rimasto vedovo, decise di lasciare ogni cosa a Dio e di andare a vivere col suo unico figlio in cima al Monte Asinaio (oggi Monte Senario), vicinissimo a Firenze, ma allora sufficiente, coi suoi 817 metri di altezza, per vivere lontano da tutto e da tutti. Il buon Filippo Balducci voleva solo una vita di preghiere e di dedizione al Signore in beata solitudine, e un figliuolo che – educato solo a cose sante – rimanesse per tutta la vita puro come un giglio. Come andò a finire lo potere leggere nell'introduzione alla quarta delle dieci giornate del *Decameron*: la novella è famosa come *La novella delle papere*.

E veniamo a Dante. Nella *Commedia* sono ricordati diversi eremi, o comunque cime di montagne isolate dove uomini santi si sono dedicati a Dio: quello di

Catria, nell'Appennino tosco-emiliano, dove Pier Damiano viveva «contento ne' pensier contemplativi» (*Par.* XXI, 117), sempre fondato da san Romualdo l'eremo di Camaldoli, e prima san Benedetto che fondò il suo ordine sul Monte Cassino, e naturalmente san Francesco che sulla Verna ricevette le stigmate.

Possiamo leggere così nella *Commedia* di diverse montagne, che magari a noi, abituati dal comodo divano a straordinarie esplorazioni himalayane con la tv, apparirebbero poco più che colline; mentre per Dante erano altissime, impervie, quasi inaccessibili. Allo stesso tempo, in quella quintessenza enciclopedica dello scibile umano del XIV secolo che è «'l poema sacro / al quale ha posto mano e cielo e terra» (*Par*. XXV; 1-2), non c'è il Monte Bianco, né il Monte Rosa né il Cervino; non c'è neppure il Gran Sasso e – anche se c'è Napoli – non c'è il Vesuvio. Gli scienziati della mente umana non ci troverebbero nulla di strano: noi uomini guardiamo solo ciò che riconosciamo e che può servirci, o che potrebbe metterci in pericolo. Dalle alte cime innevate bastava stare alla larga: non occorreva tenere troppo il naso in su ai tempi di Dante.

Nella *Commedia* – come sarà il Mont Ventoux per Petrarca – tutto è simbolo; ciò che non lo è conta molto poco. Anche la montagna veniva vista così, e i simboli hanno sempre almeno due significati. È buona, perché più vicina al cielo, e quindi a Dio: non è sul monte Sinai che Mosè ricevette le tavole della legge? È negativa, perché ascendervi senza la grazia di Dio sarebbe superbia: pensiamo a quella montagna artificiale che dovette essere la torre di Babele.

Anche quel viaggio introspettivo che, invece che fare i giramondo, le *Confessioni* di Agostino ci propongono è una *ascesi*, un salire verso Dio dalla «selva oscura» in cui siamo condannati a nascere, a vivere e troppo spesso a perderci. Un santo fondamentale per Dante, Bonaventura da Bagnoregio, lo chiamò –in un classico della teologia e della filosofia medievale – *Itinerarium mentis in Deum.*

L'itinerario di Dante comincia nelle tenebre notturne di una selva. Quando arriva a uscirne, vede subito un colle:

> Ma poi ch'i' fui al piè d'un colle giunto,
> là dove terminava quella valle
> che m'avea di paura il cor compunto,
>
> guardai in alto e vidi le sue spalle
> vestite già de' raggi del pianeta
> che mena dritto altrui per ogne calle.
> (*Inf.* I, 13-18)

Dante vorrebbe salire fino in cima, dove il sole finalmente albeggia. Sappiamo tutti che tre fiere – una lonza, un leone e una lupa – glielo impediscono. Appare l'ombra di Virgilio che salva Dante dalla terribile lupa, figura demonica dell'Avi-

dità: lo salva a patto che accetti di sostenere la prova di un «altro viaggio»: all'inizio non in su ma in giù, fino al centro della Terra. Da lì la discesa si trasformerà in salita, fino alla visione estatica, indecifrabile e irraccontabile, di Dio. Quel colle dunque è un simbolo, come lo è l'incapacità di Dante da solo – e cioè senza l'aiuto della Grazia divina – di salirlo.

Si potrebbe dire che il racconto del viaggio di Dante, sette giorni con i morti, sia racchiuso tra due montagne: il colle all'inizio dell'Inferno e l'altissima montagna del Purgatorio che si erge solitaria, agli antipodi del mondo abitato: solo la fatica di ascenderla e di superare un muro di fuoco permetterà a Dante il volo nel Paradiso. Al Purgatorio arriveremo dopo aver raccontato qualcosa delle montagne di cui Dante parla nell'Inferno.

Per esempio, scendendo nel girone dei violenti, dove il diavolo che fa da custode è il Minotauro, Dante scrive questi versi meravigliosi:

> Era lo loco ov'a scender la riva
> venimmo, alpestro e, per quel che v'er'anco,
> tal, ch'ogne vista ne sarebbe schiva.
>
> Qual è quella ruina che nel fianco
> di qua da Trento l'Adice percosse,
> o per tremoto o per sostegno manco,
>
> che da cima del monte, onde si mosse,
> al piano è sì la roccia discoscesa,
> ch'alcuna via darebbe a chi sù fosse:
>
> cotal di quel burrato era la scesa;
> e 'n su la punta de la rotta lacca
> l'infamïa di Creti era distesa
> (*Inf.* XII, 1-12)

L'infamia di Creta è il Minotauro. Vediamo che, per darci l'idea della difficoltà di quella discesa che nessun uomo vivo aveva mai fatto, Dante fa quello che avrebbe fatto chiunque: la paragona a qualcosa che potremmo vedere o aver visto noi comuni mortali: in questo caso un «burrato» – un burrone, un precipizio – provocato da un «tremoto» o comunque dal rovinare a valle di un fianco di montagna dalle parti di Trento, lungo il corso dell'Adige. Naturalmente, molti tentativi sono stati fatti per capire a cosa esattamente Dante si riferisse, e magari se stesse parlando di qualcosa che aveva visto coi suoi occhi o che invece aveva letto su qualche codice del tempo: sono ricerche sempre molto complicate perché, anche se dell'Alighieri sono state scritte corposissime biografie, moltissime sono le cose che di lui si sono perdute probabilmente per sempre.

Torniamo a quei versi. Bellissimo – perché non solo il diavolo ma anche la bellezza è nei particolari – il modo in cui Dante fa *suonare* la discesa, con questa eco di *TRO-TRO-TRO*: il luogo è *alpeSTRO,* era vicino a *TRenTO* e per *TRemOTO* forse s'è fatto il burrone. Si potrebbe continuare. A leggerlo, meglio ad alta voce, dovremmo sentire la sua fatica nel pronunciare tutte quelle consonanti: è la fatica della montagna che si è fatta suono. Dante stesso aveva chiamato questo stile «aspro». Ben diverso suona quando dice della bella Beatrice che *Tanto gentile, tanto onesta pare…* con quelle *NT* nelle prime tre parole che fanno sentire un ondeggiare dolce e suadente.

Usciamo dall'Inferno: Dante e Virgilio risalgono oltre il corpo immenso di Lucifero fino al punto opposto della Terra rispetto alla sacra città di Gerusalemme, ai piedi del Purgatorio. Qui c'è qualcosa che potrebbe stupirci: all'arrampicata più clamorosa della storia della letteratura mondiale, Dante dedica pochissimi generici versi:

> Non era camminata di palagio
> là 'v'eravam, ma natural burella
> ch'avea mal suolo e di lume disagio.
> (*Inf.* XXXIV, 97-99)

Tutto qua: che arrampicarsi una «natural burella» (un budello nella roccia) lungo un intero raggio della terra non sia una passeggiata in un palazzo magari principesco potevamo capirlo da noi: ma ormai siamo oltre Lucifero; quello che Dante doveva dirci sul regno dei malvagi ce l'ha tutto detto, sarebbe un errore distrarci con i dettagli della speleologica fatica di risalire fino «a riveder le stelle»: solo le *stelle* ormai contano.

Che il Purgatorio sia una montagna immensa, di gran lunga la più alta del pianeta, ci era stato anticipato nel XXVI canto dell'*Inferno*, dove Ulisse racconta che, superato nell'ultimo viaggio il confine delle colonne d'Ercole, dopo tre mesi di navigazione nel proibitissimo Oceano, muore con la «compagnia picciola» dei suoi vecchi compagni, risucchiato in un gorgo improvviso subito dopo aver scorto «una montagna, bruna / per la distanza, (…) alta tanto / quanto veduta non avea alcuna» (*Inf.* XXVI, 133-135). Ulisse, pagano vissuto secoli prima di Cristo, non poteva sapere cosa quella montagna fosse, né che era interdetta agli uomini. Per lui, anche ormai nell'Inferno, resterà per sempre solo un'indecifrabile immensa «montagna». L'idea che il Purgatorio non sia come l'Inferno un mondo sotterraneo ma una montagna esposta al sole e alle stelle fu proprio di Dante. Divenne col tempo proverbiale; prima si pensava appunto che anche le anime purganti erano tenute sotto terra. Dante ci racconta che questa spropositata montagna è stata la conseguenza della prima e più irrimediabile catastrofe cosmica accaduta nel

mondo appena creato da Dio: la ribellione di Lucifero e della schiera di angeli che credette in lui. Quanto durò quella rivolta? Forse solo lo spazio infinitesimo del pensiero di Lucifero e degli angeli ribelli, che all'istante si ritrovarono precipitati al centro della terra.

Racconta tutto, anche se molto succintamente, Virgilio a Dante mentre risalgono lungo la «natural burella», verso l'emisfero australe: il diavolo «da questa parte cadde giù dal cielo» (*Inf*. XXXIV, 121), traforando la terra come un missile che s'incastra al centro del pianeta. Il fondo della Terra, come se avesse una sua anima, schifato a quel contatto, subito scappa lasciando un vuoto immenso attorno a Lucifero, creando quel cono che si riempirà presto di anime dannate. Mentre questa immensa massa di terra emerge in superficie, i continenti sono a loro volta scappati al punto opposto rispetto a quello che, come da un meteorite, è stato colpito da Lucifero: ecco spiegata misticamente la geografia del mondo che conosceva Dante, in cui ci sono solo tre continenti – l'Europa, l'Asia e l'Africa – uniti tra loro, con il Mediterraneo al centro, tutti raccolti nell'emisfero boreale. L'emisfero australe, per quella fuga precipitosa delle terre emerse verso nord, divenne un oceano immenso e inaccessibile all'uomo.

Udine, 16 settembre 2021: il convegno *Dante la montagna le lingue* promosso dalla Saf.

Ancora un passo e ce l'abbiamo fatta: di questo sommovimento, come un'onda di risacca, all'opposto dei tre continenti, si è formata l'altissima montagna che diverrà il Purgatorio. Con le parole è un po' difficile da spiegare: sarebbe più chiaro un disegno, meglio ancora un cartone animato.

In ogni caso, ora che la montagna si è fatta; Dio destina la sua cima – il punto della terra più vicino a lui – a ospitare l'uomo fatto a sua «immagine e somiglianza». Purtroppo durò poco: i teologi medievali ipotizzarono che questo stato di perfezione fosse durato circa sei ore: in quella mezza giornata, Adamo ed Eva vissero in un'aria, come leggiamo negli ultimi cinque canti del Purgatorio, tersa, purissima, senza nuvole, tra piante sempre verdi e fiorite, tra due fiumi limpidissimi, e uccelli festosi tra gli alberi.

Torniamo al momento in cui Dante e Virgilio, usciti «a riveder le stelle», hanno di fronte, mentre sorge il sole, il monte sacro: adesso possiamo guardarlo con i loro occhi. E potrebbe almeno un po' sorprenderci che, per ben tre canti, i due pellegrini *non* guardano la montagna, ma cose per loro molto più essenziali: il «veglio» Catone che ne è il custode, le quattro stelle che da dietro gli circonfondo di luce il volto, il rito di purificazione con l'acqua marina che sciaborda sulla spiaggia, e poi l'angelo nocchiero che porta le prime anime salve che Dante vede, *eccetera*. Solo dopo, la *montagna* del Purgatorio diventa importante. Siamo all'inizio del quarto canto. I due pellegrini devono arrampicarsi lungo una parete che è verticale:

La Pietra di Bismantova, citata da Dante. (Foto Enrico Cecchi, Cai Bismantova)

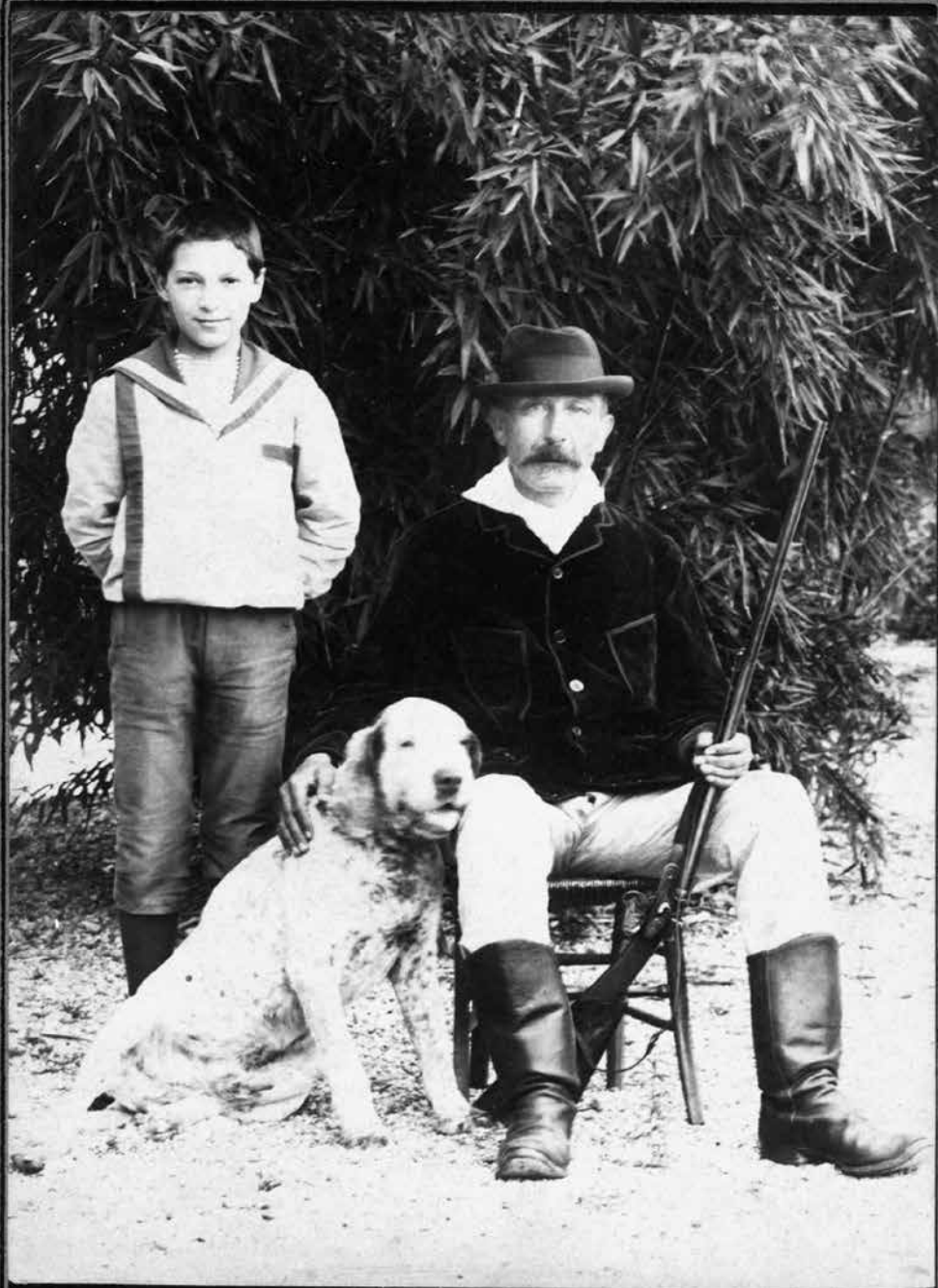
Vassi in San Leo e discendesi in Noli,
montasi su in Bismantova e ’n Cacume
con esso i piè; ma qui convien ch’om voli;

dico con l’ale snelle e con le piume
del gran disio, di retro a quel condotto
che speranza mi dava e facea lume.

Noi salavam per entro ’l sasso rotto
e d’ogne lato ne stringea lo stremo,
e piedi e man volea il suol di sotto.

Poi che noi fummo in su l’orlo suppremo
de l’alta ripa, a la scoperta piaggia,
“Maestro mio”, diss’io, “che via faremo?”.
(Purg. IV, 25 – 36)

Versi belli da togliere il fiato. Anche qui con suoni aspri che fanno sentire la fatica: *per enTRO il sasso ROTTO, /e d’ogne lato ne STRingea lo STRemo…* Come per la discesa lungo il precipizio infernale, Dante, per darci almeno un’idea della sua fatica, ricorre a una similitudine: anzi, a quel particolare tipo di similitudine che in retorica si chiama *adynaton*, che vuol dire un confronto con qualcosa di impossibile: le arrampicate fino alla cima di San Leo (in Romagna), o a Bismantova (vicino Reggio Emilia) o sul Cacume (che non è chiaro nemmeno a quei Pico de Paperis che sono i dantisti cosa sia), o la ripida discesa fino a Noli (in Liguria) sono imprese che si possono fare «con esso i piè», e insomma a portata di uomini, mentre per la montagna sacra «convien ch’om voli»! – Dante fa, non può che fare, di nuovo proprio come facciamo noi quando, raccontando qualcosa di incredibile che ci è capitato, diciamo: «hai presente quella cosa? Bene, molto molto di più…». Solo che lui mentre lo dice canta.

Francesco Carbone (Roma, 1958) insegna a Trieste. È saggista e scrittore, nonché artista: il suo recente *Pictura Dantis* è un viaggio illustrato nell’*Inferno* dantesco (La libreria del Ponte Rosso). È stato relatore per la Società Dante Alighieri di Gorizia al convegno “Dante la montagna le lingue” organizzato dalla Saf il 16 settembre 2021 al teatro San Giorgio di Udine per le celebrazioni dantesche promosse dalla Regione Fvg in occasione dei 700 anni della morte del Poeta.

Cabinet
SOLE ED ARTE
Portrait

MICHELE GORTANI, UNA BIOGRAFIA

Un ritratto che spazia dai primi studi all'impegno sociale e politico. Un intellettuale che ha lasciato una vasta eredità

Marcello Manzoni

Commemorare dopo cinque generazioni Michele Gortani significa anzitutto ricordare uno scienziato e un uomo di altri tempi. Ma egli fu allora e costantemente modernissimo, e, in alcune concezioni fondamentali che guidarono le sue azioni, un precursore.

Michele Gortani nacque il 21 gennaio 1883 a Lugo in Spagna da una famiglia dell'alta borghesia carnica. Ricevette un'educazione classica rigorosa. L'ambiente familiare era colto, del carattere comune a quello di tutta l'alta borghesia europea: negli intrattenimenti in famiglia e in società tutti erano attivi ed esercitavano le proprie capacità letterarie, musicali e artistiche; le conoscenze erano aggiornate e al passo con i tempi.

Il padre Luigi, ingegnere ferroviario e naturalista competente ed entusiasta, lo educò all'osservazione e quindi all'interpretazione della natura attraverso le lunghe escursioni sui monti della Carnia.

L'educazione naturalistica sul terreno, che faceva tradizionalmente parte importante e rispettata della cultura carnica anche popolare, nella famiglia di Luigi Gortani si accompagnò a un'erudizione formale attenta e sorprendentemente cosmopolita per le lente comunicazioni del tempo. In montagna padre e figlio raccoglievano erbe e fossili, disegnavano schizzi topografici, paesaggi, sezioni geologiche e annotavano le osservazioni sui libretti di campagna. Documentavano la natura.

L'adolescenza di Michele Gortani trascorreva durante gli ultimi anni dell'Ottocento; il padre era in corrispondenza con i naturalisti più noti d'Europa, in un periodo in cui la diffusione delle conoscenze generali si affidava a trattati di laboriosa gestazione e perciò rari, mentre le scoperte e le osservazioni erano scambiate in prevalenza privatamente per lettera fra i membri della ristretta ma variegata comunità dei naturalisti. Così nelle prime pubblicazioni di Michele Gortani non

Michele Gortani bambino con lo zio Giovanni Antonio Di Gaspero. (foto archivio Museo Gortani)

ancora ventenne troviamo un notevole numero di citazioni di studiosi austriaci, sloveni, svizzeri, inglesi. L'opera scientifica dei primi anni fu piuttosto diversificata: egli pubblicò lavori di botanica, di entomologia, di speleologia, di paleontologia sistematica, di etnologia. Ordinato, paziente, erudito, confrontava generi e specie con minuziose descrizioni e citazioni in latino, in tedesco, in inglese.

"La flora del Friuli" di oltre 800 pagine, che egli scrisse assieme al padre, è la maggiore opera sistematica e rimane un classico fondamentale della botanica regionale, notevole anche perché la parte tassonomica è preceduta da una classificazione fitogeografica organizzata con un'impostazione che rivela in Michele Gortani un precursore del concetto di fitosociologia.

L'opera scientifica sulla flora fu alla base di un'attività di vasta importanza ambientale e sociale portata avanti per tutta la sua vita sia in sedi tecnico-scientifiche sia amministrative e politiche: l'ideazione e la proposizione di metodi e pratiche per la protezione delle foreste e per la riforestazione.

GEOLOGO, PROFESSORE E SCIENZIATO

La vasta e diversificata attività naturalistica di Gortani si instradò presto verso la geologia per l'influsso del maestro della scuola di Pavia, il professor Torquato Taramelli, attraverso il quale si trasmetteva a Michele Gortani la discendenza culturale dai naturalisti ottocenteschi Lazzaro Spallanzani e Antonio Stoppani.

Taramelli condusse l'enciclopedico interesse dell'allievo verso lo studio delle Scienze della Terra, e infatti Michele Gortani iniziò l'insegnamento universitario della geologia nella stessa cattedra di Pavia nel 1922-23. Dunque fra le scienze naturali la geologia fu la sua prediletta. Ecco l'incipit sicuro e immediato della sua prima pubblicazione, "Nuovi fossili Raibliani della Carnia", 1902:

"Nell'altipiano, prevalentemente Triassico, limitato dal Degano, dal But, da un tratto del Tagliamento, il professor Taramelli distingue le formazioni seguenti … (segue un elenco di formazioni geologiche) … Ma in varie escursioni da me compiute potei accertarmi che nella sua parte orientale la costituzione geologica è differente. Più a nord, secondo la carta dell'illustre professore, si estenderebbero 7 km di formazioni di Trias inferiore...". Infatti Gortani trova, raccoglie, fotografa e descrive con una sicurezza, una conoscenza di metodologie e una preparazione da studioso consumato i fossili di una complessa serie del Trias superiore con 16 nuove forme su 47 determinazioni. La prima pubblicazione geologica non riguardò un tema minore, ma decretò una rivoluzione nella geologia della Carnia.

Le maggiori scoperte geologiche del primo periodo riguardarono il Paleozoico Carnico, sul quale egli continuò gli studi per tutta la vita. Conscio che lo strumento per ottenere una corretta stratigrafia dei terreni era allora la macropaleontolo-

gia, affrontò il paziente lavoro delle determinazioni paleontologiche. Criticando i lavori affrettati ma allora autorevoli del tedesco Fritz Frech nella confinante Carinzia, Gortani datò al Carbonifero la diffusa sequenza dei flysch allora ritenuti siluriani. "La pubblicazione ebbe l'effetto di una bomba" scrisse negli anni Trenta il grande geologo austriaco Franz Heritsch. Infatti si può dire che le corrette datazioni dei terreni paleozoici della catena carnica furono definite prevalentemente dalle ricerche giovanili di Gortani, che studiando le faune correggeva le precedenti attribuzioni di Taramelli, dei geologi austriaci e dello stesso Frech. I maggiori problemi stratigrafici della catena furono risolti allora, anche grazie all'innovativa ricostruzione delle eteropie di facies nei terreni paleozoici. Importanti massicci come il Monte Zermula e il Monte Cavallo, correttamente attribuiti al Devoniano da Gortani, erano ritenuti in precedenza Permiani o perfino Triassici. Spesso egli lavorò in collaborazione con l'amico Paolo Vinassa de Regny, al quale non mancava la vis polemica verso i concorrenti austriaci: "Dice il Signor Frech che la fauna è mal conservata; direi piuttosto mal determinata…". E Gortani stesso trattiene a stento collera e disprezzo nel confutare (il suo successore Raimondo Selli scriveva "demolire") un'incauta sintesi tettonica e paleogeografica del più celebre geologo strutturale del tempo, il francese Pierre-Marie Termier.

Non si può riassumere brevemente l'immenso lavoro geologico di Michele Gortani in Carnia. Nel 1907 questi studi gli fruttarono la libera docenza e nel 1912 la direzione del Giornale di Geologia Pratica, poi Giornale di Geologia. Sono interessanti anche le relazioni sulle escursioni geologiche, spesso vivacemente descritte senza trascurare l'aspetto sociale o quello avventuroso delle movimentate gite, quando al massimo della comodità si potevano risalire in carrozza i principali fondovalle.

Michele Gortani fu per tre anni professore a Pavia e Cagliari, infine approdò a Bologna, dove a parte la cattedra e il museo, non c'erano strutture adeguate per la didattica e per la ricerca geologica. Erano i tempi in cui, non ancora costituiti corsi di laurea in geologia in Italia, gli istituti erano embrionali, spesso se non tipicamente composti da un professore o due, uno o due assistenti, un bidello-aiutante-factotum. A quei tempi l'aiutante dell'Istituto di Bologna, signor Vincenzo Piazza, amico di generazioni di studenti, raccontava con vivaci descrizioni e aneddoti il suo rapporto con il professore: uno dei suoi compiti di allora era trasportare sulla canna della bicicletta il professor Gortani appena arrivato alla stazione fino all'Istituto; più tardi recuperava i bagagli con un carretto a mano. Si racconta anche di quando il professor Gortani fissò la data dell'esame di geologia dell'allievo Selli: il giorno stesso, mezz'ora più tardi. Come questi, cento altri aneddoti della scuola bolognese servirebbero a ricordare che a quei tempi i piccoli istituti godevano, se non altro, di un forte spirito di comunità.

La fama di parecchi suoi allievi illustra le qualità didattiche di Gortani forgiatore di scienziati, e anche la successiva numerosa seconda generazione della scuola bolognese si richiamò spesso a lui.

Raimondo Selli riassunse così i campi della ricerca geologica cui Gortani portò contributi non effimeri, ma brillanti e sostanziali: "Paleontologia e Stratigrafia dal Paleozoico più antico al Quaternario più recente, dai Foraminiferi ai Vertebrati, Tettonica e Geologia regionale dalle Alpi agli Appennini alla Sardegna, all'Africa orientale; Geotettonica; Geomorfologia dalle forme di erosione e di accumulo al carsismo e al glacialismo; Geologia applicata delle sistemazioni montane alla geoidrologia, dalla Geologia delle costruzioni a quella degli idrocarburi".

Fra tutto ciò è il caso di ricordare anche le discipline specialistiche predilette nelle quali Michele Gortani divenne eminente. Primeggia la speleologia con gli studi sui fenomeni collegati: il carsismo, le terre rosse e le bauxiti, le doline, le faune fossili cavernicole. Con la direzione del periodico "Le Grotte d'Italia" egli elevò a dignità scientifica un campo in cui dominava il dilettantismo. Nel 1947 fu fondatore della Società Speleologica Italiana. Oggi è intitolata a lui una grotta di oltre 1000 metri di dislivello, l'Abisso Gortani sul Monte Canin. (Gli sono intitolati anche strade, un rifugio montano, una scuola, aule, la casa-biblioteca a Tolmezzo e un museo). La sua "Bibliografia delle acque sotterranee d' Italia" sul carsismo divenne la maggiore opera di riferimento sull'argomento.

Michele Gortani durante la spedizione in Africa nel 1936. (foto archivio Museo Gortani)

D'altro lato, seguendo l'inclinazione della propria formazione umanistica, Michele Gortani qualche volta attraversava i confini della geomorfologia per occuparsi di geografia generale, partecipando con competenza ed entusiasmo al progetto "Per un atlante del paesaggio italiano".

L'attività del geografo fu accompagnata da quella dell'etnografo e dello storico, che si realizzò nelle Guide della Carnia e del Canale del Ferro, scritte con eleganza e dense di richiami culturali. Nelle guide la parte umanistica e culturale si aggiungeva e si intrecciava con le descrizioni naturalistiche. In queste guide è notevole, fra altri aspetti umani e culturali, il rispetto verso le identità delle minoranze etniche, come quelle slave e germaniche di cui furono descritte tradizioni e notizie storiche, e ripresi e tradotti testi popolari. Infatti Michele Gortani aveva condotto a varie riprese ricerche su specifici soggetti etnologici: su varie tradizioni della Carnia e del Comelico, sui dialetti, sulla toponomastica. Fra queste ultime è notevole l'appassionato richiamo alla toponomastica tradizionale precedente la germanizzazione nelle terre ex-austriache, un testo breve ma denso di prove storiche scritto nel 1927. Il richiamo non fu seguito negli atti amministrativi ufficiali italiani né nella toponomastica dell'Istituto Geografico Militare, che ci hanno regalato orrende italianizzazioni, a volte platealmente errate (si veda il Monte Nero) purtroppo ormai consolidate dopo 90 anni d'uso, al posto dei nomi locali che spesso, oltretutto, erano neolatini.

In una fase matura della propria attività, verso la fine degli anni trenta, Michele Gortani fu anche esploratore. Infatti con Angelo Bianchi condusse due spedizioni geologiche in Africa orientale che produssero sette carte geologiche oltre a note, monografie, reperti e abbondanti dati, la cui elaborazione fu interrotta dalla seconda guerra mondiale.

Il vivo sentimento sociale e un intensissimo senso di solidarietà con la propria gente portarono Michele Gortani da un lato verso le responsabilità pubbliche, e dall'altro a occuparsi di quegli aspetti ecologici e sociali della geologia che riguardano l'assetto e la protezione del territorio e la sua utilizzazione antropica.

Fra i numerosi lavori geologici rilevanti per la protezione del territorio in cui la popolazione potesse trovare uno sviluppo equilibrato vanno ricordati "La foresta e le acque" (1914) e "L'opera forestale dello Stato in Italia e le sue direttive".

Non abbastanza spesso le sue proposte vennero accolte e applicate con sufficiente vigore dalla legislazione. Eppure le proposte di Gortani erano fondate sulle analisi degli effetti antropici ed economici dei cambiamenti territoriali che intervennero con le migrazioni dell'età industriale, per esempio "Lo spopolamento montano in Friuli" del 1938. Lo sconvolgimento dei rapporti fra la gente che egli amava e il paesaggio altrettanto amato fu seguito da lui con trepidazione e con consapevole sollecitudine attraverso l'intero arco della vita. Sono persuaso

che tutta la sua varia e versatile attività si possa ricondurre a questo unico tema di storica portata scientifica e sociale: la rivalutazione del legame equilibrato fra la natura e la popolazione produttiva. Per questo Gortani voleva assicurata in primo luogo la conservazione dei beni naturali per assicurare quello che oggi chiamiamo sviluppo sostenibile. Per questo aveva contrastato la mercificazione dei beni comuni, come l'occupazione degli alvei e delle conoidi vive.

Per Michele Gortani la natura della Carnia, le montagne, le valli, i boschi, gli animali che la popolano, accoglie, protegge e nutre, nei propri limiti, il popolo carnico, che le è grato. L'elemento umano non è solo contiguo, ma fittamente compenetrato nella natura.

In Gortani, al pari della sofferenza degli uomini, anche quella della natura devastata suscita pietà. Per questo il suo progetto generale per il futuro del territorio e delle popolazioni carniche non era congegnato in favore di una montagna–museo, ma di una montagna-casa per l'uomo.

LA CRITICA DELLA GUERRA, L'ASSISTENZA AI PROFUGHI

La coalescenza dello spirito sociale con la passione naturalistica portarono presto Michele Gortani alle cariche pubbliche: già nel 1913, a trent'anni, fu Deputato al Parlamento per la circoscrizione della Carnia, e quando l'Italia entrò in guerra andò come volontario degli Alpini al fronte da lui ben conosciuto delle Alpi Carniche: sul Pal Grande, sul Freikofel, al Passo Pramollo.

All'inizio del 1916 il ministro della guerra Leonida Bissolati incaricò Gortani di riferire al governo sulle condizioni dell'esercito al fronte, incarico delicato e giustificato dalle necessità belliche. Con l'onestà che lo contraddistinse, l'ufficiale-parlamentare Gortani compilò un rapporto inviso a quello stato maggiore cadorniano che poi troppo tardi fu sostituito, e preparò per il generale Clemente Lequio che comandava il fronte carnico le raccomandazioni che forse avrebbero potuto evitare la rotta di Caporetto, denunciando presso il governo la condotta della guerra di Cadorna. Il fronte della Carnia fu colto alle spalle senza tempo sufficiente per permettere lo sgombero ordinato della popolazione civile. I Carnici, come raccontava a volte la signora Maria Gentile Gortani che allora si dedicò totalmente all'assistenza dei profughi, bloccata ormai la media valle del Tagliamento defluivano verso la pianura veneta in una lunga processione, con muli e carretti, attraverso il canale di San Francesco e la valle dell'Arzino. La Carnia fu invasa, e gli abitanti vi ritornarono solo alla fine del 1918.

Nell'anno dell'esilio il deputato Michele Gortani si occupò della sorte di 20.000 profughi carnici sparsi per l'Italia. In un anno passò 135 notti in treno e scrisse a mano oltre 24.000 lettere, più di 60 al giorno, per tenere in contatto i membri

della comunità dispersa; presentò alla Camera 50 interpellanze sui problemi dei profughi e sui disservizi della loro assistenza, e appena il territorio fu liberato si dedicò a ottenere i risarcimenti dei danni di guerra alle comunità della Carnia.

Consigliere municipale di Tolmezzo nel primo dopoguerra, nel 1924 Michele Gortani si dimise per non avallare i metodi e l'ideologia del regime che si stava costituendo in Italia, ma rimase impegnato nel progresso e nell'acculturamento della sua gente attraverso strumenti associativi, in una visione che non soltanto difendeva l'identità, ma progettava lo sviluppo della popolazione. Nel 1928 fondò l'associazione Pro Carnia e pochi anni dopo promosse e ottenne per Tolmezzo il primo istituto di formazione superiore femminile della Carnia. Intervenne autorevolmente nella fase di ricostruzione del disastroso terremoto che colpì la media valle del Tagliamento nel 1928, facendo proteggere gli edifici più importanti con tiranti di acciaio. A parità di intensità delle scosse sismiche, gli edifici messi in sicurezza allora resistettero al terremoto del 1976 mentre quelli costruiti successivamente, privi di protezione, crollavano.

Nel 1940 per la seconda volta la vita di Michele Gortani fu drammaticamente sconvolta dagli eventi bellici, e per la seconda volta egli tornò in Carnia mettendo la propria opera, la propria casa e il rischio della propria vita al servizio della sua gente, con la solidarietà che i Friulani hanno per quella che fu chiamata, con la felice definizione di Ippolito Nievo, l*a piciule patrie*, la piccola patria, il Friuli.

Ben più tragicamente della prima guerra, la seconda sconvolse molte coscienze con il dilagare della guerra civile e la resistenza. Qui il ruolo di Michele Gortani fu il più difficile e generoso: presidente del Comitato di Assistenza, un organo civile continuamente controllato e spiato dalle autorità repubblichine e germaniche, svolse un'estenuante opera di mediazione e di protezione per evitare le rappresaglie sulla popolazione e ostacolare il piano nazista di cedere l'intera Carnia, ribattezzata "Kosakenland in Norditalien" come bottino alle divisioni costituite dagli ex prigionieri di guerra cosacchi e caucasici. Riuscì a svolgere questa funzione fino alla vigilia della liberazione, sfuggendo per poco all'arresto ordinato dal Sicher Dienst tedesco che aveva scoperto il suo ruolo.

Di queste vicissitudini rimane un interessante documento storico da lui scritto, "Il martirio della Carnia", relazione fatta alle autorità alleate immediatamente dopo la liberazione. Gli invasori cosacchi avevano devastato la Carnia con 6000 cavalli e perfino 20 cammelli al seguito delle truppe caucasiche e asiatiche e avevano ucciso centinaia di civili. Eppure neppure verso di loro Michele Gortani pronuncia condanne indiscriminate, menzionando i gruppi e gli ufficiali nemici, come i georgiani di stanza a Comeglians o il Berater di Tolmezzo Niederthal, che si erano comportati più civilmente. Il racconto degli episodi di eroismo e di solidarietà che avvennero durante l'occupazione è costantemente sorretto da

considerazioni sociali ed economiche di importanza storica. La zona libera della Carnia durò oltre tre mesi e si diede regolamenti democratici già nel 1944, nel cuore dell'Europa occupata (la celebrata zona libera della Val d'Ossola resistette un mese); nel periodo cruciale della guerra la Carnia impegnò truppe nemiche pari a un terzo dei suoi abitanti. Certe azioni di rapina degli invasori, come i furti di fieno, che potrebbero sembrare minori, causavano i danni distruttivi alle prospettive di sopravvivenza di una popolazione che si manteneva con l'allevamento bovino. Tutta la relazione andrebbe letta. Citerò due frasi.

La prima è di pietà per gli invasori: "Ma attraverso il passo di Monte Croce Carnico, testimone di tanti flussi e riflussi di barbari antichi e nuovi, anche cosacchi e circassi e grusini dovettero transfluire oltr'alpe, andando incontro al loro incerto destino, e con essi confuse, sospingenti e sospinte, anche le non meno selvagge Schutz-Stapfeln della croce uncinata". La seconda frase è sui Carnici: "La Carnia paga un tributo di sangue, 25 caduti ogni 1000 abitanti, fra i più alti versati dalle regioni italiane. Chi abbia familiari le genti nostre, così restie a parlare di sé stesse da aver quasi pudore del proprio eroismo, sa che a trarre dall'oblio questi fatti ci può spingere solo il dovere di ricordarli alle nuove generazioni".

PADRE DELLA COMUNITÀ MONTANA E DEL MUSEO CARNICO

Dopo gli eventi della seconda guerra mondiale l'attività di Michele Gortani si volse di nuovo prevalentemente alla sfera sociale e pubblica sia in campo nazionale, sia a favore delle popolazioni carniche con l'attività politica, legislativa e associativa.

La geologia non fu trascurata, e anzi nei due decenni finali della sua vita il professor Gortani trovò il modo di mettere punti fermi e conclusivi alla sua lunghissima esperienza passata pubblicando lavori di sintesi ("La morfologia d'Italia" del 1949, "I progressi della geologia Italiana" del 1956, le sintesi strutturali delle Alpi Carniche del 1957).

Michele Gortani progettava per un lungo termine; la sua politica intendeva favorire ulteriormente l'associazionismo modernizzandolo in risposta alle necessità generali del territorio e dell'economia territoriale, analizzate in base alle conoscenze scientifiche. Ma, avendo anche spirito pragmatico, si adoperava anche per rispondere alle necessità più specifiche, più concrete, più locali e immediate delle famiglie e delle singole comunità.

Nell'arco 1946-1948 partecipò all'Assemblea Costituente della nuova Italia democratica. Sono opera sua l'introduzione di provvedimenti a favore delle zone montane e le esplicite garanzie per l'artigianato di due emendamenti integranti rispettivamente gli articoli 44 e 45 della Costituzione.

Nel 1947 fondò in Carnia la prima comunità montana d'Italia della quale fu il primo presidente, e che fu un modello di organizzazione fra amministrazioni locali con comuni interessi territoriali (l'antica Magnifica Comunità del Cadore è piuttosto una comunità patrimoniale). Nel resto del paese le comunità montane furono istituite a partire dal 1971.

Dal 1948 al 1953 Michele Gortani rappresentò in Senato il collegio di Tolmezzo, affrontando la trasformazione fondiaria, la difesa del suolo in montagna, le prospettive delle popolazioni alpine, per esempio, con il discorso del 15 giugno 1951 al Senato "Gli Alpini domandano". Lo strumento legislativo creato dal Senatore Gortani per i problemi della montagna si concretò con la legge 991 del 1952 per la montagna e con la legge 959 del 1953 che prevede l'attribuzione ai comuni interessati dagli impianti idroelettrici di un sovracanone a carico delle imprese produttrici.

L'opera che Michele Gortani concluse nei suoi ultimi mesi di vita, perseguita attraverso decenni di pazienti ricerche etnologiche nella Carnia fu di vasta portata: lo splendido Museo Carnico delle Arti e Tradizioni Popolari, che egli creò con l'aiuto della consorte e di molti generosi cittadini carnici.

Michele Gortani nel suo studio a Tolmezzo. (foto Archivio Museo Gortani)

Gli allievi e i frequentatori della biblioteca di Michele Gortani hanno ben presente il suo motto, stampato in seppia con un grosso timbro su migliaia di libri, di articoli, di carte: "*Veritati libere servio*". Questo è un motto illuminista. Così egli dichiarava il proprio ideale di libertà della ragione e della coscienza in un'epoca in cui le speranze portate dall'illuminismo cedevano a visioni filosofiche e politiche che allora, in Italia e altrove condussero al neonazionalismo di inizio secolo e successivamente alle dittature.

Negli anni '960 noi giovani geologi in Carnia, destinati a ricerche che richiedevano specializzazioni sempre più strette, visitavamo casa Gortani dove il professore e la sua signora ci intrattenevano sulla storia, sulla gente di montagna e sul suo adattamento a quella natura, e ci dimostravano che i temi delle ricerche cui noi ci accingevamo erano immersi nel grande quadro di una natura complessa e dinamica, ma nell'insieme armoniosa e suscitatrice di continua ammirazione. Lo studio geologico, e in generale naturalistico, veniva riportato alla categoria affettiva dell'amore per la natura, e questo a sua volta era inquadrato in una cultura umanistica che doveva rimanere alla radice del nostro sapere e accompagnarlo costantemente.

Io conobbi Michele Gortani in questo tardo periodo della sua vita e lo frequentai per quasi sei anni. La persona era robusta; negli ultimi anni la schiena era piegata dall'artrosi ma lo sguardo diretto e fiero che sollevava sugli interlocutori faceva sembrare il suo portamento ugualmente eretto. Aveva lineamenti forti e regolari, il viso esprimeva comprensione e serenità. Da lui emanava una spontanea autorità e si avvertiva una dignità che non si poteva scalfire. Si era intimiditi non dall'autorità, ma dalla naturale autorevolezza della persona. Dai Carnici era considerato un aristocratico. I modi erano garbati, signorili, precisi, chiari; le parole ferme, intolleranti ai sotterfugi, dirette al centro dell'argomento. Fu descritto come parco, saggio, equilibrato, sensibile, sereno, probo, fedele ai principi, imparziale, di ferma onestà intellettuale.

Il nostro rapporto fu di ammirazione da parte mia, quando scendevo dai monti portando al professore le prove dei miei ritrovamenti, per scoprire che egli le aveva già scoperte quasi tutte tanti anni prima. Fu forse più stretto e più consapevole il mio rapporto postumo, quando poco dopo la sua scomparsa riordinai la biblioteca e le carte a Tolmezzo, in compagnia dei racconti e dei ricordi della signora Maria Gentile. Allora, attraverso di lei, entrai in vivo contatto con quel formidabile passato.

Nei primi anni '960 l'intero Istituto di Geologia di Bologna rilevava in grande dettaglio e con metodologie moderne la catena Carnica, impresa che culminò con successo nel congresso della Società Geologica Italiana del 1963 e nella carta geologica al 100.000 di Raimondo Selli. In quegli anni tutti i professori, gli assi-

stenti, i ricercatori e gli studenti che rilevavano le Alpi Carniche avevano continui rapporti con il professor Gortani, che seguiva con informazioni e suggerimenti il lavoro di squadra sulle montagne. Il più assiduo fra gli allievi era Giulio Pisa, che iniziò le sue ricerche studiando le macrofaune dell'alto Tagliamento, in singolare coincidenza, tre generazioni dopo, con l'oggetto del primo lavoro di Michele Gortani, ugualmente sulle macrofaune.

Quando noi giovani geologi lo andavamo a trovare nella bella casa di via del Din a Tolmezzo, passata la vetrata e l'ampio studio luminoso al primo piano, introdotti dalla signora Maria Gentile alla stanza da letto cui il professore era confinato spesso negli ultimi mesi, ascoltavamo da lui espliciti incoraggiamenti per i nostri progetti e le nostre realizzazioni future. Michele Gortani era costantemente sereno e fiducioso: le sue rare collere – peraltro memorabili – riguardavano il presente; per il domani il suo pensiero fu di un'incrollabile positività.

Egli non ebbe figli, ma Maria Gentile a volte confidava a qualcuno dei visitatori: "Siete tutti suoi figli".

All'inizio del 1966 si concludeva l'infaticabile vita di Michele Gortani. Sono convinto che pochi vissero con altrettanta intensità sia il tempo della pace che quello della guerra, e con l'esempio ci furono guida non solo nei campi del nostro lavoro, ma nella dignità di vivere.

Marcello Manzoni Bolognese, geologo, geografo, si è occupato di Antartide e di temi polari a partire dalla prima spedizione nazionale Cai-Cnr del 1968-69 a cui partecipò anche l'alpinista friulano Ignazio Piussi. È stato membro del Trattato Antartico e delegato nazionale alla Commissione Internazionale per la Scienza Artica. È autore di oltre 40 pubblicazioni scientifiche e divulgative, fra cui nel 2012 il libro "Zingari in Antartide" un diario di esplorazione della spedizione con Piussi (Alpine Studio, 4a edizione riveduta 2016) da cui è stato tratto lo spettacolo "Quella volta nella meraviglia polare" a cura dell'associazione Gentedimontagna di Bergamo. Ha ricevuto la Medaglia d'oro del Club Alpino Italiano e l'Ambrogino del Comune di Milano. Consigliere della Società Alpina Friulana per due mandati negli anni '90, dal 1997 fa parte della giuria del premio Leggimontagna.
Il presente testo è tratto dalla commemorazione di Michele Gortani svolta da Manzoni all'Accademia delle Scienze dell'Università di Bologna e pubblicato sulla rivista *Mens Agitat – Colloquia 2020* "Continuità della Scuola Geologica bolognese nel Novecento", a cura di Gian Battista Vai (Bononia University Press).

MICHELE GORTANI E LA SOCIETÀ ALPINA FRIULANA

Eletto presidente nell'immediato dopoguerra, si occupò della ricostruzione. Diventato membro della Costituente lasciò la carica, restando però sempre attivo e presente

Umberto Sello

È il 30 maggio 1945, all'indomani della fine della guerra, quando in una riunione straordinaria dei soci viene eletto commissario Antonio Feruglio. Il primo suo atto è convocare un'assemblea generale ordinaria con all'ordine del giorno l'elezione del consiglio direttivo e il referendum sul nome del sodalizio: Centro Alpinistico Italiano, come aveva voluto il fascismo, o Club Alpino Italiano.

L'assemblea si svolge il 29 luglio e, dopo aver approvato all'unanimità di riprendere l'originaria denominazione di "Società Alpina Friulana - Sezione di Udine del Club Alpino Italiano", elegge presidente Michele Gortani. C'è bisogno di una persona autorevole, stimata e che conosca l'ambiente montano per iniziare la terza fase di vita della Saf. La prima si era conclusa con l'era Marinelli nel 1926, la seconda era iniziata nel 1929, anno in cui la Saf era rientrata, suo malgrado, nel Cai, allora Centro Alpinistico Italiano, con l'inquadramento nell'organizzazione di regime dei presidenti Pier Silverio Leicht e Ardito Desio. Ora iniziava la ricostruzione. Non fu una presidenza lunga: a fine 1947 Gortani lascia la carica, è nominato presidente onorario e al suo posto viene eletto Giovanni Battista Spezzotti. La sua rinuncia è certamente legata alla nomina a deputato della Costituente, che lo portava a restare lontano dal Friuli per lunghi periodi, nonostante l'assistenza di validi collaboratori come il vicepresidente Antonio Colotti e i consiglieri "tecnici" Toldo e Mariutti.

Sotto la presidenza di Gortani riprende a uscire la rivista sociale *In Alto*, vengono intrapresi e completati i ripristini del rifugio De Gasperi, con mandato al commissario Regolo Corbellini di riorganizzare anche la sezione carnica, e dei rifugi Marinelli, Gilberti e Divisione Julia gravemente danneggiati dai fatti correlati alle vicende belliche.

Pagina 75: Ai funerali di Arturo Ferrucci nella chiesa di San Giorgio in via Grazzano a Udine si riconoscono Michele Gortani (a destra) e, davanti a lui, Ernesto Mitri e Cirillo Floreanini. (foto archivio Saf)

Gortani aveva già militato in gioventù nella Saf, era socio dai primi anni del XX secolo e apparteneva alla eletta schiera di giovani ricercatori-scienziati cresciuti sotto la guida di Marinelli che pubblicarono i primi lavori della loro lunga bibliografia su *In Alto,* di cui divenne anche un solerte collaboratore. Non va dimenticato il suo indispensabile apporto alla stesura delle "guide verdi": fu l'autore principale e il coordinatore del V volume su Gorizia e le vallate dell'Isonzo e del Vipacco, uscito nel 1930, ma collaborò anche ai primi volumi di inizio secolo con interventi su argomenti mirati. Quando si trattò di decidere sul futuro della Saf nel 1929, prese una via abbastanza morbida, quasi di convenienza, in contrasto con la decisa opposizione di alcuni soci, tra i quali Egidio Feruglio, e continuò a collaborare con la nuova direzione.

Michele Gortani restò legato alla Saf fino alla fine dei suoi giorni, come testimoniano alcune fotografie custodite nei nostri archivi. Fu presente a premiazioni e funerali, come quello di Arturo Ferrucci nel 1955. Nel 1969 Giobatta Spezzotti esprimerà su *In Alto "l*a riconoscenza e l'affetto dei soci, che lo riconobbero maestro di vita e di costume, lo acclamarono unanimemente presidente onorario come testimonianza di profonda affettuosa gratitudine per quanto egli aveva fatto per noi".

Umberto Sello Cura l'archivio storico della Saf, di cui è socio dal 1976. È presidente del Circolo speleologico ed idrologico friulano.

LA NUOVA STRADA PER IL MARINELLI

Arriveranno le ruspe sul più alto dei rifugi della Saf, a oltre duemila metri sotto le meraviglie geologiche di Cogliàns e Cjanevate? La carreggiata prevista attraversa due zone di protezione speciale della rete Natura 2000 nelle Alpi Carniche. Per la Regione si tratta del ripristino di una viabilità esistente. Ma guide e mappe storiche dicono altro

Elisa Cozzarini

A che – e a chi – serve una nuova strada per il Rifugio Marinelli, che è già raggiungibile in auto da Collina?

Secondo la Regione Friuli Venezia Giulia, sarà utile per la pubblica sicurezza. La nuova viabilità infatti, garantiscono, sarà percorribile solo «per un uso esclusivamente tecnico», e sarà pagata con i fondi per l'emergenza Vaia, pur essendoci solo prati e rocce, neanche un albero, lassù. Tra il laghetto di Plotta e il rifugio, ci sarà un sistema di controllo del traffico, con doppia sbarra chiusa a chiave e videosorveglianza collegata con la centrale operativa della Protezione civile di Palmanova. Ciò, sostengono, impedirà ai motociclisti di cogliere la ghiotta occasione per completare l'anello e andare da Paluzza a Collina. A vigilare sarà il Corpo forestale regionale.

Funzionerà questo macchinoso sistema di controlli, a duemila metri di altitudine, esposto alle condizioni meteo estreme tipiche del luogo? Rimarrà intatto negli anni? E con quali costi di gestione e manutenzione?

Tornando alla domanda iniziale: a che serve tutto ciò?

«La strada non ha alcuna utilità», sottolinea Enrico Brisighelli, presidente della Saf, proprietaria del Marinelli. «Chi si fa male in montagna, difficilmente si trova vicino a un rifugio. Di quale sicurezza parliamo?».

Quest'anno una petizione per dire no al progetto, lanciata, oltre che dalla Saf, dal Cai Fvg assieme a Legambiente e Italia Nostra, in pochi giorni ha raccolto quasi 14.000 firme. Sono state diverse anche le lettere e gli interventi sui giornali locali di cittadini comuni che amano la montagna, perché il Marinelli non diventi un «autogrill» per motociclisti.

Gruppo del Coglians-Chianevate, dorsale del Monte Floriz e Forcella Morarêt, sulla quale si vede il rifugio Marinelli. La foto è stata scattata dalla cima del Monte Terzo. (Mattia Pacorig)

La strada passerebbe nelle Zone di protezione speciale della rete europea Natura 2000 “Alpi carniche” e “Gruppo del Monte Coglians” e nel Parco “Monte Terzo” istituito dal Comune di Paluzza. Il parere positivo alla Valutazione di incidenza – procedura da seguire nel caso di opere che rientrano in aree protette – è stato dato a patto che il progetto «non costituisca elemento di viabilità circolare».

Nel 2010, la proposta per lo stesso collegamento stradale era stata bocciata «per l’elevato rischio di un uso improprio di questa viabilità», si legge nel decreto n° 4351 del 5 novembre 2020, che ha dato il via libera. Dieci anni fa è stato applicato il principio di precauzione, ma «oggi vi è una garanzia massima che tale strada non sarà oggetto di transito e anzi attraverso l’installazione di un sistema di controllo dell’accesso posto nel punto opportuno, di adeguata segnaletica di divieto, di sistemi di sorveglianza a distanza, vi sarà una riduzione dell’uso improprio che saltuariamente viene segnalato da parte in particolare di motociclisti».

Certo sembra un paradosso migliorare la viabilità per non farci passare le moto: fai una strada per vigilare che non ci vada nessuno.

Il decreto prosegue poi specificando che «un utilizzo da parte di vetture private, oltre a dover essere impedito per evitare disturbi, può risultare pericoloso per la limitata larghezza della sede stradale». Ci si domanda quindi se la nuova viabilità, da realizzarsi per motivi di sicurezza, potrebbe essere essa stessa fonte di rischio, se malauguratamente vi passassero veicoli non autorizzati.

C’è un altro equivoco che la Saf e le altre associazioni sollevano: la Regione parla di «recupero di una strada che era già in uso alcuni decenni fa, presumibilmente fino agli anni ‘70-‘80 e il cui sedime si è ristretto per effetto dei progressivi franamenti verso monte e verso valle, che ne hanno ridotto la larghezza a quella attuale, utilizzabile come sentiero». La Soprintendenza del Friuli Venezia Giulia ha dato parere positivo al collegamento per il Marinelli proprio sulla base di questo assunto.

Ma dalle guide e mappe storiche si evince, al contrario, che qui c’era una semplice mulattiera, ovvero un percorso adatto per animali e persone, non una carrareccia: un errore sostanziale.

Ettore Castiglioni, in Alpi Carniche (*Guida dei Monti d’Italia* del CAI e Touring Club, 1954), scrive che il Marinelli si può raggiungere in quattro ore da Timau, «seguendo lo stradone del Passo Monte Croce, fino al terzo tornante della salita verso il passo. Poco oltre si stacca la mulattiera che taglia quasi in quota il ripidissimo pendio (…). Si continua per lunghe e comode svolte fino in cima al costolone, ove si trova la Casera di Val Collina m 1445. (...) Sempre lungo la nuova mulattiera con ottimo tracciato e a pendenza ben moderata, ma col fondo molto rovinato per la mancanza degli scoli per le acque, si volge a sinistra. (…) Raggiunta la Casera Plotta (...) si segue il vecchio sentiero segnalato (…) fino a

un bel piano (quota 1971 metri), di nuovo in vicinanza della mulattiera che con un'ultima serie di comode svolte supera l'ertissimo pendio terminale per giungere al Rifugio Giovanni e Olinto Marinelli e alla Forcella Morareet». (pagg. 278-279).

Nel 1982 Ettore Tomasi in *Traversata Carnica-Karnischer Höhenweg*, edito dall'Istituto per l'Enciclopedia del Friuli Venezia Giulia, descrive così il tratto che, secondo la Regione FVG, proprio in quegli anni sarebbe stato occupato da una strada: «Dal Rifugio Marinelli si scende con il sentiero 146 sul versante di Timau, fino al bivio nei pressi del Laghetto Plotta» (p. 107).

Parla di una mulattiera anche Rino Gaberscik, in *Guida escursionistica alle Alpi Carniche*, 1983: «il sentiero rimonta una vallecola che porta alla selletta del laghetto di Plotta. La susseguente mulattiera risale con due svolte il ripido pendio terminale e si è alla forcella Moraret con il Rifugio Marinelli». (pag. 128).

In *Carnia Trekking. Sentieri di Fondovalle*, pubblicato dalla Comunità Montana della Carnia nel 1986 e curato da Attilio De Rovere, si legge: «Dal Rifugio Marinelli si scende verso Est per ampia mulattiera al sottostante laghetto di Plotta e si prosegue per pista trattorabile fino a un bivio posto in corrispondenza di una selletta» (pag. 14).

E ancora, in Alpi Carniche, primo volume, per la *Guida dei Monti d'Italia* del Cai e Touring Club, pubblicata nel 1988, Attilio De Rovere e Mario Di Gallo descrivono così il tratto finale del percorso per il Marinelli dal Passo di Monte Croce Carnico: «Un'ampia mulattiera prosegue verso il ripido pendio sottostante Forcella Moraret, che si risale con un lungo tornante raggiungendo il rifugio».

Alla luce di questa ampia documentazione, Saf, Cai Fvg, Legambiente e Italia Nostra hanno inviato, a maggio 2021, una diffida alla Regione perché il nuovo collegamento con il Marinelli sia rivisto e revocato, per difendere quel paesaggio d'alta quota così suggestivo, che ogni anno attira migliaia di amanti della montagna e di un turismo lento in forte crescita.

Elisa Cozzarini Giornalista indipendente, collabora con varie testate fra cui *La nuova ecologia*. Ha pubblicato i libri *Radici liquide* (Nuovadimensione), *Acqua guerriera* e *Il ciclismo nel sangue* con Paola Turcutto (Ediciclo Editore).

MONTAGNA VISSUTA

Chianevate (Alpi Carniche) nei primi mesi del 2021, gli scialpinisti a pestare la copiosissima neve scesa lo scorso inverno. (foto Marco Ursic)

RINO GABERSCIK E LA SUA GUIDA ESCURSIONISTICA ALLE ALPI CARNICHE

L'edizione 2021 presenta 2705 itinerari, un lavoro ciclopico.
L'autore è un genovese con radici a Sappada.
Qui ci racconta perché da 50 anni scrive sulle nostre montagne

Claudio Mitri

Qualche numero rende subito l'idea: se una guida moderna presenta 30, 50, in casi esagerati 100 itinerari, la *Guida escursionistica alle Alpi Carniche* (Libero di scrivere Edizioni) è una monografia con 2705 salite descritte e in larga parte percorse dall'autore.

Quasi mille pagine fitte, senza foto né tabelle, che descrivono la quintessenza delle Alpi Carniche, dal monte Elmo al monte Goriane: approcci e vie di salita alle cime, e non solo sentieri e ferrate: l'autore, ponendosi come limite un evasivo "arrampicate facili", comprende anche itinerari non addomesticati e più impegnativi, fin oltre il secondo grado di alpinismo. Sbalordisce che la prima edizione della guida sia datata 1978 e che ora siamo giunti alla nona: il nostro è in giro per queste valli da oltre 50 anni a percorrerne più e più volte tutte le pieghe.

Ne è scaturito un lavoro maniacale e prezioso, nel quale il lettore si trova davanti alla particolareggiata e analitica descrizione dei percorsi con le difficoltà, le quote e i tempi parziali; è menzionato persino l'anno in cui è stata effettuata l'ultima visita.

Ma non basta: ogni montagna e ogni suo versante sono sviscerati aggiungendo infinite varianti e noticine, che danno il quadro generale e guidano la salita (o a volte la sconsigliano) attraverso un giudizio di gradimento personale ("itinerario remunerativo", "arrampicata interessante"), unica concessione soggettiva al lavoro. Ultimo, ma fondamentale: l'immenso apparato di note storiche e toponomastiche, frutto di un'ampia attività di ricerca.

Le stampe uscite in veste austera, un editore di nicchia (le prime edizioni erano persino autoprodotte), nessuna promozione, distribuzione basica. Eravamo arrivati a credere che l'autore fosse un personaggio immaginario: nessuna notorietà, nessuna notizia, nemmeno in rete. Eppure sui monti della Carnia passa le estati da mezzo secolo!

Alla fine, la redazione di *In Alto* lo ha scovato. L'autore della colossale guida

Le varie edizioni della Guida Gaberscik. (collezione privata Antonio Armellini)

esiste veramente e non è nemmeno un ‘orso”. Ci è venuto a trovare in sede e volentieri si è prestato a raccontare. Rino Gaberscik è genovese di nascita, il padre viene da Tolmino ed era in Liguria dirigente della Esso. La mamma, Ardemia Fasil, era originaria di Sappada e suo padre fu il podestà che salvò la cittadina dalle rappresaglie dei nazisti sul finire della seconda guerra. Doveva essere incendiata, Sappada, e il nonno di Rino riuscì a evitarlo. Inoltre a suo zio, il fratello della mamma Rino Fasil, caduto in Russia nel 1942, è intitolata l’ex caserma degli alpini, quella che si vede sulla strada verso Cima.

Gaberscik, che si definisce “uomo di città, amante del mare d’inverno e della montagna d’estate”, ha mantenuto la dimora estiva nella casa di famiglia, nella borgata Granvilla di Sappada, base di appoggio per le sue scorribande fra i monti. Qui ha mosso i suoi primi passi alpini, siamo sul finire degli anni ’60 al corso roccia con Luigi Pachner e Antonio Solero. L’unico testo monografico di riferimento all’epoca era la guida di Ettore Castiglioni degli anni ’50, lavoro monumentale e imprescindibile ma inevitabilmente lacunoso: molte relazioni arrivano dai primi salitori di mezzo secolo prima!

Così per diletto, dal 1970 Rino comincia a relazionare le sue uscite, non si sa mai che un domani... E infatti nel 1978 ecco la prima guida sulle Carniche occidentali, cui seguirà a breve la riedizione per tutta la catena, con in aggiunta il supporto cartografico (le preziose mappe Igm, progenitrici delle note Tabacco), ma già nel 1983 ci presenta una terza edizione con notevoli modifiche.

Al principio, ci dice, l'obiettivo era correggere e integrare la guida del Castiglioni, ma neanche l'atteso arrivo delle due guide "istituzionali" del Cai di De Rovere e Di Gallo (1988 e 1995) diminuisce la passione e il lavoro del Gaberscik: sarà colpa della formazione scolastica – una laurea in economia e commercio –, sarà l'attitudine e il variegato percorso professionale – ha lavorato in una finanziaria svizzera, per un commercialista, come insegnante e poi per 20 anni al museo etnografico di Genova – o forse anche l'ispirazione di alcuni compilatori di guide fuori dal coro, come – lo cita lui stesso – Luca Visentini.

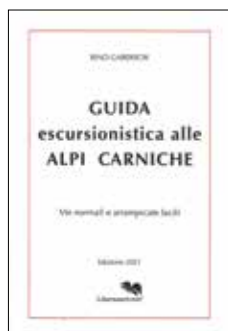
Con le successive edizioni la guida diventa sempre più dettagliata: dal 1997 a oggi le edizioni sono state sei, pubblicate sempre a proprie spese. L'ultima uscita dell'estate 2021 conta 974 (!) pagine e sei anni di intenso lavoro di redazione e revisione nel quale sono stati modificati o aggiunti il 30% degli itinerari. Particolare non da poco è che Rino scrive i testi a macchina – sì, proprio la macchina per scrivere "analogica", nulla di digitale per lui –, per cui l'editore e stampatore, la piccola casa indipendente Libero Di Scrivere di Genova, a cui Rino si affida da tempo, provvede a trascrivere i testi su computer per mandarli in stampa.

La precedente edizione, ci confessa Rino, ha venduto a mala pena un centinaio di copie: comunque sia, siamo di fronte a una produzione editoriale originale e fuori dal tempo e proprio per questo, oltre che per la qualità indiscussa del lavoro di compilazione, da comprare e collezionare, e chi segue Rino fin dalle prime battute considera i suoi volumi oggetti di culto.

Dall'album privato di Rino Gaberscik.

Confrontando le relazioni e le difficoltà con le preziose guide Cai, in queste pagine troviamo numerose integrazioni, ampliamenti ma anche modifiche: balzano all'occhio per esempio le proposte differenti di vie *normali* (intendendo con questo aggettivo la via più facile o più comoda per salire alla vetta), anche per cime di un certo prestigio: monte Canale, monte Cozzarel, Cresta di Enghe, Tudaio di Razzo, monte Piova, monte Righile, Crissin, monte Vancomun, solo per citarne alcune.

"Una guida non deve essere perfetta, deve lasciare spazio alla scoperta" ci dice Rino. Certo trapela il desiderio di preservare le parti più selvagge e la guida vuole essere un compromesso in tal senso: sì tanta carne al fuoco e tanti particolari, ma la scelta di fare un lavoro monografico e non una selezione ridotta di itinerari consigliati, lascia all'escursionista e alpinista la libertà di scegliere la meta giornaliera secondo i propri gusti. D'altronde, in certi territori, spazio per l'avventura c'è sempre e nella guida si menzionano almeno un centinaio di linee probabilmente ancora vergini. Per sua natura Rino è contrario all'eccessiva valorizzazione delle montagne, al proliferare di vie ferrate avvenuto in questi ultimi anni: "Non devono diventare le Alpi il parco giochi della città" e, alla fine dice che "è meglio un itinerario selvaggio poco remunerativo piuttosto che uno più invitante ma affollato".

Cosa aggiungere ancora? Solo un grazie, Rino, per aver regalato in questi decenni al mondo alpinistico friulano tanta ricchezza.

Claudio Mitri È il responsabile della biblioteca della Società Alpina Friulana che colleziona da anni i volumi di Rino Gaberscik, fra cui l'ultima edizione, *Guida escursionistica alle Alpi Carniche. Vie normali e arramicate facili* (2021, Liberodiscrivere).

TORRE GABERSCIK

L'inventore del greppismo dedica una cima all'autore della Guida alle Alpi Carniche "per aver dato un contributo fondamentale alla conoscenza delle sue montagne". La relazione della salita

Giorgio Madinelli

PREMESSA

È certamente inusuale dedicare una vetta a una persona ancora in vita; di solito lo si fa per ricordare una personalità che ha contribuito in qualche modo a far conoscere la montagna, ma che ci ha lasciato, che è andato avanti, come dicono gli Alpini. Rino Gaberscik non è morto, è ancora bello vispo e legge pure lui queste righe.

Quali sono dunque le motivazioni che mi hanno spinto a chiamare una cima col nome di una persona ancora in vita?

Innanzitutto che le cime sconosciute non sono infinite, anzi, e lo sa benissimo Rino, tutto è stato salito, non ci sono quasi più cime vergini dopo due secoli di esplorazioni delle Alpi. Qualcosa è rimasto nelle plaghe più ascose e remote, non servite da sentieri, nei luoghi più selvaggi; cime di poco rilievo altimetrico, di difficile accesso e con avvicinamenti laboriosi. La storia alpinistica di queste cime vergini residuali è destinata a compiersi, prima o poi, sopratutto oggi che sono numerosi gli amanti del selvaggio, i cosiddetti greppisti, o ravanatori. Non potevo attendere la dipartita di Rino per dedicargli quella cima poiché nel frattempo qualcuno l'avrebbe salita prima di me e magari la dedicava alla morosa o all'amante.

La seconda motivazione è l'urgenza di gratificare un uomo che ha speso una vita tra le Alpi Carniche e di evitare le dediche postume che non danno emozioni al defunto. Deve sapere Rino che lì c'è una cima col suo nome, che è il simbolo dell'orgoglio che può giustamente vantare per aver dato un contributo fondamentale alla conoscenza delle sue montagne.

Inquadramento geografico: la Torre Gaberscik fa parte del Gruppo Sernio Grauzaria e precisamente si erge nel ramo che si stacca verso est dal Cuèl Mauron e che chiude a sud la selvaggia Val Nuviernulis, con le cime Cuèl da la Ceit e Cuèl da la Ruvîs. La Torre Gaberscik è situata alla testata del canalone Riu Massele

Grande che separa il gran costone detto Massele Grande – che altro non è che la cresta meridionale che scende dal Cuèl Mauron – dal costone su cui sorgeva la Casèra Fedeveiz, nominato nelle carte topografiche Massele Piçiule in basso e che in alto culmina con il Cuèl di Fedeveiz (1681.6 m in Carta Tecnica Regionale; 1676 m in Carta Tabacco). Non si tratta di una anticima o di uno spuntone appartenente ad altro corpo montuoso, ma una formazione a sé stante separata ai due lati da canaloni originanti in due forcelle distinte chiamate in relazione coi punti cardinali. È una vera e propria lama di roccia scolpita dai ghiacci che scorrevano nei canaloni laterali con un corpo roccioso più massiccio solo nella parte alta, quello che si erge dalle forcelle.

Avvertenze: la relazione qui di seguito riportata per salire la Torre Gaberscik è un percorso per escursionisti abituati agli ambienti privi di tracce e segnalazioni, dove è necessaria capacità di orientamento, passo scrupoloso, attitudine alla progressione sui mughi. Le attrezzature posate dai cacciatori è bene utilizzarle con molto riguardo, caricandole il meno possibile: per questo è necessario conoscere le tecniche di levitazione. La presenza, causa incendio pregresso, di tronchi sche-

Al centro della foto, la Torre Gaberscik vista da sud; a destra, il Cuèl di Fedeveiz e a sinistra il costone Massele Grande. (Giorgio Madinelli)

letriti di mughi, mascherati nell'erba, costituiscono insidiosi punti di possibile perdita di equilibrio e dunque bisogna stare sempre concentrati e circospetti. Inoltre è meglio, in via precauzionale, aumentare al quadrato le difficoltà esposte nella relazione, poiché redatta da un individuo che ha un metro di giudizio delle difficoltà tutto suo.

RELAZIONE

Da Prà di Lunge si intraprende il sentiero Cai 412 diretto al Monte Palavierte. All'inizio è strada forestale, poi pista di esbosco più rovinata. Preso il sentiero si raggiunge Cuèi di Fûr, quindi un caratteristico passaggio tra roccioni e subito dopo due panchine. Si prosegue ancora sul sentiero raggiungendo la faggeta in destra orografica del Riu Chiarpenaz. Si sale per la faggeta fino ad intravvedere sulla destra quattro pini neri allineati perpendicolarmente al sentiero.

Si abbandona il 412 e si raggiungono i pini per passarci qualche metro più alti, traversando verso il solco del torrente. Una lattina di birra infilata su un ramo e il taglio di un pollone indicano la traccia che porta ad attraversare il Riu Chiarpenaz. Oltre il torrente, la traccia si fa incerta tra mughi ed erbe, ma vanno ancora cercati i tagli sugli arbusti. Poi la traccia migliora, passa un canalino e confluisce in un torrentello con massi che va risalito per uscirne a destra dopo pochi metri.

Si è qui in un bosco rado devastato anni fa da un incendio, posto sotto una fascia rocciosa. Bisogna salire il bosco facendo una diagonale in direzione sud giungendo, pochi metri sotto la fascia rocciosa (rocce nere stillicidiose), sul crinale che limita a sud la pala boschiva, in corrispondenza del faggio più in alto e di un groviglio di mughi scheletriti.

Sul crinale si ritrova la traccia che con pochi passi porta dentro ad un canale con la sponda destra costituita da una parete strapiombante. Si sale il canale trovando le prime attrezzature. La traccia esce dal canale e poi vi rientra per superare una paretina un po' sulla sinistra con cordino (passaggio di secondo). Sopra la paretina si esce su una pista di animali e si va a destra su un pulpito (tratto esposto; qui c'era un cordino, ma è stato parzialmente divelto).

Dal pulpito la traccia prosegue, piuttosto mascherata da nuovi polloni, fino a raggiungere un canale; oltre questo canale c'è una cengia che pare invitante, ma non va intrapresa. Si sale invece per il canale piegando un po' a sinistra e poi si esce su un ripido pendio che si sale a zig zag fino alle rocce soprastanti.

Raggiunte le rocce si va a destra e si rientra nel canale. Subito il canale si biforca: si entra nel camino di destra (passaggi delicati, rocce mobili) che porta sotto il masso incastrato. Le attrezzature dei cacciatori aiutano a salire la paretina all'interno del foro tra il masso incastrato e la parete. Fin qui 2 ore.

Dalla cresta, usciti dal foro, già si vede la parte alta della Torre Gaberscik. Per raggiungerla bisogna salire per la cresta una trentina di metri e poi traversare verso est il pendio ingombro di scheletri di mughi e nuovi polloni fino ad un canalone che si attraversa nei pressi del punto dove questo sbocca dalle pareti rocciose.

Tenendosi alla base delle pareti si va ancora in direzione est ad imboccare una cengia che termina sopra la volta di un antro. Qualche metro prima del termine della cengia si scende a destra e ci si avvicina all'antro, gli si passa davanti e si prosegue oltre, stando sempre in quota.

Si arriva al solco del Riu Massele Grande, una cinquantina di metri sotto la forcella da cui origina; tagli nei mughi facilitano il raggiungimento della forcella ovest della Torre Gaberscik.

Per passare sulla forcella ad est della Torre, si rasentano le pareti di questa scendendo poche decine di metri per risalire poi in forcella.

Dalla forcella est della Torre Gaberscik si scende nel canalone in direzione sud fino ad un piccolo prato sotto le pareti della Torre (70 m circa dalla forcella). Qui si nota una stretta rampa erbosa che è l'unico punto debole delle pareti della Torre, altrimenti strapiombanti.

Pochi passi su per la rampa e si trova una provvidenziale radice di mugo che aiuta a superare il passaggio. Sopra la rampa non andare a destra anche se invitante. Traversare ancora e portarsi in vista dell'altro versante. Si è qui sulla cresta sud della Torre Gaberscik, piuttosto affilata, ma cosparsa abbondantemente di mughi che aiutano la progressione.

Nella parte alta si lascia il filo di cresta per traversare sotto di essa, sul lato est, lungo un pendio di mughi, raggiungendo la cengia alla base del castelletto terminale della Torre. Per la cengia si passa sul versante ovest dove si intravede un breve camino con un masso incastrato. Proseguendo per la cengia, qui molto esposta, si raggiunge il camino, lo si sale fino alla forcella dove origina (passaggio di secondo), poi si piega a destra per crestina e si è subito in vetta.

Libro delle presenze sotto l'ometto di vetta; circa 4 ore da Prà di Lunge. (28 settembre 2021)

Giorgio Madinelli È un alpinista fallito che per la rabbia di non riuscire sul sesto grado si è inventato il greppismo, cioè l'attività di rimestare nei luoghi più orribili che non sono pareti e nemmeno prati. Dice che il suo è un andare nobile e che tutti quelli che usano mezzi artificiali di progressione sono dei falsi, mentitori a sé stessi. Prima o poi ci lascia la pelle in qualche posto sperduto e non lo trova più nessuno

IL MIO SENTIERO ITALIA

Tornare a casa, a piedi: dall'autrice della guida alle tappe in Friuli Venezia Giulia, un cammino personale, di passi e di parole

Anna Sustersic

Ero in Africa quando è arrivata la telefonata di Francesco Cappellari di Idea Montagna, amico di avventure pakistane e arrampicate nostrane. Il suo nome sullo schermo del telefono porta sempre con sé una speranza di partenza, di una nuova missione.

Non vengo delusa. "Sentiero Italia Cai… Le nuove guide… Friuli Venezia Giulia… autore". A una mente eccitata bastano pochi elementi per costruire un sogno. Ed è proprio questo per me: un sogno che si avvera. Idea Montagna, in collaborazione con il Cai, tradurrà il Sentiero Italia in una guida in 12 volumi, per raccontarlo tutto. La proposta è di diventare uno degli autori, in particolare per il segmento finale del sentiero, quello che attraversa il Friuli-Venezia Giulia. Ed ecco il sogno: andare a casa, a Trieste, a piedi.

I motivi che spingono a partire per un lungo cammino sono molti e hanno sempre a che fare, almeno parzialmente, con un percorso di ricongiungimento con sé stessi. Per me era questo "tornare a casa", fisico e metaforico: ricongiungermi con le mie radici utilizzando boschi, rocce, paesaggi, incontri e fatica per significare, passo dopo passo, il tessuto di cui sono fatta, le mie origini. Camminare attraverso i luoghi della mia infanzia, e di quella di chi in famiglia c'è stato prima di me, e dare nuova forma ai pezzi di una storia che oggi si chiama Anna. Cercare, lungo il Sentiero Italia, aspetti noti e ignoti del significato di appartenere a questa terra speciale, scoprire quali doni questa regione consegna a chi nasce in Friuli-Venezia Giulia.

Dal Monte Peralba al Golfo di Trieste, quello che mi aspetta è un viaggio di 400 chilometri e 28 tappe, fino all'ultima che chiude l'intero sentiero di oltre 6.000 chilometri, quell'ultimo metro che, a pochi passi dal confine sloveno, estingue il Sentiero Italia Cai nel mare.

Il 26 giugno 2020 peso lo zaino: i chili sono 14, e fra maglie e calzini di scorta, trovano posto gli strumenti che mi permetteranno di documentare il cammino. Pannelli solari, taccuino, macchina fotografica e perfino una tastiera bluetooth

per raccontare il mio pezzo del "Sentiero più lungo del mondo", certamente uno dei più straordinari. Da Santa Teresa di Gallura in Sardegna, al Lazzeretto di Muggia, Il Sentiero Italia guida per oltre 500 tappe a conoscere, con la lentezza che è loro dovuta – quella del passo – l'incredibile composizione di paesaggi, natura, cultura, voci e volti che è il nostro Paese. Come una solida spina dorsale, il Sentiero Italia è una visione, una sfida; una via privilegiata, per comprendere l'anima di un paese e di chi lo vive.

La mia parte di questa straordinaria staffetta parte esattamente dal punto di incontro fra Veneto e Friuli-Venezia Giulia: il Rifugio Calvi, sebbene Anna che lo gestisce con la famiglia da oltre 50 anni, non si senta né veneta, né friulana, "ma piuttosto" dice "ancora austroungarica".

Consulto la carta, con l'emozione che solo un lungo cammino sa suscitare, la sera che precede la partenza. Due sono gli elementi chiave che rendono eccezionale, per come la vivo, questa missione: primo, completare le 28 tappe di seguito, secondo farlo da sola. Perché? Per avere lo spazio, l'attenzione necessari a catturare dettagli e a percepire il mondo, e il silenzio giusto per poterli elaborare.

Studio il percorso. Varietà: questo mi aspetto, guardando la carta, seguendo con il dito confini di guerra, di lingua, di cultura e di nazioni. Credo che nessun altro tratto del Sentiero Italia possa vantare una simile escursione paesaggistica e culturale.

Il Torrione di Sèsis e il Pic Chiadenis. (Foto Anna Sustersic)

Il primo confine, che il Sicai percorre fedele, è a settentrione, quello che nel 1915 "dal Peralba al Canino" segnava la linea di guerra. Da lì poi si scende a est, scivolando lungo la barriera slovena, nel regno monumentale delle Alpi Giulie e delle Prealpi, che affondano le radici in quel luogo segreto e incantato che sono le Valli del Natisone. Poi lungo la linea dei vigneti, delizioso spartiacque fra alture e pianura, e quindi lungo il pallido confine calcareo del Carso triestino: regno stregato dove la vita si muove fra superficie e abissi, canzone di poeti e coacervo di lingue. E infine il mare, confine liquido, che separa l'orizzonte dal molo, ultima estroflessione ostinata di terra. Viaggio di confini, quindi, o forse meglio di incontri e di fusioni, lungo il quale affido a ogni elemento, morfologia e ambiente, il compito di raccontarmi un frammento di me. Non c'è dubbio: gongolo di piacere, per molti motivi, sarà un viaggio straordinario.

Nella prima parte del viaggio si concentrano determinazione, entusiasmo e paure: va fatto con sicurezza, calma e consapevolezza. Così procedo verso le selvagge Alpi Carniche, dove la composizione peculiare di roccia, boschi e gente ne conserva l'aspetto aspro di montagne genuine. Le prime tappe mi risultano drammaticamente lunghe e impegnative, ma tutto si sopporta se si è distratti da un paesaggio che pare la cornice del miglior fantasy e da prati e praterie espressione della più intensa "botanicità", che a metà luglio esplode tutta insieme. L'odore di rododendro è pungente e intenso, mai quanto il suo colore che a colate di rosa dipinge i versanti. Costantemente si cammina al limite del ricordo di quando le cime furono guerra, a tratti un passo in Austria, a tratti si rientra.

Quando dopo nove ore di cammino il segnale ne preannuncia altre tre per la Casera Pal Grande di sopra, ti dici "*Ok, ora basta, non ce la faccio*", ma poi basta la promessa di una cena, il riposo e un tetto visto che la pioggia inizia a cadere, e si ritrovano forze inaspettate, in dispense segrete del corpo. La casera è meglio di un castello, e con due candele, i tuoni fuori e un panino, sprigiona un'intimità che, unita alla gratitudine del riposo, compete con la miglior cena romantica. "*Chiudere i telefoni e i giornali, dimenticare le email. Prendere un bel libro e stare con sé stessi, a tutto il resto pensa la montagna*" mi ha detto Caterina, la gestrice del Marinelli. Intimità.

La Carnia insegna a tener duro e ad affinare i sensi: la montagna qui conserva quel lato *wild*, buono ad addestrare la concentrazione. Penso in verticale, mentre mi arrampico lungo le rocce esposte del sentiero attrezzato Spinotti e lo penso anche mentre la nebbia inghiotte la traccia che si inerpica al Passo Pal Grande dopo la Casera, lo penso quando la stanchezza mi fa sbagliare un tratto e mi ritrovo verso la sella di Aip, anzichè scendere verso il Passo Pramollo. Lo penso sotto un temporale torrenziale a due ore di cammino sui costoni privi di copertura che portano al Rifugio Fabiani. Ma più di tutto lo penso quando incontro Silvio,

in una serata a vin bianco e formaggio al Cason di Lanza, uno degli incontri più significativi del mio viaggio. "*Se ti arrendi perdi qualcosa di te*" aveva detto quando gli avevo raccontato dei miei momenti di debolezza lungo il cammino, '*allora alzati, prendi lo zaino e vai*', e sono grata del suo consiglio che, superate le atmosfere di frontiera e gli impianti del Passo Pramollo, mi guida a scoprire le atmosfere incantate del bel Rifugio Gortani.

Le Giulie fanno parte della mia storia. Devo scavare profondo nella memoria per trovare i ricordi di gite in famiglia, sulle montagne dei poeti. Ma quando le riscopri 'da grande', quando camminando le interroghi per trovare in loro un significato più complesso della sola bellezza, il loro messaggio più immediato, allora il ricordo cambia.

Queste montagne aggiungono una nuova dimensione allo stupore. Una nota monumentale, quella che si percepisce lungo i paesaggi lunari del Canin, con una sfumatura di vastità conferita dalle diverse cortine di vette che si alternano alla vista da Sella Carnizza, dopo il Pellarini, fino a raggiungere il Triglav. Scenografie maestose delle Giulie slovene; con una nota psichedelica, quella dei giardini fioriti dei versanti meridionali che scendono in Val Resia, caleidoscopio di biodiversità, che a luglio, quando la ginestra li copre di giallo, diventa ipnotica.

Intimo raccoglimento. Questo imparo attraversando il regno segreto delle Valli del Natisone. Un regno che va scoperto con calma, in silenzio, ben attenti a percepire l'eco sottile di rituali antichi ma ancora presenti, di leggende e di fiabe, di

La Ginestra Stellata domina sui versanti scendendo a Prato di Resia. (foto Anna Sustersic)

mostri e di streghe. Qui, lo spazio e il tempo, per come li intendiamo comunemente, perdono senso: nella densa penombra delle faggete in cui si nascondono minuscoli paesi, si impara ad accettare il fantastico. Ma poi, come in ogni fiaba, come in ogni viaggio di iniziazione, dal bosco si deve uscire, e anche lungo il Sentiero Italia, arriva il momento in cui l'avventura delle alture lascia spazio ad altre riflessioni, favorite dalla quiete del viaggio di pianura. Albana: il limite della foresta, comincia il viaggio fra le colline dell'ordine.

Il Collio è maestro di alchimia. Il vino, risultato di una tradizione evoluta nel tempo, è espressione straordinaria dell'abilità dell'uomo di raccontare lo spirito di questa terra, della sua natura e delle sue genti, in gusto. L'efficienza di questa sintesi perfetta richiede ordine: quello dei filari sulle colline, e delle botti nelle cantine, quello dei gesti, dei tempi e del paesaggio che il Sentiero attraversa per un buon tratto fra vitigni e boschetti che separano le tenute vinicole, dal nome nobile, fino a Gradisca, dove lasciate le generose terre del Collio ha inizio una nuova fase del viaggio: il Carso. Ed è qui che il mio viaggio comincia ad assumere il volto 'familiare' di casa.

Il Carso ha un fascino speciale, l'ambivalenza che lo contraddistingue nell'esser vivo in superficie, esposto all'occhio di chi cammina, ed esser vivo anche dentro, nel cuore della roccia, solo intuibile grazie a qualche fessura o inghiottitoio che porta in superficie tracce di profondità, dove la vita pulsa in un'architettura

L'autrice a Sella Carnizza. Si riconoscono da sinistra Mangart, Jalovec, Cima delle Cenge e Vetta Bella. (foto Anna Sustersic)

calcarea, che ci rimane ancora, parzialmente preclusa. Mentre si cammina su questo altipiano, la curiosità di sapere anche ciò che non si vede, lascia pian piano posto al lasciarsi andare a quel misto di noto e di ignoto, che questo complesso paesaggio, è. Il Sentiero Italia lo attraversa per intero, toccando alcuni fra i suoi punti più suggestivi.

"*In questa terra di pietra, tutto è bello e verità*" scriveva il poeta Kosovel parlando del Carso, e nei tre giorni di cammino fra Malchina a San Dorligo, in luoghi che spesso ho percorso nell'arco di una sola serata di osmizza, penso come non mai quanto queste parole siano vere.

Di aver finito si pensa solo in Val Rosandra, quando il Sentiero attraversa l'ultima eco di 'alpinità' in una delle più incredibili espressioni del Carso. Prima di scendere e immergersi in Valle, dal Monte Stena, si vede il mare. La prima volta lo si intravede brevemente solo dopo Gradina, appena iniziata la traversata dell'altipiano calcareo, poi più nulla: inghiottiti dalla boscaglia di carpini e roverelle, lo si dimentica. Ma da qui l'orizzonte si apre e si vede dove, dopo oltre 7200 km il Sentiero Italia si tufferà nel mare. Il Friuli-Venezia Giulia, con le sue Alpi, colline, pianura foreste e mare è uno straordinario compendio della varietà che caratterizza l'intero Sentiero, credo che per chi ha avuto la fortuna di camminarlo tutto, sia il modo migliore per richiamare i ricordi di un viaggio speciale, e fissarli.

L'ultimo tratto di strada asfaltata, gli ultimi metri, che separano il sentiero che esce dal bosco dal cippo che indica la fine del Sentiero Italia, sembrano infiniti. '*Qui si conclude il Sentiero Italia*' riporta la targa, e con lui la mia avventura durata 21 giorni e 400 km nella grande bellezza. Sono arrivata a casa, con ginocchia e piedi doloranti, e carica, non più solo del peso dello zaino ma di tutto ciò che questo cammino mi ha raccontato essere l'anima di questa regione. La mia.

Anna Sustersic Nata a Trieste, ha un dottorato in Scienze ambientali e un master in Comunicazione della scienza. Lavora come libera professionista in Africa e in Trentino, con la specifica missione di individuare strategie e strumenti di comunicazione per promuovere la coesistenza fra uomo e ambiente naturale. È autrice di *L'anima perduta delle montagne* (Idea Montagna), *Parco Adamello Brenta Geopark* (Parco Adamello Brenta) e *Sulla via dell'orso. Un racconto trentino di uomini e natura* (Idea Montagna) Premio Gambrinus Giuseppe Mazzotti 2016

DELL'ARRAMPICARE

Il primo rapporto con la corda fu un misto di terrore e gratitudine,
ma non sapevo che quell'elemento sarebbe divenuto
uno dei più importanti e intimi simboli d'espressione di me stesso

Andrea Della Rosa

"E quando sarò legato a una corda in mezzo a una parete, arrampicando sulla solida roccia al sole delle Dolomiti, se una folata di vento mi porterà una tua rullata di batteria, io farò un sorriso".

Ci sono persone che non si scordano mai per le emozioni uniche vissute insieme, specialmente in montagna. Sono emozioni nascoste nel silenzio di reconditi canaloni, antri rocciosi e pilastri isolati, nella celata desolazione di pareti infinite.

Quando una cordata affronta un'erta parete, che a guardarla dalla base pare finisca in cielo, che tra fessure verticali e strapiombi impressionanti nasconde la cima, l'intesa già forte che lega i due compagni di cordata è destinata a divenire l'unico e determinante conforto fra le mille amate difficoltà della salita. Ed è anche la chiave del successo della scalata.

Le pareti sono il teatro per me di piccole grandi imprese. Mai ho trovato più gioia e libertà che nello scalare e ho vissuto avventure scolpite nella memoria che hanno costruito legami unici.

Tutto è iniziato quando, fin da bambino, scelsi la roccia come l'elemento da me prediletto. Scoprii i fossili prima dei dieci anni e il passatempo preferito per me era cercarli a ogni piè sospinto, addirittura al parco giochi. Iniziai subito ad anteporre la roccia ai boschi e, a mano a mano che crescevo, il mio desiderio volgeva sempre più in direzione delle pareti, dalle prime vie normali su roccia alle vie ferrate.

Come primo martello ricevetti in dono quello del nonno Enzo. Non ne sapevo molto ed ero ancora giovane, così iniziai a utilizzare quella splendida mazzetta della Cassin per rompere le pietre ed estrarre ammoniti e megalodonti. Di lì a qualche anno i corsi della scuola della Saf mi iniziarono all'alpinismo e allora compresi il valore e il senso di quel regalo.

E così iniziai a scalare, feci il corso di base, poi quello di arrampicata e infine quello di roccia. Lì si faceva sul serio. Dopo le prime uscite incentrate su nodi, manovre e progressione, approcciai finalmente le pareti vere e fu così che, per la

prima volta, mi trovai appeso a una corda con 200 metri di vuoto sotto. Ricordo come oggi la mia prima via in ambiente, lo spigolo nord integrale della Cima Alta di Riobianco. A metà della via incontrammo, nei miei ricordi, un terribile camino strapiombante – oggi ammetto che si tratta di due onesti passaggi di quarto grado – che mi obbligò a profondere ogni energia in corpo e anche ad appendermi alla corda.

Lassù, su quello che allora mi appariva come un abisso infernale, continuavo a chiedermi chi me lo avesse fatto fare e giuravo che, se miracolosamente ne fossi uscito vivo, mai sarei tornato a mettermi in situazioni del genere. Mi ripromisi la stessa cosa il fine settimana successivo, quando con il corso scalammo per due giorni in Moiazza, e così i weekend a seguire. Ma non rispettai mai quella promessa.

Insomma: il primo rapporto con la corda fu un misto di terrore e gratitudine, ma non sapevo che quell'elemento sarebbe divenuto uno dei più importanti e intimi simboli d'espressione di me stesso.

Non credo di essere l'unico a provare una profonda affezione per la corda: è un oggetto bello, evocativo di giornate spensierate e di sfide con se stessi e, soprattutto, è l'elemento di legame con il proprio compagno.

Chi arrampica sa bene quanto sia importante il compagno di cordata, non si sceglie a caso, né può essere passeggero. Serve un *feeling* profondo perché poi, quando sarai in via e nemmeno ci si vedrà l'uno con l'altro, guardandosi indietro, verso l'abisso, il conforto nella desolazione della parete sarà dato solo dalla corda e dalla certezza che, all'altra estremità, da qualche parte più in basso, c'è un amico attento che veglia su di te.

Quell'amico però sovente non lo vedi, in parete egli resta dietro a una quinta rocciosa, alla base di un camino obliquo dal quale sei uscito evitando un tetto o sotto a uno strapiombo e, tra gli ostacoli della parete e il vento, l'unico segno di calore umano e di "civiltà" è la corda che ti porti appresso.

Dalle buone mani degli istruttori della scuola a quelle dei pochi e fidati compagni di cordata incontrati negli anni, il mio rapporto con la corda è ovviamente cambiato e cresciuto, ma non si riduce al legame con le persone. La corda vale per ciò che è: una compagna inseparabile d'avventure essa stessa.

Dalla sosta traversai a destra, superai una quinta rocciosa ed entrai nel Camin del Frasto. Lo salivo con entusiasmo mentre vedevo avvicinarsi un compatto tetto triangolare che ne segnava il termine e, giunto appena sotto, fu chiaro che non potevo proseguire. Da relazione pareva che il grande Antonio Dimai fosse uscito a sinistra, io invece mi assicurai e rimasi un po' perplesso di fronte allo sbarramento di roccia. Guardai alla corda, Pietro mi assicurava 30 metri più in basso e non poteva sentirmi, ma fui subito rinfrancato e, ritrovata la calma, spaccai sul lato e

superai con decisione una paretina che, attraverso un pertugio, mi riportò in parete aperta. Fabrizio progrediva sicuro sul delicato traverso della Frisch-Corradini alla Pala de Rifugio, poi salì verticalmente e scomparve. Che io lo vedessi o no, davanti a me c'era la corda che mi recuperava progressivamente mentre tagliavo la parete e non diversamente accadde sulla Cuore d'Oro alla Costa dell'Anglone. Chissà come dev'essere sulla Cassin alla ovest: immagino un amore puro per quella corda! Sulla Piccola di Lavaredo progredivo su un'esile cengia verso sinistra, un chiodo in 20 metri e poi la cengia si interrompeva. Due passi in aderenza sull'abisso e trovai un piccolo pulpito per forzare verticalmente uno strapiombo giallo. Sopra, Carlo non mi vedeva né sentiva ed era la sua prima via (per cui poco più di una solitaria per il mio grado di sicurezza), ma ci fu l'intesa e la corda fece il resto nel rafforzare il legame e la determinazione. Sullo spigolo giallo fu lo stesso con Fabrizio, come sulla Steger al Catinaccio, mentre sulla Grande di Lavaredo io e la corda facemmo capolino sull'impressionante nord, lasciando Raffaele e tutto lo spigolo Dibona dietro di noi. Cambiai versante sul campanile Innerkofler e dovetti piantare un chiodo, era una giornata di fine estate e l'aria tersa e fredda si stava colmando di nubi. Con il vento che rafforzava, anche lì dietro la quinta rocciosa fui solo, ma la corda mi seguiva.

La mia prima corda fu una Millet acquistata in lire e ancora oggi è a casa con me. Ci misi qualche anno a imparare a usarla, ma poi mi accompagnò a lungo e ovunque. Le mezze corde furono la svolta di quando iniziai l'alpinismo vero, ma non riferisco gli improperi di quando una delle due si incastrò ritirandola da una delle calate in doppia sul Campanile Dulfer. Al tempo stavo ancora imparando a gestire le vie di roccia e, alle otto di sera, fu poco gratificante risalire la corda alla bene e meglio per risolvere l'incastro.

Sulla via della Tridentina alla Tofana di Rozes Bonatti si trovò solo con la sua corda doppiando l'accennato spigolo di metà parete, ma lui era il più forte; per me da comune mortale fu decisamente dura!

Dove invece la corda corre con te è sullo Spigolo del Velo alla Cima della Madonna, è semplicemente splendido e si scala con il sorriso sulla solida roccia costellata di clessidre. E dire che, appena accanto sulla parete di sinistra, sulla Via Messner, non batte il sole, è freddo, i chiodi sono radi e proteggere è difficile. Lì, a centro parete, un tiro improteggibile per una ventina di metri traversa lungamente a sinistra e sale a una evidente scaglia pericolante. Quando la raggiungi e riesci a piazzare un friend, dentro di te l'entusiasmo rinasce e passa quella sensazione di "mal di mare" che il calumo della corda provoca nel suo oscillare orizzontale nel vuoto al soffio della tramontana.

Questo flusso di pensieri è nato due mesi fa, mentre mi trovavo in Piemonte sul Corno Stella. Giungemmo al rifugio Bozano, una coltre di nubi scure e com-

patte giaceva pesante sull'anfiteatro e nascondeva le pareti circostanti. Non si distinguevano la Catena delle Guide, il Corno Stella, l'Argentera e la Cima De Cessole, nemmeno la Madre di Dio a chiudere l'abbraccio montuoso.

Partimmo in direzione, almeno presumevamo, del Corno Stella, per attaccare il Pilastro di Oscar. Trovato l'attacco spettò a me il primo tiro.

La nube, dal canto suo, non si diradava né si alzava, anzi seguitava a mantenere umide e scivolose le compatte placche di gneiss che caratterizzano la salita. A ogni buon conto partii e, devo dire che mi divertii anche. Dopo una quarantina di metri, la placca impennata presentava il passo più duro, liscio e scarsamente appigliato. In quella povertà di soluzioni, pensai bene di rivolgere uno sguardo al mio compagno che mi assicurava alla base, anche per rammentargli a pieni polmoni un inutile (seppur psicologicamente determinante) "Stai attento qui".

Ebbene, con pieno stupore, mi ritrovai d'un tratto fuori dal mondo. Davanti a me, la parete di grigio gneiss arricchita delle sfumature dei licheni. Intorno a me, il grigio della nube. Sopra di me, qualche metro da intuire. Sotto di me, nessun compagno bensì, in un silenzio surreale fuori dallo spazio e dal tempo, solo le due mezze corde che si tuffavano dritte in caduta libera dentro la nube sospesa.

That's all folks. Né su ghiaccio e misto le cose sono diverse. Il compagno e la corda sono tutto e, come ho esordito ricordando un caro amico, citandone poi altri con cui spero di condividere ancora tante avventure, chiudo ricordando, tra le varie salite invernali, la gola nord-est dello Jôf Fuart. La affrontai con Carlo, risalendola in un inverno secco e avaro di neve, ai -20 gradi di un inizio gennaio ancora abbastanza recente. Trattenni Carlo sul passaggio chiave, dove le due viti da ghiaccio resistettero alla perdita della presa dei ramponi sul misto, e proseguimmo alternandoci con la fida corda che ci accompagnava in quel luogo davvero desolato. Oggi la gola nord-est ha cambiato volto per me, per sempre.

"Non è più una di tante salite ma un solenne santuario ghiacciato al cui imbocco, lo scorso marzo, ci affacciammo insieme colmi di meraviglia e mi presentasti la tua eternità".

Andrea Della Rosa Ha al suo attivo numerose vie classiche su roccia, soprattutto in Dolomiti, di ghiaccio e misto sui vari 3000 e 4000 delle Alpi e note discese di sci ripido ed estremo. È istruttore di scialpinismo della Scuola Celso Gilberti della Saf di Udine e componente della Scuola interregionale di alpinismo e scialpinismo Veneto-Friuli Venezia Giulia.

ISTANTANEE

È sulle persone che si concentrano i ricordi di montagna.
Questi "scatti" sono stati colti dietro le quinte, non parlano di alpinismo.
Ma rivelano più di tante celebrazioni ufficiali

Enrico Brisighelli

Fotografare è fermare un istante per sempre; fare fotografie richiede senso artistico, tecnica, l'attrezzatura adeguata ed un soggetto che meriti di essere fotografato. Forse per questo nella mia vita ho fatto poche foto; quindi anche poche foto di montagna.

Ho incominciato ad andare in montagna da bambino, d'estate ricordo il caldo e la sete, di inverno le levatacce con il buio, la messa delle 6.30, obbligo della nonna. Messa a cui assistevo con un sonno da tagliare con lo spago, denso e tiepido come la polenta.

Aggiungete il viaggio con la Fiat 600 e le frequenti fermate richieste dallo stomaco di noi bambini e potete immaginare che il fascino della montagna non era poi così intenso e romantico.

Malgrado gli inizi poco incoraggianti, ho continuato per tutta la vita ad andare in montagna ma non ho mai ritenuto indispensabile fotografarla; anche della montagna vissuta ricordo poco, la toponomastica, gli itinerari, i nomi delle località tendo purtroppo a confonderli facilmente.

È un severo rimprovero che faccio a me stesso ma ho imparato a valutarne anche l'aspetto positivo: quando mi invitano a una escursione, accetto sempre con entusiasmo perché penso che avrò modo di scoprire posti nuovi, solo quando raggiungo la meta mi accorgo di esserci già stato; intanto però ho fatto una bella gita e conosciuto persone nuove.

È proprio sulle persone che si concentrano i miei ricordi di montagna: persone speciali, uomini e donne che mi piace raccontare con immagini non proprio alpinistiche. Le loro imprese sono narrate sui libri e da Wikipedia; queste righe sono il racconto di come li ricordo. Con il vantaggio che, non essendoci più nessuno di loro, non ho paura di essere smentito.

Regolo Corbellini con i figli Lella e Antonio sulla porta del rifugio De Gasperi. (foto famiglia Corbellini)

REGOLO CORBELLINI

Origini liguri, poi farmacista a Tolmezzo; ha fatto costruire con risorse proprie il Rifugio Fratelli De Gasperi (1925), il sentiero Corbellini (1927) e più tardi il ricovero Pala Secca al Sernio.

Ho conosciuto Regolo nella primavera del 1976; stavo salendo con la mia vecchia R4 lungo la Val Pesarina, era ormai pomeriggio, e ho incrociato l'auto di Toni Corbellini (figlio di Regolo) che stava scendendo. Ci siamo fermati per un veloce saluto e dall'auto è sceso un signore anziano (87 anni). Era Regolo. Vestito come gli alpinisti vintage: giubbino corto di colore grigio con i bottoni, le braghe alla zuava della stessa stoffa e i calzettoni in tinta.

Il primo gesto è stato il baciamano alla mia morosa (adesso mia moglie) allora ventiduenne. Poi lo ricordo imbarazzato che cercava di nascondere un triangolino di stoffa azzurra che gli usciva dal colletto; sotto indossava un K-Way visto che faceva parecchio freddo e questo era per lui una inaccettabile caduta di stile.

Più volte, al ritorno delle mie gite, sono andato a trovarlo nella sua casa sopra la farmacia di Tolmezzo. Il suo vezzo era salire le scale usando soltanto la punta delle scarpe e senza toccare il corrimano. Per lui era importante. Lasciava le scarpe nel corridoio, suscitando le ire della gentilissima moglie, che lo redarguiva ad alta voce. Ormai accomodato in poltrona, mi guardava sornione e poi constatava serafico: "Siamo sposati da più di cinquant'anni e per le scarpe ha protestato ogni giorno: mi consigli lei, cosa posso fare?".

JACOPO LINUSSIO

Lo ho conosciuto che era già vecchio; sempre che si possa definire vecchio un alpinista che a 85 anni è salito sul Cervino e a 89 sul Campanile di Val Montanaia. Abbiamo fatto, assieme ad altri amici, la salita inaugurale della ferrata dei Cinquanta al Creton di Culzei; chi la conosce sa che si tratta di una gita lunga, tecnica e faticosa. Durante la discesa dalla Forca dell'Alpino al Rifugio De Gasperi, Jacopo era stremato. Aveva quasi novant'anni. Arrivato in rifugio con le ultime energie rimaste, ha indossato la camicia sopra la maglia sudata – "il sale sulla pelle fa bene per i dolori" – e si è seduto a tavola, alzandosi ogni volta che desiderava del vino per non disturbare le signore (mia moglie di anni 25 era seduta al suo fianco). Poi, contravvenendo ai consigli e al buon senso, è sceso dal rifugio con passo agile e spedito.

Aveva 98 anni al funerale di Cirillo Floreanini quando, magro come un ragno, nel suo completo grigio ha voluto salire i pochi gradini del sagrato del duomo di Tolmezzo senza alcun aiuto. Eravamo tutti fuori ad aspettare la bara e lui, dopo

aver consegnato il bastone al giovane figlio, impettito e fiero, ha voluto dimostrare che, malgrado tutto, era ancora vivo. Un messaggio indimenticabile di caparbietà, passione e signorilità di altri tempi.

SERGIO DE INFANTI E IGNAZIO PIUSSI

Grandissimi alpinisti, esploratori, uomini tecnicamente forti e fisicamente potenti, punti di riferimento per noi che amiamo la montagna e l'avventura. Oltre a tutto questo, imbattibili e indefessi giocatori di morra.

Nel 1976, a causa del terremoto, il corso roccia della Guardia di Finanzia al Rifugio De Gasperi era stato sospeso, per cui nel 1977 ci sono state due settimane consecutive di corsi roccia. Corsi seri, impegnativi, faticosi: gli allievi partivano ogni mattina alle sei, risalivano la Forca dell'Alpino, scendevano sul versante nord e da lì attaccavano le salite più difficili della Dolomite Pesarine, in un ambiente umido e ostile; con loro gli istruttori Ignazio e Sergio.

Rientravano nel pomeriggio verso le 15-16, mangiavano come betoniere e ovviamente un po' di vino era necessario per non restare soffocati.

Cominciava il pomeriggio dedicato al gioco della morra.

Mi permetto una breve digressione personale. Secondo me, il gioco della morra meriterebbe la stessa considerazione che hanno gli scacchi, dovrebbe essere

Ignazio Piussi, a destra, con Riccardo Cassin e Tarcisio Forgiarini nella sua Baita. (foto Tarcisio Forgiarini)

proposto come esercizio di aritmetica assieme alle tabelline, ci vorrebbero i campionati mondiali di morra, è un gioco di intelligenza, intuito, velocità di calcolo ed esecuzione, allena il collegamento fra il cervello e le mani.

A morra si gioca in due, per cui se ci sono più giocatori si va a spareggio, con i gironi di andata e ritorno. Tenendo conto che a ogni partita c'è in palio una bottiglia di vino e considerando circa 10-12 allievi, è facile fare i conti. Le partite di spareggio venivano giocate anche in simultanea su qualsiasi piano disponibile; tutto questo prima di cena. Dopo cena, le finali e la finalissima. A quel punto appariva in mezzo al bar il famoso tavolo tondo di alluminio, di quelli vecchi da osteria con tre gambe di ferro, non saprei dove avessero trovato quell'altare sacrificale per il rito laico della morra.

Dalla prima all'ultima sera dei corsi, Sergio e Ignazio hanno sempre disputato fra loro l'ultima partita, sostenuti dal tifo dei presenti, finanzieri e avventori, combattendo come gladiatori sul tavolo di alluminio. Dopo la prima sera Sergio mi ha chiesto: "*Atu un macul?*" (Hai una mazzetta?) Doveva raddrizzare il piano del tavolino. "*Il mìo colega al è stat un tic masse irruent*".

Così è andata avanti per due settimane: morra, mazzetta, tantissimo vino, fumo di toscano, a letto a mezzanotte, svegli alle cinque e alle sei partenza.

Poi parlano tanto del mito di Superman; vorrei proprio vederlo giocare a morra e scalare per quindici giorni di fila.

ERNESTO LOMASTI

Ignazio Piussi lo ha definito "il più grande alpinista che abbiamo mai avuto in Friuli". Nel 1976-77 fra noi alpinisti si iniziava a parlare di un ragazzo di Pontebba, gracile, sordo da un orecchio, soprannominato Cartuccia, il quale arrampicava in modo straordinario, soprattutto in solitaria: Ernesto Lomasti.

Non conoscevo Ernesto, non avevo visto nemmeno una sua fotografia, quando un pomeriggio, con il rifugio De Gasperi vuoto (all'epoca ero il gestore), vedo arrivare, dalla parte del sentiero Corbellini, un ragazzo con l'imbragatura carica di attrezzatura di arrampicata. Educatamente appoggia il "ferro" all'esterno e mi chiede se potevo indicargli la via di avvicinamento alla Lama di Rio Bianco: aveva perso tutta la giornata ma non era riuscito a trovare il canale giusto di salita.

Per caso conoscevo perfettamente i riferimenti per quella salita, ma non ho resistito alla curiosità: perché cerchi la Lama? Perché vorrei ripetere la via De Infanti – Casali del 16 luglio 1969 (probabilmente la via di sesto grado più difficile delle Dolomiti Pesarine: Lomasti la ripeterà in solitaria il 4 giugno 1978) e io, spinto

Ernesto Lomasti nel 1978 durante la seconda ripetizione del Pilastro Piussi al Piccolo Mangart di Coritenza (foto Roberto Simonetti)

da ulteriore curiosità: il tuo compagno dov'è? Sono solo! E allora tu sei Ernesto Lomasti. Facile intuizione: nessun altro nel 1977 si sarebbe ficcato in quella parete per ripetere quella via in solitaria. Dopo qualche minuto, la seconda domanda è stata ancora più sorprendente: quanto costa una minestra?

Ci sono dei momenti in cui hai l'impressione che gestire un rifugio abbia ancora significato. Sono momenti fortunati, che devi saper sfruttare. Per cui: la minestra l'ha offerta il rifugio, il secondo l'ha offerto il gestore, la camera tredici e la colazione sono state gratis.

Ci siamo incontrati altre volte e il suo sorriso, semplice e disarmante mentre raccontava di salite impossibili, mi ha sempre affascinato. Una sola volta è stato ospite, a pranzo, a casa mia. Era il 1978 e stava per partire per la Scuola Militare Alpina di Aosta. C'ero stato anch'io qualche anno prima e lui era contento di andarci perché là avrebbe potuto arrampicare. Questo ha fatto fino all'appello serale del 12 giugno 1979.

Te ne sei andato troppo presto. Grazie comunque, Ernesto, per avermi fatto sognare che si può tentare anche l'impossibile.

Enrico Brisighelli È il presidente della Società Alpina Friulana. In passato ha gestito il Rifugio De Gasperi sulle Dolomiti Pesarine

IL CUSTODE DELLE GIULIE

La sua Baita di Sella Nevea era il ritrovo degli alpinisti, quando arrivò Messner rischiò di non trovare posto. A 90 anni Tarcisio Forgiarini ricorda l'amicizia con Bulfoni, la stima di Soravito, le onorificenze e quel giorno in cui stava per lasciarci la pelle

Alessandra Beltrame

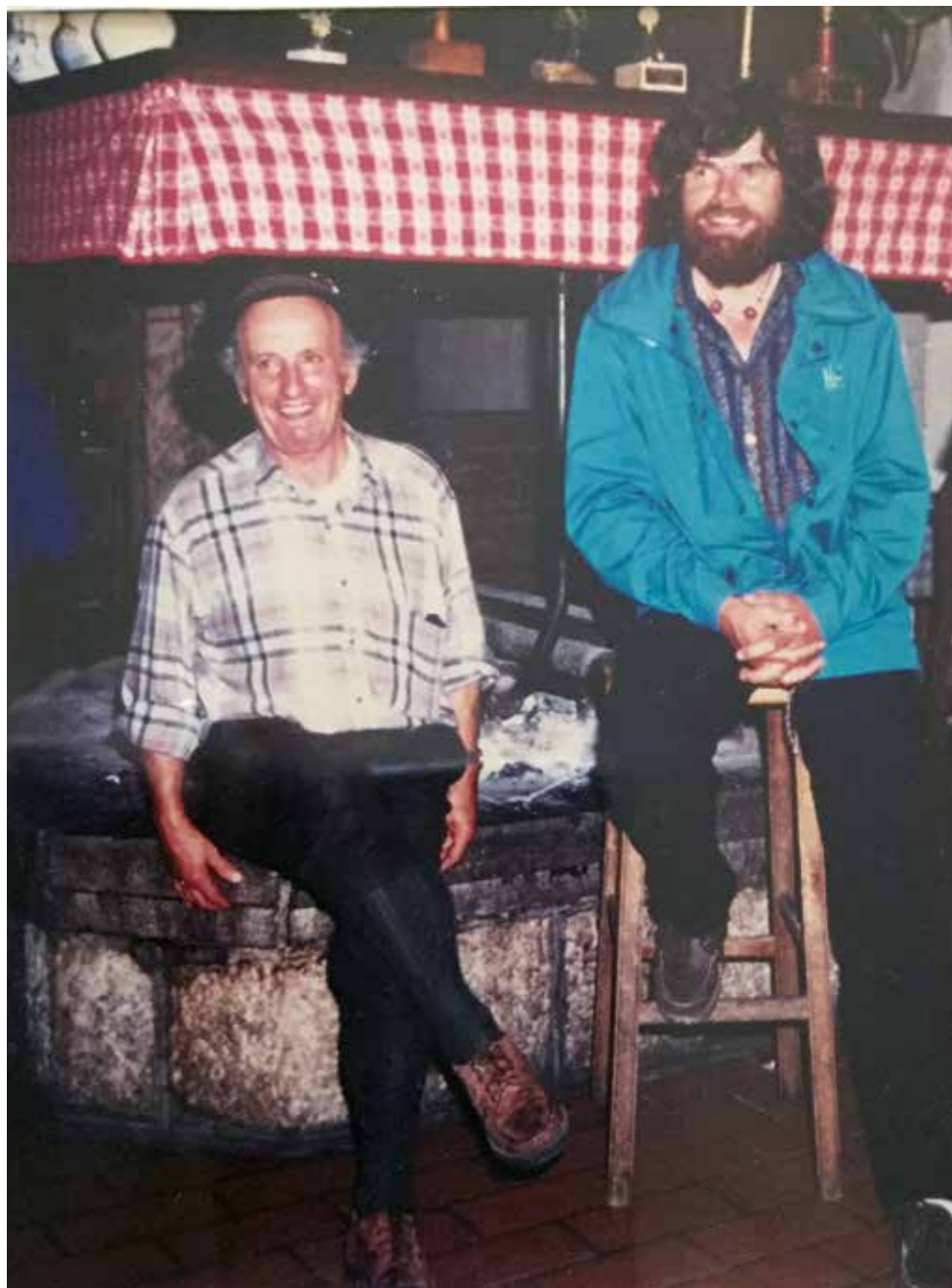
Novant'anni compiuti il 23 ottobre, Tarcisio Forgiarini è "il custode delle Giulie" da quando nella sua Baita di Sella Nevea passava la crema dell'alpinismo. Ma anche politici, consoli, prefetti, generali. "Pure vescovi. Non so perché, ma a tutti piaceva parlare con me". Tarcisio di storie ne ha da raccontare, non è stato un oste qualsiasi. Le tre spedizioni con la Saf in Turchia e Pakistan negli anni Settanta, l'impegno nel Soccorso alpino lo avevano fatto diventare un punto di riferimento, e un amico di tutti. "Anche degli sloveni, degli austriaci. Ai doganieri di Coccau mi bastava dire "Sono il custode delle Giulie" e nemmeno mi chiedevano i documenti". L'allora governatore Haider gli aveva appuntato sul petto una medaglia, la foto ricordo è appesa in salotto. Poi il cavalierato, il titolo di Grand'Ufficiale. "Mi volevano bene". Ogni onorificenza, una festa, quelle memorabili della Baita che chi c'era ricorda ancora. Le ricorda il figlio Luciano, che con mamma e sorelle stava dietro al banco e in cucina: "Papà teneva le relazioni pubbliche, noi servivamo ai tavoli". Il giorno che arrivò Messner qualcuno si premurò di prenotare: "Mi chiamò Paolo Bizzarro, voleva sincerarsi di trovare posto".

La simpatia innata, la battuta pronta. Ricorda che nel 1974 in Hindu Kush alla conquista di Cima Friuli, nel gelo del campo a cinquemila metri di quota, dopo un terremoto e una valanga che li avevano risparmiati di poco, "io e don Mario Qualizza dormivamo nella stessa tenda. Avevamo il sacco a pelo di due colori, da una parte blu e dall'altra rosso e io gli dicevo prima di andare a dormire: Di che colore vuoi le lenzuola stasera?".

L'infanzia a Gemona, famiglia contadina. "Noi Forgiarini eravamo in tanti, mio padre aveva 6 fratelli e 3 sorelle, c'era da fare per tutti, negli anni Quaranta avevamo cento campi, mucche, cavalli. Il primo regalo che ho ricevuto è stata una falce. Poi si sono divisi tutto è ognuno è andato per la sua strada". Tarcisio va a bottega da un falegname, Della Marina. "Ho imparato a fare le casse da morto, gli incastri a coda di rondine. Tanti mobili qui in casa li ho fatti io. Ho lavorato anche

con Marcello Bulfoni, era un artista e un grande uomo. Abbiamo aperto una via nuova in Grauzaria, il capocordata era lui, io dietro”.

La prima volta in montagna: “Veniva in casa uno spazzacamino. Un giorno dice a mio padre: posso portare suo figlio sul Cjampon? Avevo 15 anni. Da lì ho cominciato ad andare in giro. Andavamo a stelle alpine. Poi gli sci, ne avevo un paio di legno dei militari. Da Gemona si saliva sul Cuarnan e poi si veniva giù. Più che alpinista, mi considero un montanaro”.

In segheria non aveva neanche un giorno libero. “Mi sono detto che non poteva continuare così. Sono emigrato per tre anni in Lussemburgo, ero ospite da una famiglia di Trento, pagavo la pensione e non mi rimaneva quasi nulla. Allora sono tornato. Ho lavorato mesi a Pontebba per conto di un’impresa per arredare un albergo. Intanto mi ero iscritto al Cai Gemona, si andava a sciare la domenica. Sono andato per la prima volta a Cortina sul Faloria, le Tofane. Sono entrato nel soccorso alpino, si saliva a cercare gli infortunati a piedi, i feriti si portavano giù in spalla. Poi mi sono trasferito a Udine, a fare il tecnico manutentore per lo Iacp e finalmente avevo i fine settimana liberi, era arrivato il benessere. Ho conosciuto la Saf dei Savoia, Spezzotti, Giacomelli, ma i tempi stavano cambiando, c’erano tanti giovani. Soravito: una volta l’ho incontrato con la moglie sulla cima del Cjampon. Ha cominciato a salire il fumo dal Passo della Signorina. Era scoppiato un incendio, non potevano più scendere. Allora li ho portati giù io dall’altra parte e in alcuni passaggi mi sono caricato la signora Soravito in spalla. Si fidavano di me. Quando la Saf ha inaugurato il bivacco sulla Sella Grubia, Soravito mi chiese

Dall'album di Tarcisio Forgiarini: il giorno che Messner si è fermato alla Baita e nella pagina precedente con Sergio De Infanti nel suo locale di Sella Nevea.

se potevo accompagnare su la moglie di Spezzotti. C'erano due-tre nevai, con la piccozza ho fatto gli scalini, l'ho presa per mano e siamo passati".

Le spedizioni. "Mi hanno arruolato come cuoco per le spedizioni del 1971 sull'Ala Dag in Turchia e poi nel 1974 per la conquista di Cime Friuli: con Achille Stefanelli facevo il logista, mi svegliavo per primo per preparare le colazioni e gli zaini agli alpinisti, sono salito perfino ad allestire il campo 5 a quasi 7 mila metri perché c'erano altri, più giovani di me, che non stavano bene". Mostra un foto del gruppo e indica un grande masso: "Qui siamo al campo base, su questa roccia c'erano sei chiodi piantati a ricordo dei sei morti delle due spedizioni precedenti. Allora siamo stati fermi una settimana a discutere sulla via che dovevamo prendere e ne abbiamo scelta una nuova, più difficile ma più sicura. E quando è venuta la scossa di terremoto, la valanga si è fermata a duecento metri dal campo 3. Ci siamo salvati".

Tarcisio diventa istruttore di roccia e di scialpinismo, avrebbe potuto diventare guida alpina come gli amici Marcello e Sergio De Infanti, "ma poi mi sono messo a fare il ristoratore". Un giorno infatti va a fare una gita sul Montasio e trova il rifugio Di Brazzà chiuso. La Saf glielo affida in gestione."Portavo tutto a spalla. L'ho fatta fare io la prima strada. Ci sono rimasto cinque anni. Poi ho messo gli occhi sulla Baita". La Baita, quella per cui è diventato famoso. Un edificio semplice, a capanna, accanto alla sciovia del Poviz, di proprietà della Mangiarotti, l'impresa costruttrice della stazione sciistica. "L'ho acquistata dal fallimento". Ne ha fatto un ritrovo popolarissimo, un passaggio obbligato per alpinisti e no, che è stato in auge negli anni d'oro di Nevea, gli Ottanta e i Novanta. "Si lavorava così tanto che venivano ad aiutarmi a fare legna pure i finanzieri dopo che avevano finito il turno".

Uno dei racconti più celebri, dei tanti ascoltati fra i tavoli, dice di quando è sfuggito alla morte per un soffio. "Si era sul Canin a fare un'esercitazione con il Soccorso Alpino. Per insegnare a trovare i travolti dalla valanga, Marcello chiede a me e ad altri due di farsi seppellire nella neve prima di avviare le ricerche con i cani. Fanno tre buche e ci mettono dentro. Poi provocano una slavina controllata, come si fa di solito. Ma viene giù più neve del previsto e i cani trovano gli altri due ma non me. Ricordo che sotto ho perso conoscenza, non avevo più ossigeno. Quando mi hanno tirato fuori, non respiravo più, ero praticamente morto".

Ma non era il suo momento e questa storia è stata nuovamente rievocata alla festa del 23 ottobre scorso, quando sono venuti a trovarlo a Udine gli amici del soccorso alpino austriaco. Buon compleanno Tarcisio!

Alessandra Beltrame Giornalista e scrittrice, dirige *In Alto* dal 2018.

COME ACQUA CHE SCORRE

Un viaggio incessante su un fiume, il Torre, che distrattamente crediamo minore. Alle radici, profondo. Come la vita

Cristina Noacco

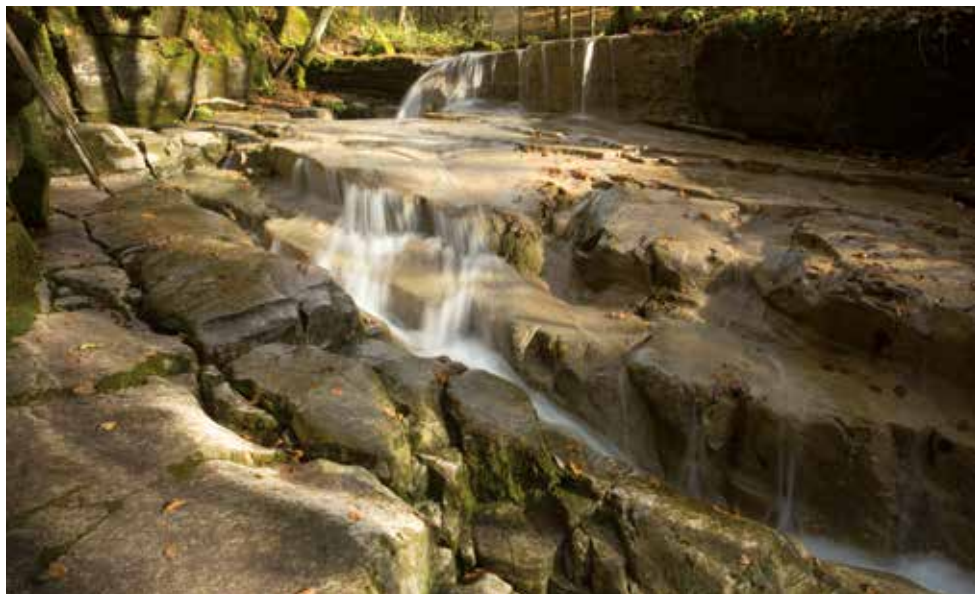
Il Torre è un corso d'acqua colmo di sorprese e di ricchezze naturali. Ma a dire la verità è un po' trascurato, perché scorre all'ombra di altri importanti fiumi friulani: primo fra tutti il Grande Fiume, il Tagliamento, ma anche l'Isonzo, il Livenza… Eppure ha tanto da raccontare per farci riflettere su chi siamo, da dove veniamo, che cosa portiamo nel nostro scorrere. È un corso d'acqua che rappresenta l'identità, la storia di ognuno di noi abitanti delle rive del Torre e quindi andare a scoprire dove nasce, dove scorre, come… significa conoscere e capire la storia che ci portiamo dietro, dentro.

Il Torre è il fiume che mi ha visto crescere – per essere precisi è un torrente, ma uso poco questo termine, perché lo svilisce – a un centinaio di metri dal canale principale della roggia che dà ben due volte il nome al mio comune, Reana del Rojale, a sud della presa delle rogge di Zompitta (la "Pescaia", come la chiamiamo dalle nostre parti) e che poi si divide nelle rogge di Palma e di Udine. Verso est, oltre il confine con Savorgnano… del Torre, ovviamente, si distende il letto di ghiaie del torrente, che una pioggia abbondante basta a riempire, chiamando a raccolta le acque che scorrono più spesso nel sottosuolo.

In riva al Torre, da ragazzina amavo trascorrere d'estate interi pomeriggi nascosta dalla vegetazione ripariale, vicino al torrente gorgogliante: luoghi catartici in cui mi sentivo rinascere.

Questa è la prima ragione che mi ha portato a percorrere il Torre dalle sorgenti, ai piedi dei Monti Musi, alla confluenza con l'Isonzo e poi lungo il corso del Natissa, testimone odierno dell'antico *Natiso cum Turro* che fino al IV-V secolo lambiva Aquileia e si gettava in laguna, di fronte a Grado.

Ma la mia erranza fluviale ha una seconda motivazione che copre un po' la prima, nel senso che anch'io ho trascurato un po' il Torre. Il primo fiume al quale mi

Una foto in volo su un ultraleggero: il Torre fra Reana del Rojale, Udine e Povoletto (foto di Cristina Noacco)

sono interessata è stato il Tagliamento. Dalla sua esplorazione è nato il racconto di viaggio, a piedi e in bicicletta, *I segreti del Tagliamento. Ritorno alla sorgente* (Ediciclo, 2020). Il regista Fabrizio Zanfagnini, che mi è stato presentato da un amico comune, Renzo Paganello, si è interessato a quella storia e ne ha tratto un documentario per la sua serie "Incantesimi delle terre friulane". Si tratta di un viaggio controcorrente, in quanto sono partita dalla foce per risalire il fiume fino alla sorgente. Ma a parte la direzione del mio andare, non sento di aver fatto qualcosa di provocatorio o di rivoluzionario. Anzi, mi sembrava che quella fosse la direzione giusta per andare alla ricerca del tempio che racchiude il mistero dell'origine e della storia del Friuli, dal momento che il fiume ne ha plasmato la pianura.

Ho quindi dedicato un primo viaggio alla scoperta del Tagliamento (anzi, più viaggi: sono partita tre volte dalla foce in bicicletta e una volta a piedi dalla sorgente), poi mi sono rivolta al Torre. Anche da questo viaggio è nato un racconto che, grazie all'esperienza del primo, ha tracciato un itinerario ancora più profondo, personale e spirituale: *La Via del Torre. Il fiume delle sorprese tra forre, anfratti, grotte e grave* (Ribis, 2021). Lungo il viaggio di scoperta, così come lungo il viaggio di memoria che rappresenta il racconto, mi sono lasciata guidare dallo spirito di meditazione. Così, il cammino materiale si è trasformato in cammino spirituale.

È un viaggio che non considero finito, nel senso che ripetere – ancora oggi – alcune delle tappe più belle mi porta a scoprire sempre novità: il Rio Lastra, un

Il rio Lastra, affluente del Malischiac che si immette nel Torre a Vedronza. (foto Cristina Noacco)

affluente del Malischiac che si immette nel Torre a Vedronza, è un ruscello incastonato nel verde e i gradini naturali scavati nel flysch che danno il nome al torrente si illuminano a seconda della stagione, dell'ora, delle condizioni atmosferiche... Le Grotte di Villanova nascondono i loro gioielli calcarei al buio, ma non appena si inizia a visitarle si vorrebbe conoscere ogni ramo, ogni sala, ogni singola vela, stalattite o stalagmite… Le confluenze sono luoghi primordiali in cui le acque si uniscono per moltiplicarsi, rendono visibile il mistero della vita, mentre lungo il greto asciutto e arso dal sole sembra di poter sollevare sassi che nascondono ogni volta una realtà nuova, inaspettata.

Ecco che trovi un bel sasso, lo trasporti per un po' nello zaino e lo deponi sulla riva, dove hai trascorso un momento di pace, in omaggio al fiume e in ricordo del tuo passaggio. Poi ritorni, lo alzi e scopri che è diventato riparo per insetti, capisci che disturbi e lo riponi dov'era. Ritorni ancora e, felice di averlo riconosciuto fra tanti, lo accarezzi e lo porti con te come il più prezioso dei tesori.

Questo ricordo è legato alla confluenza del Cornappo nel Torre. Ma ci sono luoghi che non ho potuto visitare da sola la prima volta in cui mi sono avvicinata a loro, come le due forre del Torre. Qualche amico, come Renzo, mi ha offerto il suo tempo, insieme all'attrezzatura utile e alle conoscenze indispensabili per completare l'esplorazione. Frequentando il Torre si impara ad aver cura e rispetto per l'ambiente che ci circonda, a sentirci fratelli di pesci, insetti, uccelli, mammiferi

Verso la forra di Vedronza. (foto Bruno Beltramini)

e di tutte le specie vegetali che vivono in armonia in quell'ambiente. Penso che questo sentimento di comunione universale sia una delle esperienze più belle che lo scorrere del fiume ci offre e che il nostro cammino ci permette di vivere.

L'abbraccio ideale a ogni abitante del fiume porta a riconoscere i vari aspetti che lo compongono: geologia, geografia, storia, antropologia, folklore, filosofia e poesia si intrecciano come rivoli dalla portata e dalla velocità diversa che rispondono a una legge universale: tendere verso l'unità. È forse diversa la vita di ogni uomo e di ogni essere vivente?

Il Torre raccoglie le acque di altri torrenti: Vedronza, Cornappo, Malina, Judrio, Natisone. Nell'antichità era considerato un affluente del Natisone e la Via del Torre è l'antica strada che collegava Aquileia con il Norico e con la sua capitale, *Virunum*, costeggiando fino a Tricesimo (*ad tricesimum lapidem*, a trenta miglia da Aquileia) il corso d'acqua. Anche la storia dei fiumi dunque non è scritta una volta per tutte. I fiumi ci insegnano che tutto è movimento, metamorfosi, cambiamento; niente permane. Restituire ogni cosa al suo divenire, non considerare la realtà fissa e determinata per sempre è una lezione difficile per noi che vorremmo catalogare ogni cosa e attribuirle un'etichetta con nome e definizione perenni.

A chi mi chiede quanto è durato il viaggio lungo la Via del Torre non saprei rispondere con esattezza. Direi un mese circa, fra luglio e agosto dell'estate 2020. È una durata lunghissima, perché il Torre è molto più breve del Tagliamento. A piedi in due-tre giorni al massimo si potrebbero coprire facilmente i cinquanta km circa del suo percorso. In realtà, ho scelto di scoprire il Torre camminando, per quanto possibile, sempre all'interno del suo alveo. La distanza cambia poco, ma la corrente dilata il tempo e percorrere cinquecento metri può richiedere anche un paio d'ore. Inoltre, trovandomi quasi sempre vicino a casa, non ho quasi mai dormito fuori, fuorché quando ero troppo lontana, verso Villa Vicentina, mentre l'ho fatto spesso lungo il Tagliamento, che ho impiegato dieci giorni a percorrere.

Una volta terminato il viaggio, sono andata spesso durante l'inverno ad accendere fuochi di sera lungo le sponde del Torre tra Savorgnano e Povoletto. Le fiamme danzavano al crepuscolo e la legna umida crepitava sprigionando costellazioni di faville. Forse sono proprio quei momenti che mi hanno trasmesso un senso maggiore di identità e di appartenenza al corso del Torre. Dove si può andare, dal momento che le disposizioni sanitarie impediscono di uscire? Andiamo a casa, accendiamo un fuoco nel Torre. *Fogolâr* dell'anima.

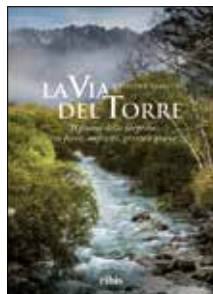
I momenti più significativi del viaggio sono ancora ben presenti. Sono legati a una moltitudine di persone: ancora una volta, come lungo il Tagliamento, sono partita per trovarmi a tu per tu con il fiume e sono invece gli incontri fatti lungo il cammino che sono rimasti incollati alla pelle. Personaggi che hanno scritto la storia del legame tra l'uomo e il Torre, come Arturo Malignani, che a Crosis e a

Vedronza ha sfruttato l'acqua per creare energia idroelettrica, e amici come Renzo, Bruno, Marino che mi hanno accompagnato nell'esplorazione del fiume.

Andare a fondo nella ricerca e non accontentarsi di sfiorare un ambiente attraversandolo significa anche moltiplicare i punti di vista.

In autunno ho avuto la fortuna di sorvolare il Torre con un aereo ultraleggero. È un'esperienza meravigliosa, che permette di avere una visione d'insieme che non è possibile neanche immaginare stando in basso e dentro il paesaggio. Così come della Via Lattea che abitiamo non possiamo avere che una visione parziale, così del nostro fiume non possiamo osservare che il breve corso che costeggiamo a piedi, in bicicletta, in automobile. Sorvolarlo permette di ammirare la linea sinuosa che disegna sulla pianura, i suoi meandri, i canali che si intrecciano simili a quelli del Tagliamento e le confluenze, come quella del Torre con il Natisone e come quella, solenne, del Torre che si immette nell'Isonzo. Certo è meglio scegliere una giornata luminosa dopo una pioggia abbondante, ma in ogni caso il volo è un incantevole viaggio di nozze.

Spero di non essere fraintesa. Queste righe, come il racconto di viaggio lungo la Via del Torre, non sono dovuti a una mania di protagonismo. Si scrive per trasmettere un messaggio di cura per la propria terra e per la propria acqua, di rispetto per l'ambiente e per le sue componenti più fragili, come i prati stabili, per esempio, che occupano le golene del Torre e che ospitano una qualità e una quantità di specie vegetali che scomparirebbero se l'uomo turbasse quel fragile e complesso equilibrio. Vorrei dire a ogni amante della natura che c'è da fare altro, oltre a sostenere la candidatura del fiume Tagliamento a Riserva della biosfera Unesco. Ci sono altri corsi d'acqua, come il Torre, che rischiano di essere rovinati in modo irreversibile dalla mano dell'uomo.

Mi auguro che ognuno di noi continui a vivere con rispetto accanto al proprio corso d'acqua. Aver cura e amare il territorio che ci circonda significa riconoscere in lui le nostre radici e il nostro futuro. Se vogliamo aver cura di noi stessi, dobbiamo proteggere la nostra casa, fluida e in perenne metamorfosi, minacciosa e minacciata come un torrente: la Via del Torre.

Cristina Noacco Ha scritto *La Via del Torre* (Ribis, 2021), *I segreti del Tagliamento* (Ediciclo, 2020) e altri volumi. È docente di Letteratura francese del Medioevo all'Università di Tolosa in Francia. Ama viaggiare a piedi e in bicicletta.

LA FORRA DI VEDRONZA

Dove il fiume scorre stretto fra i monti Bernadia e Stella
non c'è altro modo di percorrerlo che immergendosi
nelle sue acque. Non male come avventura per chi non sa nuotare.
Ma volere è potere. Specialmente con l'accompagnatore giusto

Renzo Paganello

Ci sono persone che provano una strana attrazione per qualcosa e non sono appagate finché non la ottengono. Cristina è attratta fortemente dall'acqua, ha fatto canyoning in Francia, ha risalito un paio di volte a piedi e in bicicletta il Tagliamento – e ha pubblicato un bel libro sui suoi "segreti" – e l'estate scorsa voleva scendere il Torre, dalle sorgenti sotto Musi, fino alla confluenza con l'Isonzo, dopo l'apporto delle acque del Natisone.

La delusione nel constatare che d'estate il Torre a valle di Savorgnano, salvo piene eccezionali, è solo un'abbacinante distesa di sassi e ghiaie, ha acuito ancor più la sua voglia di percorrere la parte montana dell'alveo del torrente.

Il tratto più nascosto è quello che va da Vedronza alla diga di Crosis, sopra Ciseriis di Tarcento. È una forra di circa quattro chilometri, profondamente incassata tra il monte Bernadia e il monte Stella, in cui non c'è via d'uscita intermedia: o si va fino in fondo oppure… si deve tornare indietro.

E così lei interpella un suo compaesano, che anni fa ha sceso quel tratto quasi con facilità (ma il cui racconto pare poco convincente, a meno che non abbia sfruttato una magra eccezionale), poi Marco, che però sarà alto un metro e novanta, poi Andrea, che l'ha sceso con muta e attrezzatura. Interpella anche i suoi angeli custodi della risalita del Tagliamento. E tutti sono impegnati e non possono accompagnarla, ma si raccomandano l'utilizzo di muta, giubbetto-salvagente, maschera e… che non vada da sola!

Ah, dimenticavo di dirvi che Cristina non sa nuotare!

Così comincia a stuzzicarmi, a fine luglio la accompagno sotto la diga di Crosis, geosito molto interessante, risaliamo per un tratto il sentiero che costeggia il Torre dal lato del Monte Stella, ma è pressoché abbandonato e pieno di rovi, individuiamo la probabile uscita del percorso, in corrispondenza di una specie di alto pontile in cemento, andiamo a vedere il tratto sopra Pradielis, dove c'è una stretta gola con la corrente troppo violenta, ma che mi pare aggirabile.

"Cara Cristina, trovati un giovanotto come compagno d'avventura, non un maturo 73enne!"

Invece a fine agosto ci troviamo a Vedronza. A Cristina ho prestato la mia tuta da windsurf, che non uso da almeno trent'anni e che non tento neanche di indossare. A lei sta benissimo, potrebbe fare la pubblicità di qualche agenzia turistica, per me ha provveduto la disponibilità di Andrea, che le ha fornito in abbondanza calzerotti, mute e giubbetti.

L'acqua è gelida, col seghetto ho preparato un paio di bastoni per mantenere l'equilibrio, non tanto per la corrente, quanto per i sassi viscidi su cui anche le suole scolpite non fanno presa. Il giubbetto fa sudare, lo zainetto s'impiglia negli arbusti, quando si è costretti a seguire labili tracce sui roccioni a lato del corso d'acqua per evitare le rapide… ma si va.

Ora io non tento nemmeno di raccontare le sensazioni che ho provato attraversando questa specie di Eden, non è nelle mie corde e spero che lo faccia Cristina con un suo racconto. Vorrei solo ricordare il senso piacevolissimo di essere in un luogo primordiale, le tante orme di cervi sulla riva destra, i tratti fragorosi di rapide sulle rocce bianche e quelli quieti e silenziosi in cui si sentiva nell'acqua il rumore dei nostri passi che schiacciavano la morbida sabbia del fondo.

Volete sapere una novità? A Cristina avevo spiegato che il nuoto a rana è quello più indicato quando si porta uno zaino, così quando siamo arrivati nel tratto in cui proprio non si tocca il fondo per circa 80-100 metri, lei con la maschera ha potuto seguire i miei movimenti e ha nuotato!

Al "molo sospeso" avevo lasciato un ricambio di vestiario, lei è rimasta con la muta, così il primo maschietto che è passato con l'auto ci ha dato un passaggio fino all'albergo Stefanutti.

Bella avventura, molto appagante, che però non mi sento di consigliare a tutti.

Ah, dimenticavo: il giorno dopo Cristina ha sceso il tratto più ostico, tra la galleria delle sorgenti del Torre e il ponte sopra Pradielis!

Mi sa che il prossimo anno toccherà al Cornappo, ma lì deve imparare a nuotare.

Renzo Paganello È nato a Nimis (tanto per confermare il detto "Ci sono i buoni, i cattivi e quelli di Nimis") nel lontano 1947. La sua tessera Cai è tappezzata con 55 bollini. È stato ufficiale di carriera, per lo più con il cappello alpino. Nel 2004 ha ottenuto il titolo di Operatore naturalistico e culturale del Cai – primo nella Saf – e nel 2011 il livello di nazionale. Opera nel Comitato Scientifico sezionale e collabora con l'Università di Tutte le Età di Cividale del Friuli. Refrattario a computer e slide, predilige le uscite sul campo.

UN SENTIERO PER PERDERSI

Una nuova guida sceglie di raccontare i "black tracks", i sentieri neri, quelli più difficili, che però all'escursionista esperto garantiscono sincera e appagante avventura

Antonio Armellini

ELOGIO DELL'ESCURSIONISTA ESPLORATORE (E SUA DEFINIZIONE)

Black Tracks è una pubblicazione atipica nel mondo delle guide di montagna. Si rivolge a un pubblico di escursionisti navigati, maturi e consapevoli. Con ciò il libro non è precluso al camminatore della domenica che, anzi, vi può trovare un traguardo da raggiungere in futuro, dopo aver accumulato esperienze e capacità. Chi si approccia alle proposte di questo libro deve saper rinunciare ad alcuni elementi che contraddistinguono le guide in commercio: tempi di marcia, dislivello e difficoltà qui non vengono menzionati; di seguito le spiegazioni di questa scelta. La guida è corredata da cartine topografiche con scala 1 a 5000 (novità assoluta nel mondo delle guide escursionistiche) dalle quali si può desumere i dislivelli in salita e discesa. La lettura delle carte topografiche e la loro interpretazione dovrebbe essere un'abilità dell'Escursionista Esploratore.

Per lasciare un certo margine di messa in pratica delle capacità dei singoli di ritrovarsi, si è deciso di non eseguire i rilevamenti delle tracce con strumentazioni tecnologiche. Pertanto i sentieri riportati sulle mappe potrebbero non risultare precisi e, intenzionalmente, non possono venir caricati e seguiti attraverso sistemi di geolocalizzazione. Questo assicura un certo margine di errore, la possibilità di perdersi, di avere dubbi e incertezze forse non identici a quelli di chi ha eseguito le esplorazioni, ma certamente molto simili. Tutto questo nell'ottica di lasciare intatto il gusto della scoperta al Blacktrekker.

La definizione poc'anzi utilizzata di Escursionista Esploratore (Blacktrekker) permette di introdurre l'argomento della difficoltà. La difficoltà è un fatto assolutamente personale: ciò che per alcuni può definirsi facile non lo è per altri. Dipende dalle capacità e dall'esperienza. Non è possibile limitarsi alle doti fisiche per determinare le capacità escursionistiche. L'escursionista è l'insieme di prestazioni fisiche e di cultura alpina.

L'Escursionista Esploratore, altrimenti detto Esperto, generalmente viene posizionato un gradino sotto all'Alpinista per le presunte capacità di arrampicare

solo su pendii facili. A mio avviso questa interpretazione è riduttiva e fuorviante perché dimentica la componente umana e culturale e continua a proporre una catalogazione basata soltanto sulle capacità fisiche.

L'interpretazione della montagna nelle sue molteplici forme e ambienti è una conoscenza che si acquisisce con la curiosità, lo studio, la frequentazione. L'Escursionista Esploratore è un esperto di geografia in tutti i suoi aspetti, comprese le attività dell'uomo che ha per secoli sfruttato questi ambienti. Proprio alle attività umane si rivolge la ricerca dei Black Tracks, di quei percorsi che erano un tempo utilizzati per scopi economici e che ora versano in abbandono. Alcuni itinerari di questa guida calcano altri tragitti, sempre realizzati dagli uomini, stavolta per scopi bellici; e che, dunque, hanno un senso diversissimo da quelli economici e richiedono competenze e conoscenze particolari. Faccio un esempio: mentre un sentiero pastorale veniva realizzato tenendo conto che vi dovevano passare gli armenti e quindi andava a cercare i pendii meno ripidi ed aggettanti, una mulattiera di guerra era generalmente realizzata fuori dal tiro del nemico. Alla luce di tutto ciò ribadisco che parlare di difficoltà è fuorviante, bisognerebbe fare, piuttosto, un distinguo in base all'acculturazione.

E veniamo ai tempi di percorrenza. Nonostante la precisione che si può mettere in una relazione e in una mappa, qualcosa sfugge sempre. Va detto anche che l'interpretazione personale di una relazione, la sua comprensione, non è identica e univoca per ogni lettore. Ogni dubbio, ogni incertezza, ogni errore può signi-

Casèra Crostis. (foto di Antonio Armellini)

ficare una perdita di tempo; con queste premesse non è possibile sapere quante ore richiede una determinata escursione. Nemmeno si possono indicare i tempi di percorrenza dell'Autore di queste relazioni che spesso è tornato più volte sugli itinerari accumulando ore di cammino spropositate. Si faccia comunque conto che, di regola, ogni itinerario si può realizzare in giornata, se tutto fila liscio.

Il sottotitolo scelto per questa guida, i sentieri per perdersi, è allo stesso tempo una spiegazione chiara e sincera dei contenuti, un avvertimento e anche pura ironia. In un mondo dove tutto è codificato, certo, preciso e preordinato, l'incertezza, per di più esercitata nella natura, è un modo per recuperare la nostra essenza animale e lo spirito d'avventura.

In esclusiva per In Alto la casa editrice La Chiusa di Chiusaforte, editrice di *Black Tracks*, propone un itinerario tratto dalla guida.

Da Stàvolo Rosean a Casèra Crostis. Interessante percorso, di notevole valore storico: sfrutta mirabilmente i punti deboli della montagna, per quanto reconditi essi siano e fa ben comprendere quanto profonda sia stata la conoscenza, o meglio, l'autentica, secolare simbiosi tra il monte e chi lo abitava e ne traeva sostentamento. Tutti i tracciati con cui avremo a che fare in questo settore hanno in comune l'assenza di difficoltà tecniche ma la concreta presenza di quelle ambientali: tracce poco battute e raramente o per nulla segnalate.

E i telefonini funzionano a singhiozzo. Vale forse la pena riportare quanto scrive Rino Gaberscik nella sua Guida escursionistica alle Alpi Carniche edizione del 2015, a pagina 808 (è l'ultima frase del libro): “Il vasto versante ovest del Monte Pisimòn (m 1880) è eccessivamente impervio (a bosco mughi e rocce) e decisamente sconsigliabile anche agli escursionisti più esperti che amino i percorsi selvaggi”. Beh, spero di riuscire a convincervi che le cose non stanno realmente così: se è vero che questo versante si rivela un'autentica miniera di black tracks, accanto ad alcuni indiscutibilmente difficili ve ne sono altri, come quello che qui propongo, che richiedono solo passione, preparazione ed esperienza e sanno regalare autentiche emozioni.

Dal parcheggio in Val Alba allo Stàvolo Rosean (stali dal Rosean nella parlata locale). Per prima cosa bisogna raggiungere lo Stàvolo Rosean. Abbiamo a disposizione due vie: la più facile, perché sufficientemente leggibile e un minimo segnalata, si stacca dal sentiero Cai 450 a neanche mezz'ora dal parcheggio, poco prima del guado sul Riu Fondariis, nel punto dove si scorge la scritta Rosean sul tronco di un albero. Si segue in moderata discesa il rio sempre in destra orografica fino a un bivio poco evidente (scritta sbiadita su un masso, piccoli ometti, tagli e rami spezzati) che porta a guadare il Riu Fondariis. Per i curiosi: se invece di guadare si continua dritti si arriva allo Stàvolo Dal Cric (del Cane, nelle carte) e oltre, a essere bravi segugi, fino a Casa Foramitz, al di là del Riu Alba.

Una volta in sinistra orografica del Riu Fondariis, lo si affianca per un breve tratto guidati da pochi tagli; poi si inizia a salire, superando un rio secondario, fino a una radura dove la traccia si perde: si prosegue mantenendo la quota e trovando prima una freccia su un grosso faggio, poi grossi tagli su un albero secco presso il termine della radura, segnali che confermano di essere sulla giusta via.

Segue una breve discesa e, a questo punto, un traverso sotto una fascia di rocce; dopo un paio di serpentine che permettono di riprendere quota, un nuovo traverso porta ad aggirare il fondo del vallone del Riu Formia (nominato così sulla Carta Tabacco; Moleit nella Carta Tecnica Regionale; Moleieit secondo i ricercatori di Moggio). Si supera una piccola erosione nel punto più alto, dove inizia; il rumoreggiare di una cascatella avverte che il guado è vicino.

Oltrepassato il Riu Moleieit si contorna una vallecola salendo per una larga e rettilinea rampa ascendente, scavalcando verso il suo termine alcuni faggi schiantati. Si raggiunge quindi un bel promontorio panoramico e un enorme faggio bipartito a cui segue un pianeggiante boschetto di abeti: il ben conservato Stàvolo Rosean è lì in una radura.

Dallo Stàvolo Rosean a Riolada. Descrivo, nel verso della discesa, la possibilità di scendere a Riolada; questo percorso, una volta entrati in confidenza, è il secondo modo per raggiungere lo Stàvolo Rosean. All'inizio il sentiero non è molto evidente, ma il percorso è facile: basta seguire il ciglio del rio che si trova immediatamente a sud della radura dello stàvolo.

Appena più sotto la traccia diventa chiarissima. Scendendo ci si avvicina al letto del rio e lo si affianca fino a incontrare, sulla destra, una liscia parete rocciosa cui si passa rasenti, distaccandosi dal rio. Un bollo rosso, una freccia e una scritta nera Clap dai Bûs fanno ben sperare in un rinnovato interesse per questi preziosi, vecchi sentieri. Si scende ancora in traverso seguendo la fascia rocciosa e qualche taglio; raggiunta una costa, non lunga e poco marcata, la si segue fino a un pianoro, sempre nel bosco, dove si gira per un breve tratto verso sinistra (sud), poi a destra per superare un gradino, già in prossimità del Riu Alba.

Il punto migliore dove guadare il torrente è in corrispondenza di una suggestiva pozza smeraldina, vigilata – al centro del rio – da un masso coperto da erba, mughi e un pino. Passati sull'altra sponda, la si segue brevemente (c'è qualche segnavia) finché si trova una cengia coperta da un tetto di roccia, un lungo incavo nella parete. La cengia è pianeggiante e termina con un mezzo passo del gatto, segue un tratto erboso che sale un po' stretto; superati due ruscelli ripidi e incassati, si raggiunge lo spigolo oltre il quale si cambia versante e la cengia si esaurisce.

Fare attenzione, usciti dalla cengia, ad individuare la traccia poco marcata che in leggera discesa porta all'ampio ghiaione che si vede di fronte. Il ghiaione è diviso in due da una sottile costa e va attraversato in quota senza scendere o salire.

Poco oltre la sottile costa divisoria del ghiaione, compare una bella mulattiera, ma la si segue per breve tratto: già al primo costone dobbiamo abbandonarla per risalire il costone, senza mai mollare la traccia incisa sulla sua displuviale, che conduce direttamente alle poche case rimaste in piedi del borgo di Riolada.

Dallo Stàvolo Rosean a Casèra Crostis. Questo cammino è così bello da essere uno dei miei prediletti. Se avrete la ventura di percorrerlo quando il bosco assume i colori autunnali, smetterete di scattare fotografie solo a scheda di memoria satura! Faccio notare, però, che il primissimo tratto è proprio il più difficile da individuare, per cui va seguita con attenzione la relazione qui successivamente esposta.

Dallo Stàvolo Rosean si prende a sud est un sentiero orlato da un bell'allineamento di faggi fino a un rio molto incassato. Appena oltre il rio, in rado bosco erboso, si deve lasciare il sentiero e salire brevemente su per il bosco fino a rinvenire un nuovo sentiero che corre appena sotto alla fascia di rocce sovrastante; lo si segue passando un secondo rio e si monta su un aperto e panoramico pulpito con erba alta. Si sale lungo la costa del pulpito, poi si piega a destra (sud), in traverso, su un pendio piuttosto ripido con qualche mugo: in breve si giunge sotto alle pareti rocciose.

Rientrati nel bosco, il sentiero appare ben evidente. Si passa, in seguito, vicino a delle discontinue pareti, sotto l'ultima delle quali si trova un grande clapusc con davanti una incredibile terrazza panoramica sulla Val Alba.

Si rientra nel bosco e, in alto, già s'intravvede tra gli alberi il cielo: la forcella tra la Costa della Sega e il Cuèl da le Fratte è vicina (Forcje di Sôre). Raggiunta la forcella e quindi il terreno aperto e pianeggiante, la traccia diventa incerta, come succede spesso su terreno facile in caso di scarsa frequentazione; la si ritrova comunque quasi subito, appena affacciati sull'altro versante, insieme con un secondo grande ricovero sotto roccia con avanzi di fuoco. È importante, in questo breve tratto, tenere la quota, non salire né scendere.

Ritrovato il sentiero, che per un bel tratto calca una piacevole cengia, ci si può rilassare e godere della suggestiva vista d'insieme sulla Val Tralba (ovvero Oltralba o Intralba) e sulle impressionanti cenge del Pisimoni: una di esse assolutamente percorribile, ma non verrà descritta in questa guida: magari nella prossima.

La cengia continua oltre il rio che fa da angolo ai due versanti e da qui si sale moderatamente fino alla displuviale, passando – ad un certo punto – sopra una curiosa fenestratura. Il punto dove lasciare il cengione e dirigersi verso il bosco non è ben marcato: si tenga presente che non ci si deve abbassare verso il Riu di Casèra Crostis, come sembra dalla Carta Tabacco, ma stare parecchio più alti. Nel bosco c'è una traccia che sale lungo la linea di massima pendenza, comunque moderata.

Altro punto caratteristico del bosco è un gruppo di enormi massi tra i quali si riconosce una nereggiante caverna dall'adito triangolare.

Poco oltre la caverna il bosco si dirada, compaiono i mughi e l'erba, e alla fine anche quello che resta della Casèra Crostis, in una splendida posizione. Il sentiero C. A. I. 450 è a due passi dalla casèra e conduce, senza ulteriori emozioni, al punto di partenza.

I toponimi. Gli itinerari ricadenti nel Comune di Moggio, descritti in questo libro, adottano i toponimi ricavati da una ricerca, tuttora in corso, messa in opera da alcuni appassionati del luogo che intervistano gli anziani e posizionano sulle mappe i nomi dei luoghi. L'intento è quello di conservare il più possibile la memoria silvopastorale che con l'abbandono della montagna va perdendosi.

La riserva naturale della Val Alba. La riserva regionale è stata istituita nel 2006 ed è gestita dall'Ente parco naturale delle Prealpi Giulie. Il territorio di circa 3000 ettari è situato sulla destra orografica del basso bacino del fiume Fella e comprende i bacini idrografici del Riu Alba e del Riu Simon. Si tratta di un'area di grande interesse ecologico proprio perché posta nella fascia di transizione fra Alpi e Prealpi e fra Alpi Carniche e Giulie. L'aspra morfologia e le influenze di aspetti tipici delle aree carniche e giuliane hanno prodotto una varietà incredibile di animali e piante di diversa origine. Rilevante è la presenza di alcune specie rare e a distribuzione limitata, fra le quali il Ranuncolo bianco, il Papavero delle Giulie ed il Giglio della Carniola. Il faggio predomina sull'abete rosso ed è associato al larice che raggiunge i 1500 m di quota; presenti, a volte preponderanti, anche il pino nero e il mugo. Grande è la ricchezza faunistica, con la presenza di oltre 80

Picchio nero. (foto di Andrea Fiorot)

specie di uccelli nidificanti, fra cui il Fringuello alpino, il Falco pellegrino, l'Aquila reale e il Picchio nero che è stato eletto a simbolo della riserva. Più di 50 specie di mammiferi vivono nell'area e vanno enumerati anche i grandi carnivori, orsi e linci, che frequentano stagionalmente la zona provenienti dalla vicina Slovenia.

L'ultimo maestro di Riolada. Renato Antoniutti da Moggio Udinese, classe 1937, fu l'ultimo maestro della scuola elementare sussidiata aperta dal Comune di Moggio nella frazione di Riolada di Sopra. L'ultimo anno scolastico in quella località si tenne tra il 1968 e il 1969. Il maestro Renato aveva già insegnato a Campiolo fino al 1962 anno di chiusura di quella scuola. Aveva esperienze di insegnamento con adulti presso le scuole reggimentali dell'Esercito, a Tolmezzo e Pontebba, per gli alpini analfabeti o per far conseguire il diploma di quinta elementare ai soldati che ambivano a passare di grado, caporali o sergenti per i quali il regolamento prevedeva la quinta elementare.

Per raggiungere Riolada percorreva ogni giorno, andata e ritorno, il sentiero che inizia da Borgo Aupa impiegandoci un'ora e quaranta minuti per la salita e qualcosa in meno in discesa. Le lezioni si tenevano nella cucina di una casa i cui abitanti erano emigrati e il Comune aveva affittata. Nella stanza c'era lo spolert, la legna per riscaldarsi era fornita dalle famiglie degli alunni.

In quegli anni erano dodici le famiglie a Riolada, compresa quella del custode della diga Ermolli che mandava a scuola due dei suoi cinque figli; questi risalivano una china erbosa di un centinaio di metri di dislivello, a picco sul lago (a Moggio detto il *poç*) per raggiungere Riolada; al ritorno mettevano la cartella sotto il sedere e scivolavano a casa in un batter d'occhio. Nel suo anno scolastico, Renato ebbe cinque alunni di cui uno di dodici anni in quinta elementare. Era estremamente difficile con classi miste rispettare i programmi per gli esami ministeriali e le ripetizioni della quinta elementare erano frequenti.

La famiglia di Riolada più abbiente erano i Della Schiava che avevano vacche e capre e utilizzavano le malghe Crostis, Chiavals, Vualt anche con gli armenti di altre famiglie della valle. L'economia famigliare era inoltre aiutata dalle coltivazioni di ortaggi e allevamento di animali da cortile. La caccia, o meglio il bracconaggio, era anch'essa un'attività importante per il sostentamento.

Le ragazze di Riolada se ne andavano presto, anche a dodici anni, a fare la sierve (a servizio) in case di Moggio o in pianura. I giovanotti emigravano stagionalmente o per sempre. Questo ha progressivamente spopolato la frazione, come molte altre della montagna friulana.

Al maestro Renato capitò un giorno di dover rimanere a dormire a Riolada causa una pioggia incessante. Lo ospitarono due anziani, marito e moglie, che furono anche gli ultimi ad abbandonare la frazione nel 1976, anno del terremoto. In quella sera Renato comprese come si viveva lassù: con poco e niente, col mini-

mo sforzo, una vita semplice da trogloditi. Ad esempio la legna non la tagliavano a misura, ma mettevano nel focolare il tronco intero e mano a mano che questo si consumava lo spingevano sul fuoco. Eccedevano solo con il vino che probabilmente serviva per riuscire a sopportare quella vita grama.

Il solitâri. A Moggio si sente ancora oggi parlare di un personaggio particolare detto il solitâri, al secolo Elio Troina, insegnante di Udine figlio di una donna originaria di Moggio. Aveva probabilmente problemi di adattamento sociale, era forse scontento del suo lavoro o soffriva di esaurimento. Durante l'estate curava, o pasceva, questa sua condizione di misantropia rimanendo per mesi, da solo, sul versante occidentale del Monte Pisimoni, utilizzando come ricoveri le casere Crostis, Rosean, Stali dal Gnazio e anche qualche clapusc. Partiva con lo zaino carico di scatolette e stava in montagna fino a che non le aveva esaurite e poi scendeva a valle per fare rifornimento. Era abbigliato con i classici pantaloni alla zuava di velluto a coste, camicia a scacchi e l'immancabile alpenstock.

Se in Casera Crostis pioveva dal tetto, causa una scandola rotta o divelta, il solitâri appiattiva una delle sue scatolette e la sostituiva alla scandola. Si dice a Moggio che le buone condizioni di Casera Crostis siano dovute alla particolare manutenzione che operava il solitâri. Ovviamente Elio Troina girava la montagna ed esplorava ogni anfratto andando sulle tracce degli animali. Per segnalare certi percorsi usava posizionare le sue scatolette vuote sui rami degli alberi e non è raro, ancora oggi, imbattersi in questi particolari segnavia. Per certi versi lo si può accomunare, come conoscenza della montagna, al louf della Val Raccolana.

Nel 1976, anno del terremoto, il solitâri era sul versante occidentale del Monte Pisimoni e la sorella, preoccupata per le sue condizioni, allertò il Soccorso alpino. Quando lo trovarono egli disse soltanto: "Stoi ben ca sù".

Antonio Armellini Classe 1955, m. 1.75 per Kg. 65, piede 7'1/2 (misure identiche a quelle di Reinhold Messner, anche se purtroppo le analogie finiscono lì). Maturità classica, laurea in medicina, specialità in odontostomatologia: tutte con il massimo dei voti, quindi secchione nato. Però con altrettanta passione per i monti: infatti sulla cima del Montasio, la settimana prima dell'esame di maturità, dallo zaino risulta abbia tirato fuori il libro di greco per una ripassata. Socio Cai dall'infanzia; membro più giovane del primo consiglio direttivo della neonata sottosezione di Tarcento, nel 1972. Ha conseguito il brevetto di sommozzatore: che ci azzecca con il personaggio lo sa solo Iddio. Odia telefono, computer, televisione, ma adora i libri. Molto più leggerli, che scriverli. *Black tracks* sentieri per perdersi (Edizioni La Chiusa) è opera sua.

FUGA SUL PLAURIS

Partenza alle 5 del mattino dalla città, in bici, gli sci che fendono l'aria come spinnaker e via, per incontrare il Re delle Prealpi Giulie. Ricordando un'altra fuga. Leggendaria

Saverio D'Eredità

Sono giunto alla conclusione che il merito di certe imprese un po' folli sia da attribuirsi non tanto a chi le ha concepite (in fin dei conti siamo capaci tutti di spararla grossa), quanto piuttosto al primo che, a quella sparata, ci ha creduto sin dal primo momento.

Credo che tutto sia iniziato in qualche chat di scialpinisti e non escludo di esser stato proprio io a lanciarla, quell'idea. Forse era per tirare su il morale. Forse era solo "pourparler". Stanchi di trastullarci con cavilli giuridico-amministrativi su ciò che si sarebbe potuto fare o meno in quest'inverno di pandemia, può anche essere che quell'idea tanto insensata fosse solo una reazione naturale. Sta di fatto che un giorno qualcuno è arrivato a scrivere: "Ragazzi, se per caso finiremo in zona rossa potremmo pur sempre fare – che ne so – il Plauris partendo da Udine in bici?"

Ora non so se a scrivere questa cosa sia stato io, il Batti o Gabriele, ma di certo quando si arriva a fare una proposta del genere – sapendo benissimo che rimarrà sepolta in quella chat insieme a chissà quali altre fantasie – sarà il primo a dire "io ci sto" il vero artefice di questa follia. E con lui tutti gli altri. E a quel punto tutto sembrare rientrare nell'ambito di una certa – seppure disagiata – normalità.

Sembrerà normale quindi sgattaiolare alle 5 del mattino, con la città ancora anestetizzata dalla notte e il coprifuoco, trovarsi come ladri all'angolo di una strada e filare via leggeri se non nel carico almeno nell'animo. Gli sci che fendono l'aria come spinnaker sulla bici, tutto il resto legato alla "mah sì, secondo me regge" e via attraversando gli scheletri di cemento e acciaio della nostra quotidianità. Scoprendo che gli uccellini cinguettano anche alle rotonde (sì, anche al Terminal Nord) e che l'alba colta all'altezza del sexy shop di Gemona sa essere tenue e commovente come da una cresta del Bianco.

Risalendo la ripida Val Lavaruzza. (foto Saverio D'Eredità)

Non ci sarà più niente di strano e ti sembrerà persino ovvio parcheggiare le bici nella piazzola bordo strada di Portis, caricarsi gli sci in spalla (tanto era lì che già stavano da due ore e 40 km) e addentrarsi nella val Lavaruzza, misteriosamente bella come tante valli prealpine. Anche se a risalirle, queste valli (o sarà meglio definirle scoli, grondaie, pareti un po'boscose), è come la comica del rastrello: ogni passo che fai è come pestare un rastrello e prendersi una bastonata in faccia da quanto è ripido. Però le cascate, ora al disgelo, sono bellissime e da qui non si vede nemmeno l'autostrada.

Quella di Cjariguart è una terra promessa di neve e silenzio, a dimostrazione che follia non era, anzi. Metter giù gli sci (finalmente!) e incamminarsi verso la cima (che vuoi sono solo ancora 700 metri) a quel punto non sarà né un sacrificio né un'agonia, ma un dovuto omaggio al Re delle Prealpi Giulie. Perché alla fine siamo venuti qua – ammettiamolo – per una foto. Una bella foto, per carità, quella che immortala la curva (una curva, due al massimo) più elegante delle Prealpi Giulie. Ma pur sempre una foto. Bè, trovo questa cosa irresistibilmente bohemien.

Però, guardandoli, quegli amici mentre si preparano a disegnare quella curva, dovresti ringraziarli. Perché forse, loro più di te, ci hanno creduto davvero. E allora penso che se tutti veramente avessimo qualcosa in cui credere (qualcosa di bello, di esteticamente apprezzabile, di totalmente coinvolgente, intendiamoci), chissà che sfracelli faremmo. Pensa che spirito, che coesione, che forza! Potremmo farne la rivoluzione.

Sempre a patto che la cosa non sfugga di mano. È successo, anche stavolta – è un rischio insito nelle rivoluzioni – che poi gli altri ci credano un po' troppo. E che la tua idea del mattino (una delle tante e nemmeno la più bislacca) di sfruttare quella lingua di neve che scarta a destra la cascata per sciare ancora duecento metri, diventa veramente fattibile. Ci avevamo visto passare un camoscio come una scheggia giù di là. Ed è vero che si dice "dove passa il camoscio passa anche l'uomo" ma io a quella panzana non ci ho mai creduto. Dove passa il camoscio l'uomo passerà anche, ma se la fa sotto. Già mi vedevo derapare afferrando rametti qua, litigare con qualcuno a caso e tornare giù infastidito. Quindi è stata persino commovente l'insistenza infantile di Gabriele ("se non vieni tu io non vado") e l'audacia silenziosa (e inconsapevole) del Batti, nel lanciarsi sul bordo di quell'abisso tra rododendri, faggi e chissà cos'altro per poi urlarci "Venite! Sembra che si passi". E perdio, siamo scialpinisti o no?

E allora via, seguendo il camoscio e ancora la neve, fino al salto della cascata, là dove ridiventa acqua, ridiventa tempo che scorre.

Allora via, ma a cercare cosa poi, l'avevamo capito?

Pagina 129: La curva più alta delle Prealpi Giulie: partenza dalla cima del Plauris. (foto Saverio D'Eredità)

Nell'inverno della pandemia, in cui le montagne ci sono sembrate di nuovo lontane e desiderabili come ai tempi dei padri, mi era capitato di rileggere l'avventura di Felice Benuzzi sul Monte Kenya. Quella fuga da un campo di prigionia inglese (e ritorno) a puro scopo di alpinismo rimane una delle storie più autentiche, romantiche ed appassionanti della storia dell'alpinismo. Compiuta per puro amore della vita e con un impeccabile "fair play". Molto più di tante grandi e celebrate imprese che spesso si riducono ad una mera performance tecnica, la fuga sul Kenya racchiude il senso profondo di ciò che andiamo cercando sui monti. Una spinta talmente forte da orientare totalmente le nostre azioni, i nostri desideri. Oltre i reticoli del campo, Benuzzi intravide nella sagoma del monte Kenya il senso del futuro che in quei giorni di prigionia sembrava non esistere più.

Queste parole, più di qualunque altra, sanno rendere l'idea di cosa ci spinga ad uscire di casa nel buio, montare su una bici e pedalare verso le montagne.

"Esiste un futuro! Se si sa crearlo, se si sa osare, se si sa preparare. Tu puoi rimettere in moto il tempo se ti sai impegnare con tutto te stesso." (Felice Benuzzi, *Fuga sul Kenya*).

Saverio D'Eredità Palermitano di nascita, udinese d'adozione, alpinista (dilettante) per scelta. Camminare, scalare, sciare e scrivere sono i modi in cui ama esplorare le montagne. Collabora al sito quartogrado.com di Emiliano Zorzi, con cui ha pubblicato le guide *Alpi Carniche e Alpi Giulie* (Alpine Studio). Con Carlo Piovan ha creato il blog Rampegoni. Scrive su *Meridiani Montagne*, *Skialper* e *Lo Zaino*, ma solo nei ritagli di tempo.

LA PLACCA DEL TONA

Uno dei Lupi di Cave ricorda la salita fatta sul Campanile di Villaco per una via che ancora non aveva percorso nessuno. Ma lui non lo sapeva

Francesco Nazzi

Il Campanile di Villaco è una bella torre che svetta non lontano dallo Jof Fuart, nel cuore delle Alpi Giulie Occidentali. Io ci sono andato per fare la Weiss, un pomeriggio di giugno del 2002, quarant'anni dopo gli eventi narrati nel racconto che segue. Di quel giorno ricordo l'arrampicata piacevole su quella via classica e il panorama sul gruppo del Canin, in controluce sulla via del ritorno, attraverso il Passo degli Scalini. Mi ricordo anche di un chiodo piantato in mezzo alla placchetta dell'ultimo tiro e gli ultimi passi verso la cima, con le vecchie Asolo Chouinard ormai sfasciate. Avevo comprato quelle scarpette all'indomani del corso roccia, ma anche se calzavo quelle famose "lisce" e avevo letto *Settimo grado* di Messner, io di puntate oltre il sesto grado ne avevo fatte poche. Di certo, la placca nera che incombeva sulla via Weiss sembrava decisamente difficile e non mi stupiva non ci fosse salito ancora nessuno, almeno secondo la *Guida delle Alpi Giulie* di Gino Buscaini che avevo compulsato alla vigilia delle gita.

In quella guida avevo scovato anche una pagina che rappresenta una notevole eccezione nello stile necessariamente conciso del libro; è quella dedicata alla salita al Piccolo Mangart di Coritenza per il gran diedro Nord. In quel caso, infatti, il Buscaini, per rimarcare l'eccezionalità della salita, inizia con una citazione di Dino Buzzati, che ci ricorda come dall'incontro fra le più belle pareti e gli alpinisti più forti sono nati i capolavori dell'alpinismo moderno. La parete di cui si parla è la straordinaria bastionata che racchiude a sud i laghi di Fusine, mentre l'alpinista che nel 1970 incrociò il suo cammino con quella roccia è il triestino Enzo Cozzolino. Se si scorre quella pagina oltre i dati dei primi salitori, si incontrano i nomi di Luigi Cerno e Claudio Carratù che un anno dopo ne effettuarono la prima ripetizione fino alla cengia sotto la parte superiore. Di Enzo Cozzolino si è giustamente parlato molto ma chi era Luigi Cerno?

Pochi anni dopo quella salita in Giulie, ebbi la fortuna di conoscerlo Luigi Cerno: minatore e membro della famosa squadra del Soccorso alpino di Cave, Luigino, detto Barabba, è stato compagno di Ignazio Piussi e di altri straordinari alpinisti friulani degli anni Sessanta. Da Barabba ho ascoltato storie veramente

notevoli. Quella che segue è una di queste storie. Riguarda proprio la placca nera che mi aveva impressionato nel 2002. Le guide odierne riportano che la placca è stata salita per la prima volta nel 2006 da Ferigo e Filippin, che l'hanno valutata 6b, più o meno settimo grado. Ma siamo sicuri che sia proprio così?

Luigino Cerno

Eravamo, se non ricordo male, nel 1962 e frequentavo un corso di alpinismo tenuto da Ignazio Piussi, coadiuvato dal gruppo rocciatori di Cave del Predil. Le lezioni si svolgevano, di solito, nella palestra di roccia di Cave. Il mio amico Tona, frequentava anche lui il corso, ma in qualità di istruttore; d'altronde, era stato istruttore anche alla Scuola Alpina di Aosta. Un giorno, mentre mi preparavo a scendere in corda doppia lungo la parete della palestra, il Tona, che era vicino a me, mi propose di salire assieme a lui, il Campanile di Villaco la settimana successiva, in occasione della lezione che si sarebbe tenuta al rifugio Guido Corsi. Io accettai volentieri; conoscevo il Tona; era un buon rocciatore e ci si poteva fidare; inoltre era quasi sempre di buon umore e quando arrampicava, con le sue uscite, mi faceva ridere a crepapelle; ne diceva di quelle che non stavano né in cielo né in terra.

Quel giorno, partimmo alla volta del rifugio Corsi tutti insieme, gli allievi e gli istruttori Bruno e Mario Giacomuzzi, Berto Perissutti, Tona Kaus e Ignazio Piussi. Io, in verità, non facevo parte del gruppo degli allievi, ma ero stato inserito nel gruppo istruttori, perché arrampicavo da quando avevo tredici anni e avevo già fatto molte salite. La nostra meta era il Campanile di Villaco e, più precisamente, lo spigolo Migliorini.

Dunque, quel giorno, un passo dopo l'altro, tra una risata e l'altra, una battuta scherzosa e qualche presa in giro, giungemmo al rifugio Corsi quasi senza accorgercene. Là facemmo una breve sosta per poi dirigerci verso la parete da affrontare. Strada facendo, Tona mi confessò che non aveva intenzione di fare lo spigolo assieme agli altri e che lui sarebbe salito per un'altra via che conosceva bene, perché non gli piaceva prendere sassate sull' "anguria". Infatti, ricordo che allora non si usavano il caschetto, l'imbragatura e le corde di nylon: quelle che avevamo erano conservate gelosamente in sede ed usate solo per i soccorsi in montagna; in testa al massimo si portava un berretto di lana.

Quando arrivammo sotto la parete da scalare assieme agli altri, Tona mi disse, indicando con il dito: "Gigi, io e te andiamo su di qua, fin sotto quelle strisce nere, all'inizio della placca; poi, ti dico io come dobbiamo procedere e per dove". Quindi ci legammo con la corda di nylon che ci era stata gentilmente concessa per l'occasione, dato che dovevamo fare la via più difficile, dove, per dirla con le

parole del Tona “non vanno nemmeno le capre a pascolare”. Prendemmo anche alcuni chiodi, pochi per la verità dato che avevamo sempre poco di tutto, ché le finanze non permettevano niente di meglio. Quel giorno, anche se la nostra parete sembrava pulita, c’era ancora tanta neve in giro e io indossavo una giacca a vento militare di colore verde, acquistata di seconda mano la settimana prima, in un raptus di follia.

Mentre contemplavo il panorama, Tona già saliva il primo tiro di corda. Io intanto osservavo le altre cordate che procedevano in ordine sparso verso lo spigolo Migliorini. Ignazio stava già affrontando in libera la cresta Sud-Est con ai piedi un paio di logore scarpe da tennis invece degli scarponi nuovi che erano rimasti al rifugio perché gli facevano male. Poi il mio compagno, che aveva già percorso una quarantina di metri, mi chiamò, invitandomi a salire e a lasciar perdere i “cannibali” diretti allo spigolo. Io lo raggiunsi velocemente e lui ripartì subito, raccomandandomi di stare attento, perché al prossimo tiro di corda avremmo trovato un sasso che “clopava” dentro una fessura, di quelli che se ti cadono sui “fetoni” ti fanno molto male... e giù una gran risata, così contagiosa che non riuscii a trattenermi. Mi divertiva salire con Tona: aveva sempre una battuta pronta.

Avevamo scelto di salire al centro della parete, lungo la via Weiss, per cui la salita era facile e molto piacevole. Giunti circa a metà parete, puntammo diritti fin sotto una paretina alta circa una trentina di metri, con delle strisce nere verticali. Tona, che fungeva da capo cordata, raggiunta la base della paretina, mi fece salire fino a lui e, poi, sorridendo, mi disse: “la vedi questa bella parete verticale e liscia, con quelle strisce nere come il carbone? È tutta tua! Il “nonno” si ferma qui e ti guarda; quando sei arrivato sul terrazzino sopra le strisce nere, sei a buon punto: in pratica, sei fuori dalle rogne”. Io lo guardai perplesso e gli chiesi se la via che aveva programmato di salire passava proprio attraverso la placca nera, chè, guardandola bene da vicino, mi sembrava un poco ostica. Lui mi rispose che no, non era in programma, ma siccome gli era venuta voglia di passare di lì “eccoci qua tutti e due ai suoi piedi!”. A me, il sospetto che Tona avesse in mente qualche variante strana, era già venuto, che se no tutto diventava troppo monotono per lui.

Prima di partire, piantai un chiodo di sicurezza (mi ricordo che era un Cassin da 10 centimetri), agganciai un moschettone e feci passare la corda, poi cominciai a salire, adagio adagio. Tona stava stranamente zitto, dava corda senza che gliela chiedessi e mi seguiva col suo sguardo furbetto. Dopo essermi issato per una decina di metri e aver cercato inutilmente una fessura per piantare un chiodo, dovetti rinunciare, perché non si vedevano fessure adatte; d’altronde, se anche ce ne fossero state, non sarei riuscito a piantare un bel niente, dato che avevo grandi difficoltà a stare in equilibrio e ad andare avanti: altro che piantare chiodi! I pochi appigli che trovavo erano minimi; in compenso c’erano delle asperità tipo “grat-

tugia" che sporgevano in fuori, e a cui mi appendevo; i miei polpastrelli però non erano d'accordo e dolevano! Sempre attaccato ad appigli minimi, piccole asperità e protuberanze, continuavo a procedere piano piano con la massima concentrazione, facendo molta attenzione a come mi muovevo, dato che, in caso di caduta, le conseguenze sarebbero state ovvie. A un certo punto, chiesi a Tona se aveva già fatto quella placca e lui candidamente rispose: "No, perché?" e giù una risata fragorosa. Io invece avevo poca voglia di ridere. Comunque, continuavo a salire, centimetro dopo centimetro, metro dopo metro, e intanto pensavo che di lì a poco sarebbe toccato al mio compagno salire quella nerissima placca e ne godevo. Mi spostavo in diagonale sulla parete, da sinistra a destra, con la speranza che le difficoltà si attenuassero man mano, ma mi sbagliavo: più andavo avanti e peggio era. Cercavo disperatamente una fessura per piantare un chiodo, ma non ne vedevo e comunque la mia posizione era troppo instabile per piazzare un ancoraggio.

Ogni tanto guardavo verso l'alto per capire quanto mi mancava per uscire dalle difficoltà: una ventina, poi una decina di metri ancora, poi ce l'avrei fatta! Procedevo sempre su minuscoli appigli: solo loro mi avrebbero permesso di uscire dalle difficoltà.

L'autore del racconto è a destra, accosciato, con la giacca militare verde; a sinistra si riconosce Ignazio Piussi in scarpe da ginnastica (foto di Luigino Cerno)

Nel frattempo, Tona mi avvertì che avevo abbastanza corda per arrivare fino al punto di sosta e di continuare, perciò, a procedere tranquillo. Io, tranquillo lo ero abbastanza, perché le difficoltà non mancavano ma erano inferiori alle mie possibilità, anche se i tre chiodi appesi alla corda sembravano destinati a restare dov'erano, inutilizzati. Prudentemente, continuai a salire su per una piccola placca, più liscia delle altre e scorsi, un poco più in alto, un terrazzino, "quello", pensai tra me "è il mio prossimo punto di sosta; è alla mia portata, è li davanti ai miei occhi, ancora un piccolo sforzo e.... sono arrivato". Infatti, issandomi ancora piano piano, arrivai a una cengia piccola, ma sufficiente per due persone. La placca del Tona era stata violata e da me per primo.

Adesso toccava al secondo di salire; volevo proprio vedere come se la sarebbe cavata sulla "sua" placca! Comunque, prima di farlo partire, piantai un chiodo, mi assicurai a esso e gli diedi il via. Recuperato il chiodo di sosta, Tona partì come un razzo verso di me. Mentre lo guardavo arrampicare con uno stile inconfondibile, pensai che avrebbe dovuto incontrare qualche difficoltà a percorrere quel tiro di corda che non era certo tra i più facili. Ma lui, metro dopo metro, con ritmo perfetto, arrivò fino a me con un grande sorriso e i denti bianchi incastonati nel nero della barbetta che aveva lasciato crescere. Dopo averlo agganciato al mio chiodo con un moschettone, gli chiesi se era quella la via per raggiungere la vetta e Tona: "No, perché?" e giù a ridere di gusto, come sempre, come veri compagni di avventure, come veri amici.

Quindi ripartii verso sinistra, per facili rocce, fino a raggiungere lo spigolo, seguito da Tona. Infine, proseguimmo fino alla vetta dove ci aspettavano già alcuni dei nostri compagni che, con un abbraccio e una vigorosa stretta di mano, si congratularono con noi. Quando chiesi a Tona di che difficoltà fosse la placca, lui rispose: "Un buon secondo grado" e giù una gran risata, fino alle lacrime, perché la difficoltà in realtà era almeno un sesto grado e molto duro.

La placca del Tona, con le sue strisce nere e grigie, è sempre allo stesso posto, non si è spostata, però pare che sia diventata un tantino più nera e minacciosa. Chi ha voglia di affrontarla, di salirla, di ripeterla, si faccia avanti, tanto, come dice il mio amico, "non scappa via".

Luigino Cerno È stato uno dei Lupi di Cave del Predil, la leggendaria squadra di alpinisti che diede avvio al soccorso alpino nelle nostre montagne

Francesco Nazzi È un docente dell'Università di Udine, dove si occupa di api e altri invertebrati, ma è anche un appassionato frequentatore della montagna.

CURVE APPENNINICHE

Al finale della stagione scialpinistica si prende la direzione a sud
alla ricerca della neve riscaldata dal sole mediterraneo.
Dove la luce porta con se il primo sentore estivo

Roberto Galdiolo

Soliti amici ma non solita direzione. Casello autostradale di Udine Sud, poi verso Venezia e oltre il Po, tra paesaggi rurali padani che si confondono nella foschia mattutina. Infine costeggiando l'Adriatico disseminato di ginestre in fiore. Ma dove stanno le montagne e la neve?

Per questa volta niente Alpi, niente pascoli tra baite tirolesi, niente ghiacciai in alta quota: si va al Gran Sasso. Il gruppo più elevato dell'Appennino spunta all'ultimo, dietro gli uliveti tra Marche ed Abruzzo. Così vicino al mare, alle ginestre, al profumo del rosmarino, ma anche tanto distante, lassù, i pendii ricoperti di una spessa coltre di neve a bucare i vapori del cielo.

Qui si viene a cercare la neve trasformata per eccellenza, firn appenninico Doc.

Dopo sei ore di viaggio arriviamo a Calascio, borgo montano ai margini di Campo Imperatore, dove pernotteremo la prima notte. Tra le case si respira aria di passato, le automobili vengono lasciate alle porte del paese per ovvi motivi architettonici. Stretti vicoli ciottolati a sola dimensione d'uomo si fanno strada tra rustici in sasso. Abitazioni che fino a qualche decennio fa davano riparo a molte famiglie di pastori e contadini e che ora sono case vacanza.

La notte scivola veloce fino al primo rintocco delle campane. È ora di andare. Per questo weekend scialpinistico la scelta è caduta su due itinerari: Monte Camicia e Corno Grande.

Il Camicia si trova ai margini occidentali della vasta piana di Campo Imperatore; pascoli sconfinati fino alla base delle montagne senza alcun segno umano, solo due strade attraversano l'altopiano. Ambienti che ricordano le lande desolate del vecchio West (alcuni film "spaghetti Western" sono stati girati qui). Saliremo per il Vallone del Vradda, poi si vedrà. Ma la mia attenzione viene catturata dal versante sud-ovest della montagna. Lo chiamano il Paginone. Il nome rende perfettamente l'idea: un'enorme rampa candida che si innalza per mille metri fino in vetta. Sembra in ottime condizioni.

In quasi tre ore di fatica superiamo tutto il vallone fino ad arrivare alla croce di vetta a oltre 2500 metri di quota. Il mare Adriatico è vicinissimo sotto l'enorme

baratro settentrionale, che precipita direttamente sulle colline di Teramo. Dall'altra parte il Gran Sasso e Campo Imperatore, panorami inusuali per chi è abituato a vedere le Alpi. Ci si accorge di essere lontani da casa. Ora però ci attende il Paginone, sono mille metri di curve che vorresti non finissero mai. Su questa neve si può davvero fare di tutto.

Una discesa straordinaria, una delle migliori di sempre per me.

Tornati alla base stanchi ma ancora eccitati, arriva il momento degli arrosticini post-gita, il tipico piatto regionale. Lungo la strada troviamo un locale caratteristico indicatoci da un'amica del posto. Acquisti il cibo ancora crudo al banco e te lo cucini sulle griglie che stanno all'esterno del ristoro. Si ride e si conversa con tutti mentre le braci rosolano la carne di pecora e il sole fa scottare la pelle. Ristoro Mucciante, chissà se ripasserò mai di qui.

Nel pomeriggio ci trasferiamo sul versante opposto del massiccio; dai grandi spazi di Campo Imperatore alle pareti selvagge che dominano il versante teramano del Gran Sasso. Prendiamo una camera a Intermesoli, borgata ai piedi della montagna più alta degli Appennini. Anche qui poche anime in giro, sembra di essere in una piccola frazione montana della Carnia o delle Valli del Natisone. La camera è senza fronzoli, l'ambiente decisamente familiare. Il proprietario sprizza simpatia da tutti i pori, con quell'accento alla Carlo Verdone farebbe sorridere chiunque.

Sciando sul Paginone del Camicia (foto di Roberto Galdiolo)

La sera mangiamo in un locale del paese; ambiente tranquillo e cibo buonissimo. Andiamo presto a dormire che l'indomani ci attende il Corno Grande. Al mattino successivo il cielo terso preannuncia un'altra giornata come si dice dalle nostre parti "di stanga". Raggiungiamo Prati di Tivo e prendiamo la prima cabina che ci deposita alla Madonnina a 2000 metri di quota. L'innevamento è abbondante dai 1500 metri e il vallone delle Cornacchie (che abbiamo deciso di salire oggi) è ancora coperto da metri di neve.

Il versante settentrionale del Gran Sasso offre un ambiente decisamente severo con pareti di roccia e canaloni che ricordano le nostre montagne. Sono 1000 metri di salita immersi in un sogno di calcare e neve che ci portano fino al punto più elevato dell'Italia peninsulare a quasi 3000 metri di quota. Da quassù, come dice un canto popolare, "pure Roma e j'atru mare se vedea da quell'ardezza". Il panorama infatti abbraccia buona parte dell'Appennino centrale tra la vicina costa adriatica e quella tirrenica che si confonde nelle foschie delle pianure laziali.

Alpinisti salgono da ogni versante; sono per la maggior parte autoctoni ma si sente anche qualche parola di tedesco e parlate delle nostre zone. Gran Sasso e Majella stanno diventando mete ambite anche per chi viene dalle Alpi come noi. Come dire una valida alternativa alle grandi classiche che si fanno dalle nostre parti. L'aria è ancora frizzante con assenza di vento. Verrebbe la tentazione di fermarsi per un bel po' ma la discesa ci aspetta.

È il momento di cogliere la neve migliore da sciare. Le prime curve in polvere lungo il ghiacciaio del Calderone ci riportano all'inverno ancora ingabbiato tra le pareti del Corno Grande. Serpentine leggere per 500 metri fino nei pressi del Rifugio Franchetti. E da qui in poi sarà primavera inoltrata, *firn* cotto al punto giusto per altri 1000 metri fino a Prati di Tivo. Una discesa entusiasmante che sembra non finire mai. Curve per 1500 metri come in un gitone alpino.

Aver avuto un giorno in più sarebbe sicuramente stato Vallone del Crivellaro: il Monte Corvo era lì, davanti a noi, ammantato di bianco, così invitante illuminato dalla potente luce pomeridiana. Ci sono ben tre vie scialpinistiche che ne raggiungono la vetta a oltre 2600 metri con altrettante discese da sogno. Ma il Crivellaro è sicuramente il più rappresentativo dei tre. Un vallone di 1000 metri che taglia il versante settentrionale della montagna dove la neve resiste sino ad inizio estate.

Un invito a tornare molto presto per poter "ululare" a ogni curva nel regno del *firn*.

Roberto Galdiolo Nato a Gorizia nel 1977, collabora con alcune riviste di montagna. Fin da piccolo ha avuto la passione per le alte quote. Ha all'attivo numerose ascensioni alpinistiche e scialpinistiche su tutto l'arco alpino e appenninico.

SCALARE COL MARE ATTORNO: LA CANNA DI FILICUDI

Lo snello faraglione nell'arcipelago delle Eolie fu la meta scelta 50 anni fa dalle guide di Macugnaga per celebrare il centenario della Est Rosa. Uno storico rievoca questa scalata (e le successive) con le parole dei protagonisti

Giuseppe La Greca

Il 2 giugno 1972 una singolare scalata in cordata viene effettuata da cinque guide alpine di Macugnaga sulla Canna di Filicudi, il grande obelisco naturale di roccia vulcanica che si erge a poco più di un miglio dalla costa occidentale dell'isola eoliana. L'idea è di Carlo Ravasio, direttore del giornale di Macugnaga *Il Rosa*, dopo aver ammirato quella meraviglia della natura. Ecco un'impresa per le sue guide; un incontro fra gente del nord e gente del sud, fra la montagna e il mare.

In aprile 1972 il *Il Rosa* scrive: "Una iniziativa del nostro giornale nel centenario della Est Rosa. Nelle Isole Eolie, ai primi di giugno, le nostre guide tenteranno la scalata della inviolata Canna. Una madonnina di bronzo, dono di Macugnaga, sarà collocata sulla vetta. L'associazione Amici di Macugnaga organizza una crociera per accompagnare gli audaci scalatori… Che cos'è la Canna? È un tremendo faraglione, a forma di torre, che esce dal mare, a nord dell'isola di Filicudi, una delle sette isole Eolie, e si slancia nel cielo per quasi cento metri; una vera meraviglia della natura". Alla spedizione, battezzata "dai ghiacciai del Rosa all'Isola del Fuoco", prende parte anche il coro alpino Monte Rosa diretto dal maestro Micheli, che parteciperà alle manifestazioni di contorno, in programma a Lipari e a Messina, con danze in costume siciliano e fuochi d'artificio. A distanza di qualche giorno la notizia viene pubblicata sulla *Stampa* di Torino il 3 maggio. "Sono iniziati i festeggiamenti del centenario della prima ascensione alla parete Est del Rosa, compiuta da una cordata di alpinisti inglesi, condotta dalla guida di Macugnaga Ferdinando Imseng. Il 22 luglio 1872 la cordata raggiunse la cima della Punta Dufour 4563 metri di quota, la più alta del massiccio. La memorabile impresa dischiuse nuovi orizzonti all'alpinismo internazionale: la parete orientale del Rosa, 2300 metri di dislivello, è, infatti, la maggiore per altezza e ampiezza delle Alpi…

La Canna di Filicudi. (foto Carmelo Mustica)

Il 2 giugno le guide di Macugnaga si recheranno nelle Isole e tenteranno la scalata della Canna di Filicudi… Luciano Bettineschi, il famoso Gatto del Rosa… ha giudicato l'impresa difficilissima ma fattibile".

Il 30 maggio è ancora *La Stampa* di Torino a pubblicare un articolo sulla vicenda dal titolo: G*li scalatori sono partiti per le isole Eolie*. I cinque sono Luciano Bettineschi, Felice Jacchini, capo delle guide di Macugnaga e suo fratello Carlo Jacchini, Michele Pala e Lino Pironi.

LA MADONNINA E LE UOVA DI GABBIANO

La Canna è vinta dopo otto ore di fatica sotto un sole infuocato mentre oltre duemila persone assistono dalle imbarcazioni. La scalata comincia verso le 7 e 30. Capo cordata è Felice Jacchini. Quando i cinque alpinisti raggiungono la vetta, alle 15, dai natanti parte un interminabile, scrosciante applauso. Sulle barche si brinda con la Malvasia. Tra gli spettatori, ci sono un centinaio di soci dell'Est Rosa giunti da Macugnaga, numerosi turisti italiani e stranieri e i quattrocento medici che stanno partecipando al trentatreesimo congresso della Società di ortopedia e traumatologia dell'Italia meridionale e insulare che si svolge a Lipari.

Dichiarano i cinque di Macugnaga: "Di solito siamo abituati a sentire sotto di noi la neve. Qui, invece, abbiamo dovuto superare l'impasse psicologico di sentire dall'alto il mare, che è bellissimo, ma incute rispetto e paura».

Nel tardo pomeriggio si svolge una cerimonia nel municipio di Lipari ma i cinque scalatori sono troppo stanchi per presenziare, così l'evento è rinviato all'indomani mattina. Riceveranno medaglie e coppe d'argento dai sindaci di Lipari Francesco Vitale dell'isola e Spartaco Montagnani di Macugnaga. L'impresa viene raccontata sulla *Stampa* nell'edizione del 3 giugno 1972 a firma del corrispondente da Messina Antonio Ravidà. Il 26 agosto il giornale consegna alle guide una medaglia. L'evento è raccontato sul *Notiziario delle Isole Eolie* del giugno 1972. "Una giornata di sole con un mare azzurro chiaro… Attorno alla Canna uno sciame di imbarcazioni di ogni tipo con centinaia e centinaia di persone: nave traghetto, aliscafi, motovelieri, barche a motore… Gli scalatori, guide esperte del Rosa, pronti per l'inizio della difficile prova… Finalmente in vetta. Tutti e cinque lassù a salutare festosamente ed a ricevere gli applausi… Poi il sollevamento della Madonnina e la sua sistemazione sulla roccia in maniera che possa proteggere col suo sguardo le isole e i naviganti… Premiazione degli scalatori, esibizione in piazza Municipio di canterini del Rosa e proiezione del famoso monte coperto di neve. Il giorno successivo visita alle cave e agli stabilimenti di pomice…".

Passiamo adesso al resoconto dell'ascensione fatto dalle guide. "Lasciamo la barca e ci sistemiamo su di uno scoglietto ripido, che sarà la base dell'operazio-

ne. L'attrezzatura è la solita: corde, chiodi, martello, cordini e moschettoni, tutto come sul nostro Monte Rosa. Guardando in alto, vediamo cento metri circa di parete che si staglia contro il cielo, ma non ci sono aquile o camosci, bensì gabbiani e falchi che sorvolano "La Canna" quasi come soldati a difesa della loro fortezza. Se invece guardiamo verso il basso, c'è l'acqua, tanta acqua di un azzurro cupo così da non riuscire a vederne il fondo ma solo pesci, grossi pesci che si inseguono, il che ci fa veramente paura; ma l'orgoglio ci sprona e attacchiamo.

La roccia non è quella che si presumeva, solida e bella, ma molto friabile, e le fessure tutte cieche tanto che i chiodi, dopo due colpi, non entrano più. Alla prima lunghezza di corda, usiamo due chiodi e affrontiamo una traversata in diagonale verso destra con passaggi di III grado e sostiamo su di un terrazzino molto stretto ed esposto. (due chiodi di assicurazione, più … morali che validi). Proseguiamo ancora per dieci metri in traversata (IV) e usciamo su di uno spigolo dove troviamo un punto buono per mettere un chiodo sicuro.

Con un leggero spostamento verso sinistra arriviamo a un camino di roccia nera, molto friabile, e molto esposto (IV grado, tre chiodi). Una brevissima sosta con solo il posto per i piedi e siamo al punto chiave della salita; un diedro con un tetto di due metri, oppure una piccola traversata verso destra, espostissima. Optiamo per la seconda e, mettendo in pratica tutta la nostra tecnica e capacità, riusciamo a passare. (Un solo chiodo di posizione in partenza e poi tutto in "libera").

Gli appigli sono scarsi e si prosegue per aderenza; all'uscita dell'ultimo passaggio, troviamo uno strapiombo di 50 metri circa; sotto non vediamo … crepacci e neve, ma acqua: tanta acqua che ci terrorizza, tanto più che nessuno di noi sa cosa significa nuotare; comunque superiamo anche questo difficile passaggio e veniamo a trovarci su di una buona cengia con un ottimo punto di assicurazione.

Un attimo di sosta per riprendere fiato, e guardando intorno vediamo in una nicchia della roccia un nido con due grosse uova; probabilmente del gabbiamo che continuamente gira sopra le nostre teste.

Guardando verso l'alto ci sembra di intravedere la soluzione per uscir fuori; oltre tutto, qui la roccia cambia, è più solida e di un colore marrone scuro. Sentiamo un fruscio; sono due lucertole che rincorrendosi vengono verso di noi e, anziché scappare, una sale sulla mia gamba e strisciando per il mio corpo si sposta sulla spalla del mio compagno; l'inseguitrice segue lo stesso itinerario. Povere bestiole! Non avevano mai visto un uomo e non ne avevano paura!

Ci meravigliamo molto nel vedere segni di vita, oltre ai soliti falchi e gabbiani ma guardandoci attorno scorgiamo anche alcune serpi che, immobili, si stanno "abbronzando" al sole che qui è veramente equatoriale. Da notare che la "Canna" dista quasi un chilometro dall'isola, sorge sola in mezzo al mare; terra vergine, quindi, nel senso più esatto della parola. Lucertole e serpi dimostravano soltanto

curiosità, e ci giravano attorno come per studiarci bene, per imparare che razza di bestie eravamo. Pareva volessero giocare con noi! Un'altra lunghezza di corda (IV) per rocce rotte (tre chiodi); la sosta è su di un buon punto. Ora, sopra di noi, c'è un salto di circa 40 metri, verticale (con roccia rossastra, simile a quella dei nostri Fillar) che superiamo impiegando quattro chiodi; poi 20 metri di cresta, facile giungere sul punto più alto; la percorriamo quasi di corsa, freneticamente, tutti insieme; e la "Canna" è vinta! Il nostro altimetro segna 97 metri. Materiale usato: 17 chiodi, di cui tre lasciati in parete; lasciato anche (attrezzato) il passaggio più esposto, a metà salita, mediante una fune d'acciaio. Pironi: "Una scalata diversa, noi siamo abituati all'avvicinamento alla parete, qui, si attacca subito da una barca e quando guardi giù non vedi ghiaccio ma mare e gente". F. Jacchini: "È tutto differente, noi scaliamo in silenzio, qui è come una grande festa con urla e applausi".

L'impresa ha una vasta risonanza in tutta Italia, mentre i protagonisti tornano a Macugnaga dove riprendono ad accompagnare gli alpinisti nelle ascensioni al Monte Rosa.

SCOIATTOLI E LUCERTOLE

L'esperienza degli scalatori di Macugnaga è stata ripetuta il 20 luglio del 1975, quando quattro "Scoiattoli della Conca d'Oro" (i rocciatori della Sezione del Cai di Palermo), di cui due giovanissimi, ripetono l'impresa portando un saluto alla Madonnina e lasciandovi una medaglietta della loro sezione. La salita (la seconda in assoluto) è compiuta da: prima cordata Sergio Cucchiara e Solange Bonomo (anni 13, la prima scalatrice donna); seconda cordata Costantino Bonomo e Roby Manfré (anni 14).

Nel luglio 1979 Cucchiara, oltre che abile rocciatore appassionato geologo, scala di nuovo la Canna in compagnia della collega di studi Silvana Pirazzi, catturandovi quattro esemplari di lucertola per scopi scientifici.

Roby Manfré Scuderi, il quattordicenne palermitano che scala la Canna nel 1975 con gli Scoiattoli della Conca D'Oro, diventerà negli anni seguenti un fortissimo rocciatore, aprendo decine di vie nuove sulle pareti siciliane. Manfrè è scomparso nel 1994 a 33 anni mentre arrampicava in solitaria sul Monte Pellegrino di Palermo. Ha descritto la salita di Filicudi per il volume *Sicilia* della *Guida dei Monti d'Italia* Cai-Tci uscito nel 2001. Scrive Manfrè: "La qualità della roccia è discreta, ma, data la natura basaltica e la continua esposizione agli agenti atmosferici e marini, nella scalata occorre prestare sempre molta attenzione. Inoltre l'azione corrosiva della salsedine, che è massima nei primi 20 metri di altezza, rende la roccia scivolosa. La Canna ha altre peculiarità, stavolta di ordine naturalistico, di cui una ha spinto anche dei ricercatori universitari a tentarne la salita, salvo

rinunciare una volta raggiunto l'attacco: è la presenza di una piccola lucertola che, isolata com'è dal resto della terra, si è evoluta fino a formare una sottospecie scoperta in occasione della prima ripetizione, allorché uno degli scalatori ha notato questa lucertola che, per niente timorosa dell'uomo, passeggiava tranquillamente sulle sue mani. La Canna è inoltre luogo di nidificazione del Falco della Regina (Falco eleonorae) che vi giunge a inizio estate e pertanto in questo periodo, soprattutto da fine luglio in poi, è preferibile non recarvisi per evitare di disturbare gli uccelli nidificanti e i nidiacei. Sicuramente una delle più originali scalate che sia possibile fare in Sicilia, non tanto per la qualità della roccia, mediocre, quanto per la sensazione, unica, che si prova una volta giunti in cima; questa è molto piccola e tutto intorno c'è mare di una trasparenza assoluta, con i gabbiani e i falchi che volteggiano tutto intorno. La via è attrezzata con chiodi e alcuni dadi lasciati, ma data l'azione erosiva della salsedine sono utili chiodi, dadi e fettucce. Sviluppo: 95 m. Difficoltà: V".

Il volume riferisce anche di un "Giro della Canna" effettuato da Alessandro Gogna e Marco Marantonio il 20 ottobre 1981. "Si tratta della traversata intorno alla base della Canna. Ci si tiene a circa due metri dall'acqua, sulla parete nord si trova il passaggio più impegnativo. Sviluppo: 60 metri. Difficoltà: IV".

L'ultima ascensione di cui siamo a conoscenza è del 2014. Sabato 28 giugno, le alpiniste palermitane Livia Guarino e Claudia Speciale effettuano la scalata. È la prima volta di un team solo femminile. L'obiettivo è raccogliere campioni e dati per indagarne la biodiversità. I ricercatori Flavia Grita e Pietro Lo Cascio dell'associazione Nesos forniscono assistenza logistica a bordo di un battello e si occuperanno poi di analizzare i dati raccolti. Come dichiara Lo Cascio, la Canna ospita la meno conosciuta delle ultime tre popolazioni di lucertola delle Eolie, considerata la specie di rettile più rara e minacciata della fauna europea. Il lavoro scientifico è pubblicato sulla rivista *Naturalista siciliano*, con il titolo: "A little is better than none: new insights into the natural history of the aeolian lizard *Podarcis Raffonei* from La Canna stack (*Squamata Sauria*)" (Poco è meglio di niente: nuove scoperte sulla lucertola eoliana della Canna).

Da allora le lucertole hanno continuato a vivere pressocché indisturbate sullo svettante scoglio eoliano.

Giuseppe La Greca Storico e scrittore, risiede a Lipari. Autore di numerosi volumi e saggi, appartiene al Centro studi Eoliano. Ha collaborato alle ricerche per il libro di Giovanni Duratti *Antonio Feruglio una vita ardimentosa* (Edizioni Società Alpina Friulana, 2021) riguardo al periodo trascorso al confino a Lipari.

IN CIMA AL K2, INSIEME, IN INVERNO

Lo scorso gennaio dieci nepalesi hanno compiuto un'impresa mai realizzata.
Non solo perché è stata la prima: anche per lo stile.
Uno dei leader della salita l'ha raccontato ai Giovedì dell'Alpina

Alessandra Beltrame

Mimgma Gyalye Sherpa, uno dei leader della vittoriosa prima salita invernale al K2, avvenuta sabato 16 gennaio 2021, è stato ospite in maggio dei *Giovedì dell'Alpina on line* e ha raccontato la sua epica impresa. L'incontro è stato propiziato da Maria Emanuela Desio, figlia del capo spedizione della conquista italiana alla seconda montagna più alta del mondo avvenuta nel 1954. Ardito Desio ha lasciato un patrimonio fotografico immenso, oggi custodito nel Museo Friulano di Storia Naturale, fra cui la prima foto mai scattata in cima a un Ottomila. Per quella immagine e per i primi filmati Lino Lacedelli e Compagnoni, i due salitori in vetta nel '54, patirono un congelamento alle dita delle mani. I dieci nepalesi che hanno salito il K2 in pieno inverno hanno perfino realizzato un video selfie, autoriprendendosi mentre compiono gli ultimi passi verso la cima tenendosi per mano e cantando l'inno nazionale, infine abbracciandosi commossi. Tempi diversi, tecnologie e materiali differenti, gli stessi entusiasmi negli occhi. Ma la spedizione nepalese è stata diversa e unica: niente gerarchie, gelosie, protagonismi, solo un magnifico lavoro di squadra per un gruppo comunque di fortissimi. Il console onorario Paolo Nugari ha chiesto durante l'incontro perché i nepalesi non hanno portato clienti in vetta, rinunciando a un cospicuo ingaggio. La risposta di Mingma G è stata diplomatica ma significava una cosa sola: che gli sherpa non volevano zavorre per approfittare della strettissima finestra di bel tempo. Solo loro potevano farcela. E si sono presi il tempo e il momento migliore.

Mingma G., Siete stati formidabili. Siete saliti in vetta tutti insieme.
«La prima ragione di questo successo è stata l'unità. Molti ci hanno provato prima di noi, dal 1987, sono quasi 35 anni. Prendiamo l'esempio dell'inverno 2016-2017, c'erano un team della Polonia e uno della Spagna, erano in competizione, scalavano da due lati differenti. Il K2 sarebbe stato scalato prima se ci fosse stato lavoro di squadra come il nostro. C'erano il team guidato da me e la squadra di Nirmal

Purja. Quando siamo arrivati in Pakistan ci siamo uniti, ci siamo stretti la mano, e da quel momento è stato tutto più facile, anche il meteo si è messo al bello e ci ha favorito. Prima non era buono e poi dal 13 gennaio c'è stata una finestra di quattro giorni e ne abbiamo approfittato. Se ci fosse stata solo la nostra squadra o solo l'altra non so se avremmo raggiunto la cima. Inoltre eravamo tutti molto preparati per scalare in inverno e sugli Ottomila e nessuno era al di sopra degli altri, tutti i dieci membri erano forti alla pari, fisicamente e e psicologicamente, e ciascuno sosteneva l'altro. Abbiamo deciso che saremmo saliti in cima tutti assieme, e lo abbiamo fatto. Non ci sono state preferenze, abbiamo accettato di condividere la salita senza protagonismi. Tutti volevano arrivare in cima in inverno per primi, lo capisco, ma questa è stata l'impostazione voluta da me e da Nimsdai. Abbiamo lavorato duro aiutandoci l'uno l'altro. Queste sono le due cose, l'unità e la forza del gruppo, che hanno permesso di conquistare il K2 in inverno».

Da portatori d'alta montagna a professionisti e ora "top players" delle scalate sull'Himalaya. Siete saliti cantando l'inno nazionale, il che dimostra quanto siete vicini alla vostra gente. Ma anche che si è trattato di un successo di tutto il popolo sherpa.
«Ero sul K2 l'anno scorso, nel 2020, con clienti, ma ho rinunciato perché ho avuto un'infezione polmonare, tossivo in continuazione e mi sono reso conto che se avessi continuato così sarei morto, quindi ho deciso di fermarmi e di fare un

Mingma Gyalje Sherpa sulla vetta del K2 il 16 gennaio 2021.

check up. In città mi hanno diagnosticato una broncopolmonite e mi sono reso conto che non potevo rischiare la vita per portare clienti, attrezzatura, tende. Noi non abbiamo bisogno di acclimatazione e, se la finestra di bel tempo, come succede d'inverno, è breve, noi possiamo sfruttarla perché siamo in grado di salire veloci. Questo non è possibile con i clienti. Ecco perché abbiamo deciso di salire da soli, così non dovevamo portare carichi extra, ma solo le corde che servivano per attrezzare la via e il nostro personale equipaggiamento. Questo ha ridotto di molto i tempi. Sul K2 l'aspetto più importante è il meteo, che è molto instabile, ci possono essere uno-due giorni buoni in una settimana, a volte in dieci giorni. In un tempo così breve bisogna lavorare di più e più in fretta. Se avessimo avuto clienti, non ce l'avremmo fatta».

L'Everest è stato salito finora da 6.507 persone, il K2 solo da 306, il che dice quanto sia impegnativo, figuriamoci in inverno.
«Il numero dei salitori è oltre venti volte di più perché l'Everest è il più alto di tutti. In una gara, tutti ricordano chi arriva primo, non secondo! Succede lo stesso nell'alpinismo. Ma è anche vero che il K2 è più remoto: per arrivare al campo base serve un trekking di 6 giorni che si svolge quasi tutto su un ghiacciaio e non ci sono né villaggi né alberghi. Per l'Everest puoi dormire ogni notte in una locanda e s'incontra un sacco di gente. Arrivare al campo base del K2 non è facile anche perché sul ghiacciaio del Baltoro si cammina su rocce coperte di ghiaccio molto scivolose. In Pakistan la situazione sta migliorando, ma non è all'altezza del Nepal dove ci sono gli *icefall-doctor*, squadre che attrezzano la via fino alla cima. Sul K2 queste squadre non esistono. Inoltre il K2 è molto più pericoloso, più ripido e soggetto a crolli di rocce e valanghe. Molte persone muoiono a causa della caduta di pietre. Dal campo 4 alla cima c'è il Collo di Bottiglia che non è così pericoloso, ci sono crolli solo sporadici ma dopo c'è un tratto ripido coperto di neve con sotto ghiaccio dove le valanghe sono frequenti e questo aumenta il rischio».

Che impressioni le suscitano le immagini della spedizione italiana al K2 del 1954? Era un mondo completamente differente.
«Certo! Nel 1950 mio nonno era portatore sull'Everest, lavorava come postino, raccoglieva le lettere e le portava a Kathmandu e poi le prendeva a Kathmandu e le recapitava al campo base dell'Everest. Adesso è molto facile. Posso fare una chiamata dalla cima del K2, se voglio. oppure dall'Everest. Perfino sull'Everest c'è internet. I cinesi hanno messo un ripetitore, posso perfino fare una videochiamata alla mia famiglia. Non possiamo paragonare le condizioni di oggi e quelle di allora. E poi bisogna ricordare la differenza fra Karakorum e Himalaya. In Karakorum, pensando al 1954, potevi camminare per dieci giorni senza incontrare nessu-

no, era un viaggio molto impegnativo. Per questo io ho grande rispetto per i salitori del passato, perché oggi abbiamo ogni genere di supporto tecnologico, per esempio per sciogliere il ghiaccio. Basta un attimo mentre allora per avere l'acqua ci volevano 10-15 minuti. Anche per salire ci sono molte agevolazioni. Viviamo in un mondo molto più facile».

Ci parla del progetto 3 sisters on 7 summits*? Quest'estate le sue sorelle hanno raggiunto l'Everest.*

«Ho quattro sorelle, una più grande e tre più giovani. Una di loro ha scalato nel 2018 Everest, Lohtse e Kangchenjunga in 25 giorni, stabilendo un record assoluto. È abbastanza forte. Anche per le altre due sorelle, che come noi sono cresciute in una valle a quattromila metri, l'altitudine non è un problema e quindi hanno espresso il desiderio di scalare le sette cime più alte di ciascun continente e io ho detto ok: vi appoggio. Abbiamo cominciato ad allenarci e a organizzare il progetto. Ho rivelato l'8 marzo il progetto che abbiamo intitolato "3 sisters on 7 summits". La prima cima è stata l'Everest perché se ci sono riuscite là, riusciranno su tutte le altre. Questo progetto servirà a finanziare la costruzione di una scuola nel luogo dove siamo nati, ora ce n'è una piccola che non è sufficiente. Il nostro obiettivo è raccogliere 100 mila dollari, che serviranno anche per realizzare un ostello nella nostra valle quindi i soldi andranno alla gente. Inoltre, se le mie sorelle avranno successo, sarà un incoraggiamento per altre donne a realizzare i loro desideri, i loro sogni, a pensare in grande. Veniamo da famiglie molto povere e, se ce la facciamo noi, tutti possono farcela».

Che effetto le fa rivedere il video di quando raggiungete la cima mano nella mano?

«È stato un momento grandioso. È l'orgoglio più grande di tutta la mia carriera.

Foto sopra: Nima Jangmu, Tschering Namgya e Dawa Futi Sherpa sono le "3 sisters on 7 summits", le tre sorelle che dopo l'Everest, raggiunto la scorsa primavera, saliranno le cime più alte degli altri continenti per portare un messaggio di empowerment femminile e per raccogliere fondi per la Rolwaling Valley, splendida valle al confine con il Tibet di cui sono originarie che è patria di molte guide sherpa. Per saperne di più e per contribuire: Imagine Nepal è la compagnia di Mingma Gyalje Sherpa, il sito è imagineclimb.com

CRONACA SOCIALE

Un'immagine che ben rivela la naturalità del Tagliamento. (foto Roberto Pizzutti)

FRIULI CIVILTÀ FLUVIALE

Il Tagliamento ha fortemente influenzato il paesaggio, le vicende e la cultura del Friuli. Come tanti affluenti, la Saf e le sette sezioni Cai rivierasche hanno riversato nell'immaginario alveo del progetto conoscenze ed esperienze legate alla vita sul fiume

Marco Cabbai, Denia Cleri

Chi percorre a piedi il Tagliamento è rapito dalla varietà di sassi: raccontano storie antiche di quasi mezzo miliardo di anni. Frammenti rocciosi, dai vivaci colori, prelevati dai rilievi montani e trasportati dagli affluenti. Pezzi di un puzzle disordinato e scomposto e proprio per questo affascinante. Pagine di un libro che sanno leggere gli studiosi di Scienze della Terra, i geologi, gli unici in grado di ricomporre il mosaico e delineare il ritratto delle nostre Alpi.

Il Friuli è una civiltà fluviale e il Tagliamento è stato, come dice Angelo Floramo, la via azzurra di cavalieri, viandanti, mercanti e pirati. Nasce vicino al passo della Mauria, conta solo 178 chilometri ed è uno dei pochi fiumi europei che conserva la sua naturalità per quasi tutto il corso. Unico per la morfologia a canali intrecciati, importante via per gli animali, con il suo habitat variegato permette a molte specie di vivere indisturbate, e ospita una ingente varietà ittica. Camminando sulle tracce del libro di Cristina Noacco, I segreti del Tagliamento, il Comitato Scientifico ha prodotto, dallo zampillo di un'idea, un fiume di conoscenza e incontri nei quali le protagoniste indiscusse sono state le sezioni Cai di San Vito al Tagliamento, Codroipo, San Daniele, Gemona, Spilimbergo, Tolmezzo e Forni di Sopra. Le sette escursioni naturalistico-culturali si sono trasformate in conferenze a cielo aperto grazie alla collaborazione degli esperti e alla partecipazione degli operatori naturalistici dell'Alpina e delle altre sezioni.

San Vito al Tagliamento: la devozione. Con Severino Danelon e Pier Giorgio Sclippa, abbiamo visto i resti dell'antica chiesa di Villa di Rosa affiorata dal letto del fiume, strappata dalla piena del 1698 e oggi esposti in un parco a Rosa. Villa era lambita dal fiume, che nell'arco di un secolo (1527-1623) si spostò da ovest a est, allontanandosi dalle campagne di San Vito e avvicinandosi minacciosamente a Rosa. La chiesa era il cuore della comunità, le attività economiche erano povere e precarie e legate strettamente al fiume. Lo dimostrano le costruzioni in sasso, metaforicamente la prova di un cammino duro e faticoso. Ma il sasso è anche pietra, ciò che resta e da cui si parte e riparte, come tutte le volte che chiese e case sono

state spostate, ovvero riedificate, dopo ogni furiosa piena. Il toponimo di Rosa deriva da "erosa" dalle acque. In questa prima tappa è stato evidente il legame fra comunità e fiume, e anche il rispetto che le popolazioni rivierasche hanno avuto, e sentono ancora oggi, nei confronti del Tagliamento.

Codroipo: divisi dall'acqua ma uniti. Con Elena Mainardis, Oriana Nadalini e Giuseppe Scaini siamo andati a Pieve di Rosa, la più antica frazione di Camino al Tagliamento, che si trova a ridosso dell'argine del fiume. Da qui passava la strada romana che da Concordia Sagittaria arrivava fino al Norico (l'attuale Austria): facile quindi pensare che ci fossero insediamenti, considerata la vicinanza al guado del fiume, che favoriva le attività commerciali e permetteva di stabilire dei punti di ristoro e assistenza. Pieve di Rosa e Rosa un tempo costituivano un unico abitato, ma il Tagliamento le ha divise: Pieve di Rosa *di ca da l'aghe* e Rosa *di là da l'aghe*. Ora sono due comuni differenti e indipendenti, ma resta lo spirito di un'unica comunità, che ravvivano incontrandosi una volta l'anno, alternativamente *di ca* e *di là da l'aghe*.

Spilimbergo: il guado dei potenti. Proseguendo il cammino, con Antonio "Toni" De Paoli e Mario De Corti abbiamo percorso lo stesso itinerario che in tempi remoti pellegrini e commercianti facevano per arrivare a Spilimbergo dopo l'impegnativo passaggio del Tagliamento. Questa antica strada ora noi la ripercorriamo per fare un breve viaggio a ritroso nel tempo nella cittadina famosa per i suoi mosaici, ma che le cronache ci riportano a quando sui traghetti salivano potenti e illustri con i loro seguiti. Spilimbergo era uno dei punti di traghettamento del fiume e gli aneddoti narrano di damigelle e matrone che, nei viaggi di trasferimento da una riva all'altra, temevano di bagnare i loro calzari nelle acque del fiume. Una era la regina Bona, figlia di Galeazzo Sforza, duca di Milano, e madre del re Sigismondo di Polonia, che nel 1556 si servì del guado con il seguito di quattrocento persone, oppure l'imperatrice Maria d'Austria, figlia di Carlo V, che attraversò il Tagliamento a Spilimbergo su un ponte provvisorio decorato con festoni floreali.

San Daniele: leggere la storia sulle rocce. Grazie all'amico geologo Furio Finocchiaro abbiamo scoperto come è facile leggere l'età del Tagliamento, osservando nei pressi di Cimano una scarpata dove la forza erosiva del fiume ha messo in luce la successione stratigrafica dei sedimenti depositati dal fiume nel corso delle migliaia di anni. Abbiamo anche la conferma che le rocce, con le loro forme, oltre a creare paesaggi particolari, favoriscono con la loro composizione lo sviluppo e la crescita di specifiche specie vegetazionali. Se a tutto ciò si aggiunge l'azione modellante ed erosiva dell'acqua, si determinano ambienti veramente particolari, come il biotopo regionale "Cascata del Rio dell'Acqua Caduta", un sito di grande interesse naturalistico, incantato, quasi surreale.

Gemona: reminescenze glaciali e orme fossili. Accompagnati dal geologo Corrado Venturini, siamo andati alla scoperta del Colle di Osoppo, geosito unico per

una serie di caratteri stratigrafici, sedimentologici, paleontologici e paleoidrografici, che qui si sommano e offrono la loro massima espressione. L'elevazione sorge nel punto dove al termine dell'ultima glaciazione, a causa della barriera naturale formata dalle colline moreniche, con lo scioglimento del ghiaccio si era formato un grande lago da cui affioravano diversi isolotti, tra i quali quello del Colle di Osoppo. È stato interessante osservare, tra i bastioni del forte nella parte sommitale meridionale del colle, le piste di orme fossili lasciate da dei mammiferi (un cavallino, un rinoceronte e un bovide) circa 4 milioni di anni fa e che sono una rarità mondiale, di considerevole interesse scientifico. Con Andrea Di Toma abbiamo visitato i resti della Fortezza, scoperto le tracce dei popoli che hanno vissuto in questo luogo e che come in geologia, hanno lasciato vari strati, vari resti che fanno leggere la storia di Colle, meraviglioso punto panoramico, ma anche ricco di angoli particolari come ad esempio il piccolissimo e defilato cimitero dei Savorgnan, a picco sulla valle sottostante e con una visione ravvicinata sul Tagliamento.

Tolmezzo: l'energia e i mosaici del Col di Zuca. Nella tappa da Tolmezzo ad Invillino, sono diversi i segreti che abbiamo potuto scoprire grazie agli amici Bruno Mongiat, Antonio Nonino e Paolo Toldo che, stimolato da un tratto di itinerario nei pressi di Invillino con un grosso tubo che attraversa tutta la piana, ci ha incantato svelandoci i segreti della captazione delle acque in Carnia per convogliarla nella centrale elettrica di Somplago e nelle altre centrali più piccole. Inoltre, a poca distanza dalla chiesetta quattrocentesca di Madone dal Puint, abbiamo potuto ammirare i reperti paleocristiani del "Col di Zuca" con i mosaici policromi e bellissimi, impreziositi dai racconti di Marino Del Piccolo e Cristina Noacco. Molto interessante, e conosciuta da pochi, l'opera nr. 2 del Vallo Alpino del littorio che è stato possibile visitare grazie ad alcuni volontari che ne curano lo stato di conservazione e lo rendono fruibile agli interessati.

Forni di Sopra: orridi, frane e laghi scomparsi. Il nostro cammino verso la sorgente si conclude nel tratto compreso tra Caprizzi e Forni di Sotto, la tappa più "selvaggia" e sconosciuta del nostro piccolo grande fiume, ma proprio perché così sconosciuta, è la più naturale, la meno alterata dall'uomo. Grazie agli amici Emo Chinese e Rolando Nassivera del CAI di Forni di Sopra, ed al geologo prof. Corrado Venturini, abbiamo esplorato la vallata, osservato la natura rigogliosa e sorprendente, e visto coi nostri occhi l'orrido di Rascie ma anche le frane che hanno caratterizzato questo luogo: una in particolare, quella che nel 1692 si è staccata dal monte Auda e che ha creato il grande "lago di Caprizzi", profondo 90 metri e lungo 7 chilometri, che sopravvisse cento anni prima che la potenza delle acque del Tagliamento erodesse completamente lo sbarramento ed il lago, di conseguenza, sparì.

Le conferenze. Il progetto ha anche avuto tre momenti di approfondimento. Nel primo, che si è svolto online, Angelo Floramo, storico e divulgatore, ci ha

accompagnato in un viaggio nel tempo, al limite dell'incredibile, tra miti e leggende. Ci ha raccontato di banditi e di cavalieri erranti, di pellegrinaggi d'amore e di commerci e traffici di merci e di idee. Tutto avveniva lungo il fiume, straordinaria via di comunicazione. L'assessore regionale all'Ambiente Fabio Scoccimarro, intervenuto in apertura, ha descritto l'iter per la candidatura del Tagliamento a Riserva Mab (Man and Biosphere) dell'Unesco, riconoscimento che è stato di recente attributo all'area delle Alpi e Prealpi Giulie delimitata dal Parco regionale.

La seconda conferenza ha avuto luogo sul terrazzo erboso del Colle di San Martino ad Artegna, accanto al Castello Savorgnan. Sotto un cielo nero di pioggia ma con in faccia un luminoso arcobaleno, i sessanta temerari ascoltatori hanno sfidato le intemperie per conoscere le vicissitudini geologiche del fiume e della pianura dopo il ritiro dei ghiacciai. I relatori Furio Finocchiaro, Antonio Nonino e Maurizio Tondolo non hanno avuto bisogno di slide perché dall'alto del colle il panorama era proprio l'ambiente di cui stavano parlando.

Nella terza conferenza, i geologi Giuseppe Muscio e Alessandro Fontana hanno parlato di come il Tagliamento ha cambiato il suo corso tra la Carnia e l'Adriatico nell'arco dei millenni. È stato sorprendente scoprire le mutazioni, individuate grazie allo studio degli strati di terreno.

La pubblicazione. Per quanto se ne parli, il Tagliamento offre sempre occasioni di scoperta, stimola la curiosità e il desiderio di conoscenza. Custodisce ancora molti segreti, ma nel nostro cammino ne abbiamo svelati un po' a chi ha partecipato alle escursioni (400 presenze), alle conferenze in presenza (100 partecipanti) e alle 1400 persone che hanno visualizzato la conferenza di apertura on line. Ma per chi ne vuole sapere di più o non ha partecipato al progetto, è stato stampato un pieghevole di 70 pagine (la potete richiedere in sede) con testi di Angelo Floramo, Antonio Nonino e Corrado Venturini e la descrizione delle escursioni, con carte topografiche relative, utile strumento per future esplorazioni fluviali. Grazie, Tagliamento.

Il Comitato Scientifico Ha curato la pubblicazione *Sorprendenti piante del Friuli Venezia Giulia*, una guida alle erbe spontanee aromatiche e commestibili, autori Sergio Costantini per i testi e Andrea Moro per le fotografie (Società Alpina Friulana, 2021). Dal progetto *I segreti del Tagliamento* è originata la pubblicazione omonima disponibile in sede. Del Comitato Scientifico sezionale fanno parte gli operatori naturalistici culturali titolati del Club Alpino Italiano.

SIAMO STATI SPETTACOLARI

I film on line, la rassegna nei rifugi, le attività con le scuole, le conferenze con ospiti internazionali, i video di promozione, cultura e informazione sulla montagna. Quest'anno non ci siamo risparmiati

Alessandra Beltrame

Il confine è più in là, ci ha detto Elettra Pistoni nel primo incontro della 37ª Rassegna del film e dei protagonisti della montagna, il primo on line. E noi l'abbiamo presa in parola. Elettra ci ha raccontato i suoi quattromila chilometri sul Pacific Crest Trail negli Stati Uniti, diventati un libro edito da Altreconomia. L'ha intervistata Ofelia Libralato. Ci hanno visti in 1.500 fra YouTube e Facebook, ne siamo stati lusingati. Piccole consolazioni da pandemia: non poter fare gli incontri in presenza ci ha aperto le frontiere di un nuovo pubblico. Abbiamo scelto film di autori friulani con rilievo nazionale e internazionale: *Sotto le stelle fredde*, di Stefano Giacomuzzi, *I custodi dell'acqua*, di Giulio Squarci, *After Prayers*, di Simone Mestroni, *I segreti del Tagliamento*, di Fabrizio Zanfagnini, ospite l'autrice dell'omonimo libro e protagonista del film Cristina Noacco. Gli incontri si possono rivedere on line sia sulla pagina Facebook della Saf alla sezione video, sia sul canale YouTube e lo hanno fatto, sia in diretta, sia in differita, in migliaia.

I *Giovedì dell'Alpina*, ideati nel 2020 in piena pandemia per mantenere i contatti con i soci e amici, sono stati replicati con un taglio culturale. Se Angelo Floramo ha colpito e affondato tutti con oltre duemila spettatori parlando di *Tagliamento: dei, simboli, uomini,* ha veleggiato ben oltre i mille Marco Milanese con il suo libro *Volare le montagne* (Ediciclo), seguito a ruota da Augusto Cosulich e Sebastiano Parmegiani su *Covid 19 e il futuro della montagna*, Silvia Metzeltin e Costanza Del Gobbo su *Alpinisti e Scienze della Terra*, infine la superstar Mingma Gyalje Sherpa, primo salitore del K2 in inverno, con Maria Emanuela Desio, il console Paolo Nugari, Umberto Sello e Giuseppe Muscio nell'incontro *K2 ieri e oggi*: una serata memorabile. Tutto rivedibile on line sui canali sopra menzionati.

Nel frattempo, la commissione culturale si è dedicata al progetto con le scuole *Ti racconto io la Storia!. Sui sentieri del Novecento con gli scrittori e i poeti* e alla

Silvia Rossi e Marco Milanese durante le riprese dei video "Pronti per andare in montagna?" prodotti dalla Società Alpina Friulana per Promoturismo Fvg. (foto Entract Multimedia)

rassegna *Montagna, che spettacolo!*, nei quattro rifugi di proprietà della Società Alpina Friulana, finalmente con spettatori non virtuali ma reali. Roberto Anglisani, Francesco Collavino e Giulia Tosi, gli (S)Legati Mattia Fabris e Jacopo Bicocchi si sono esibiti fra Sella Nevea, il Canin e i Piani del Montasio ai rifugi Divisione Julia, Gilberti Soravito e Di Brazzà. Gli spettacoli: *Il sognatore*, *La carne dell'orso*, *Slegati*, *Catastrofe.* Abbiamo sognato di portare al Rifugio Marinelli la banda di 40 elementi della Società Filarmonica Colloredo di Prato nella quale suona la tromba uno dei nostri past president. Ma il primo agosto, data dell'esibizione, si sono scatenati tutti gli avversi elementi atmosferici e abbiamo dovuto rinviare. C'è stata solo un'anteprima, che abbiamo fedelmente riportato nel video che racconterà la montagna spettacolo evocata nel titolo della rassegna. Avete visto lo spot di un minuto della rassegna con protagonista il danzatore Francesco Collavino? È magnifico e se andate sui canali di cui vi ho detto sopra lo trovate.

E poi c'è stata la montagna in città, ovvero gli incontri per *Udinestate*. Il 7 luglio ci è venuta a trovare Silvia Metzeltin: *Dalla vita di un'alpinista* è stata una conferenza che ricorderemo a lungo. In settembre ci siamo addentrati nel mondo sotterraneo del Csif, il Circolo Speleologico e Idrologico Friulano, "cugino" della Saf, con tre incontri: *Le grotte e l'uomo: la preistoria nelle Prealpi Giulie, Grotte e acque in Friuli, Egidio Feruglio geologo: appunti per una biografia*. Relatori Paola Visentini, Giuseppe Muscio, Franco Cucchi, Furio Finocchiaro e Umberto Sello. Crediamo di aver fornito un buon inquadramento dello stato dell'arte delle ricerche scientifiche e storiche intorno al sottosuolo friulano.

Il convegno *Dante la montagna le lingue* è stato trasmesso in streaming oltreoceano grazie al collegamento con l'Argentina di Antonio Francisco Roja, illustre esponente della colonia friulanofona di Colonia Caroya. I relatori Francesco Carbone e Federico Vicario hanno discettato intorno al Sommo Poeta, il primo sulle "scalate" della *Commedia*, il secondo sul *De vulgari eloquentia*.

Ti racconto io la Storia! ha avuto un primo debutto pubblico a Sella Nevea in settembre con il concerto dell'Orchestra Fiati dell'Associazione Armonie e la presentazione del murale degli alunni della scuola primaria di Pantianicco con l'esperto Walter Mario Mattiussi che li ha condotti lungo un percorso dedicato alle figure di alcuni emigranti celebri. Il progetto ha avuto la sua conclusione in novembre con la presentazione del libro e del cortometraggio opera degli studenti delle classi terze della secondaria di primo grado Marconi di Udine, avvenuto in diretta streaming dalla Sala Consiglio della Saf alla presenza del presidente della Fondazione Friuli Giuseppe Morandini e degli artisti che hanno tenuto i laboratori Emanuele Bertossi e Giulio Squarci, della dirigente scolastica Beatrice Facchini e del presidente Saf Enrico Brisighelli.

Il convegno sociale dedicato a Marino Tremonti si è svolto in ottobre in collaborazione con l'Università di Udine e ha avuto come relatori l'ex rettrice Cristiana Compagno e Giovanni Duratti. Nelle sale del polo economico dell'ateneo è stata esposta la mostra *Marino Tremonti alpinista* con otto pannelli che raccontano la vita, le imprese ed esplorazioni dell'illustre socio. Una mostra da riproporre.

Anche per i tradizionali incontri dedicati ai viaggi del soci, le serate hanno visto il tutto esaurito: *Ladakh* di Mattia Pacorig, *La via degli angeli* con Attilio De Rovere, la sottoscritta e foto di Ulderica Da Pozzo; *Samarcanda e l'Uzbekistan* di Francesca Marsilio e Andrea Zamparo, infine *La via dell'Everest* con Mirco Venir. Quante belle cose!

Si può dire che la Saf non è rimasta inattiva nonostante le limitazioni del Covid e che anzi ha lavorato intensamente in questo 2021, grazie anche al sostegno degli enti pubblici, come la Regione e il Comune di Udine, che ne hanno finanziato i progetti, e della Fondazione Friuli, da due anni partner delle attività culturali dell'Alpina. Infine, in questo 2021 la Saf ha prodotto per Promoturismo Fvg sei video informativi dal titolo "Pronti per andare in montagna?" che sono stati divulgati attraverso i canali dell'ente di promozione turistica della regione.

Francesco Collavino nel video "Montagna che spettacolo!". Il danzatore è stato protagonista della rassegna estiva nei rifugi con la residenza artistica al rifugio Gilberti Soravito e la performance "Catastrofe" con la musicista Giulia Tosi in Conca Prevala, Monte Canin.

ESCURSIONISMO DI RELAZIONE

Un 2021 intenso quanto una salita che lascia il segno.
Aprendo a emozioni, percorsi, visioni

Giorgio Di Giusto

Abbiamo tutti preso coscienza che camminare su un sentiero, per quanto isolato o impervio, non ci porta affatto "fuori" dal mondo, anzi. Per quanto innegabilmente si cerchi di allontanarsi dalla rumorosa quotidianità, anche in montagna sono irriducibili gli aspetti di responsabilità e socialità del vivere umano. Non solamente perché, prima o poi, tocca scendere dalla cima, ma perché sono aspetti di per sé fondanti dell'andar per monti. La responsabilità è la prima disciplina che la libertà dell'ambiente naturale impone: è il concetto insito nella *wilderness*, oltre che nel metodo e nei valori del Bidecalogo Cai. La socialità è prerequisito e fondamento della montagna, come unione per vincere le avversità, come soccorso, come condivisione, come letteratura.

L'entusiasmo, la curiosità, la passione dei partecipanti alle uscite, appena queste sono tornate possibili, ha stupito e coinvolto tutti noi in Commissione. Nello scorso *In Alto*, con la finzione di un racconto, lo si preannunciava, ma non ci si aspettava fosse così intenso. Dopo mesi di ristrettezze forzate il desiderio di autenticità, sia negli interessi, sia nei comportamenti, è infatti esploso: la montagna come Natura e sincerità di relazioni è stata un'associazione immediata per appassionati e neofiti. Non sempre positiva, è vero: l'esponenziale aumento dei numeri ha significato presenze difficilmente sostenibili e condotte riprovevoli, quando non pericolose. Tuttavia, il fenomeno è importante e da cogliere: un Escursionismo potenzialmente nuovo, "di relazione", per le opportunità non solamente di mera aggregazione, ma di rapporti umani e di educazione civica che offre.

Su questa direzione è quindi da continuare a sviluppare una capacità nell'accompagnamento a offrire una partecipazione attiva all'escursione, sia nel coinvolgimento, sia nella lettura del percorso e del paesaggio. Il miracolo da compiere è trasformare il socio escursionista in soggetto attivo e responsabile della cultura del Cai: i tempi consentono di poter fare un balzo, per qualità e numeri, in questo senso. Da sviluppare la sensibilizzazione nelle tematiche del riscaldamento globale, quanto mai evidente e impattante proprio nel delicato equilibrio delle Terre

Alte. Prioritario rimane sempre il tema della consapevolezza e della sicurezza, da promuoversi in ogni occasione non solamente per diffondere cultura e arginare comportamenti dannosi, ma anche per contrastare la tentazione a voler normare ogni cosa, il più delle volte alibi per una de-responsabilizzazione del singolo.

Per fare questo è quanto mai importante investire nella formazione degli operatori e agire in sinergia con la Scuola di Escursionismo, dove tecnica e didattica sono di casa: Commissione e Scuola ormai devono essere due ambiti che si compenetrano e si arricchiscono a vicenda. Vedasi la direzione delle nuove Linee Guida e Piani Didattici per i corsi sezionali e dei Piani Didattici per la formazione delle figure tecniche di Escursionismo e Cicloescursionismo dell'Otco, per promuovere accompagnatori che sappiano diventare, nel loro percorso, anche figure assimilabili a competenti dirigenti. Preparazione ed etica sono requisiti ormai fondamentali per gestire la complessità del nostro associazionismo.

Un'ultima cosa, ma di certo non meno importante, abbiamo poi piacevolmente ritrovato: il divertimento! Distensione, allegria e coesione di una squadra sono evidenti e di stimolo verso chi accompagniamo, creando non solamente un'atmosfera di piacevolezza, ma anche di attenzione e fiducia.

Tratteggiando fin qui i connotati di questo "nuovo" Escursionismo, si è allo stesso tempo raccontato il 2021 della Commissione, poiché sono questi gli aspetti che abbiamo vissuto e con cui ci siamo confrontati. La squadra si è ridefinita nel corso dell'anno, sapendo riprogrammare *step by step* attività e uscite, inizialmente dopo mesi di inattività post restrizioni e successivamente tarandole sulla base delle "lettura" dei partecipanti, molti di questi volti nuovi. In questo una lode particolare va al "gruppo dei bikers", che hanno saputo realizzare la prima vera serie di uscite ciclo-escursionistiche in MTB, gettando le basi per le avventure dei prossimi anni. Una Commissione che si è così riconosciuta in una nuova identità, privilegiando nuovamente la montagna, senza rinunciare a qualche "strizzatina" d'occhio laddove la bellezza è tale da giustificare dislivelli… "morbidi".

Questo 2021 chiude e apre appunto percorsi, emozioni, visioni. Si chiude il mandato della Commissione del triennio 2019-21 che ho avuto l'onore di presiedere da metà 2020. Un saluto a chi ha deciso di seguire altri percorsi, fuori e dentro la Saf, avendo tutti contribuito alla storia della Commissione. Per chi già ci conosce o per quelli che ci incontreranno, tutte le attenzioni e il merito vanno a ciascuna delle donne e degli uomini che ora compongono la "squadra" della Commissione Escursionismo, persone competenti e innamorate della montagna, con cui si condividono passione, impegno e amicizia, con cui sta iniziando un nuovo percorso.

TIRA PROPRIO UNA BELLA ARIA

Abbiamo iniziato alcuni anni fa a frequentare le montagne il giovedì con un piccolo gruppo spontaneo di soci over 60. È stata una scommessa vinta

Antonio Nonino

L'idea è stata di proporre escursioni infrasettimanali quando c'è poca gente in montagna con l'obiettivo di muoversi con un camminare lento per assaporare meglio il profumo dei boschi e la musicalità dei suoni del vento. Poi il fascino della montagna ha contagiato tutti, e ora siamo veramente in tanti!

Dopo il "tutti a casa" dello scorso anno abbiamo ripreso quest'anno sia pure a singhiozzo (con sei escursioni annullate causa Covid e tre causa maltempo). Le prime ciaspolate di gennaio ci hanno portato ad ammirare i paesaggi incantati delle Malghe del Montasio, del Monte Valinis e del Monte Rike da Sauris e già in quelle occasioni si sono formate lunghe liste di attesa per partecipare, perché le richieste superavano ampiamente il numero di 20 partecipanti (limite prudenzia-

le stabilito dal Cai per ogni uscita, con due accompagnatori). Le ciaspolate e le passeggiate sulla neve fanno bene al corpo, alla mente (e alla linea!). Così Livio, il nostro coordinatore, ci ha chiamati per constatare che, se questo è l'effetto della passione della montagna, che è poi quello che a noi piace trasmettere, bisognava organizzarsi per fare due gruppi, che sarebbero partiti distanziati, in sicurezza, con quattro accompagnatori.

Così il 2021 è stato un anno in cui, nonostante le interruzioni, si sono aggregate molte persone nuove. Siamo riusciti a tenere fede al programma iniziale, aumentando le escursioni nei periodi senza divieti e realizzando ben 22 uscite, con un totale di quasi 700 partecipanti. Nei soci c'è anche un grande spirito di socialità che cementa il gruppo.

Insomma, tira proprio una bella aria, fra i Seniores.

LE COLLABORAZIONI CON LE UNIVERSITÀ DELLA TERZA ETA'

Le Università della Terza Età richiamano un grande numero di aderenti e perseguono finalità di promozione e divulgazione culturale, nonché di cura del benessere psicofisico delle persone adulte. Renzo Paganello ha iniziato alcuni anni fa un'attività finalizzata alla conoscenza dell'ambiente montano, delle tradizioni popolari, delle risorse naturali e del rapporto dell'uomo con la montagna, nella storia. La Saf ha favorito tale progettualità, rientrando fra i propri scopi istituzionali la diffusione dei valori di cui sopra non solo fra i propri soci, ma nella società in generale. Grazie all'impegno e alla preparazione dell'ideatore delle "Camminate per conoscere", l'iniziativa ha riscosso un grande successo, segnando una continua crescita di interesse e di partecipazione.

Nel 2021 l'attività si è svolta, con la collaborazione di Livio De Marchi, coordinatore del Gruppo Saf dei seniores, con 10 uscite, con una presenza media di 30 partecipanti, sviluppando interessanti tematiche quali l'acqua, le pietre naturali ornamentali e i siti e gli scenari della grande guerra. Sulle orme di questa prima esperienza, subito dopo è stata avviata la collaborazione con l'Università della Terza Età di Udine "Paolo Naliato", a cura di Antonio Nonino, con la collaborazione di Mauro Flora. Sono state effettuate 9 escursioni con una media di 15 partecipanti, integrando le tematiche prima citate con tre uscite effettuate lungo il bacino del Tagliamento, dall'alveo della bassa pianura al tratto pedemontano, per sostenere l'iniziativa dell'Ute di Udine di appoggiare la comunità scientifica internazionale nella candidatura per la tutela, da parte dell' Unesco, dell'ecosistema del "grande fiume".

Pagina 160: cicloescursione del gruppo Seniores sull'anello delle rogge a Udine. (foto Rinaldo Paravano)

UNA GIORNATA AL CSMT

Maria Luisa Colabove

Il 2021 è stato un altro anno di difficoltà e incertezze in cui la Scuola di Escursionismo non ha potuto svolgere la sua attività più importante, ovvero i corsi. Ma non siamo voluti rimanere inattivi e abbiamo proposto due stage di introduzione all'escursionismo e al cicloescursionismo. Una formula breve, dedicata soprattutto ai neofiti e che ha fornito importanti conoscenze sulla sicurezza dell'andare in montagna e regalato, ci piace pensare, giornate serene trascorse in compagnia. Naturalmente nell'ottica di frequentare un futuro corso per completare la formazione. Ed è proprio in quest'ottica che nel 2022 la Scuola di Escursionismo ha in programma ben 5 corsi, due in più rispetto ai tradizionali finora effettuati.

Il mio mandato triennale di direzione si conclude. Ringrazio tutti i componenti della Scuola per la fiducia, la collaborazione, per l'amicizia che scalda il cuore e… Avanti tutta! Excelsior!

Marco Morassi

Alcuni componenti della Scuola di Escursionismo si sono recati a Padova per una giornata di aggiornamento al Centro studi materiali e tecniche (Csmt), struttura operativa del Club Alpino Italiano per la sicurezza e lo studio dei materiali connessi all'attività alpinistica e all'arrampicata. Per gran parte di noi si è trattato della prima volta e le aspettative e le curiosità erano tante. Finalmente avremmo potuto toccare con mano quanto letto e appreso sui manuali tecnici di alpinismo: la tenuta di corde e cordini, dei caschetti, degli imbraghi, il funzionamento dei set da ferrata, dei moschettoni, dei nodi e tanto altro ancora.

La mattina ci ha visti impegnati al laboratorio di Villafranca Padovana, dove vengono effettuati i test sui vari materiali alpinistici. Una struttura all'avanguardia, di cui il Cai può andare fiero e che in Europa ha pochi simili, riconducibili per lo più a qualche grande produttore di attrezzature per l'alpinismo. All'apparecchio Dodero, lo strumento principale utilizzato per l'omologazione delle cor-

de dinamiche da alpinismo, abbiamo potuto verificare le sollecitazioni che le corde subiscono a fronte di una serie di cadute dell'alpinista, simulate con un'apposita massa, e il degrado delle loro "prestazioni" a mano a mano che le cadute si susseguono, con i valori della forza di arresto (la "botta" che subisce l'alpinista quando cade) che crescono progressivamente.

Con un'altra apparecchiatura, dove è possibile mettere in trazione anelli di cordino e fettucce, abbiamo potuto verificare la tenuta dei nodi. Abbiamo capito quanto sia importante posizionare correttamente i moschettoni, in modo che non lavorino mai "a flessione", situazione nella quale si rompono facilmente, come mai avremmo immaginato. E poi via con i caschetti e le sollecitazioni che subiscono quando vengono colpiti da un sasso. Il pomeriggio ci siamo recati alla Torre di Padova, struttura tecnica idonea a eseguire prove e test per simulare l'effetto dinamico della caduta di un alpinista e la manovra di trattenuta. Una massa di 80 chilogrammi, legata a un capo della corda, viene lasciata cadere nel vuoto facendola scorrere tra due guide verticali, con attrito trascurabile, e la persona addetta a fare "sicura" prova a frenare e bloccare la caduta, tramite lo scorrimento controllato della corda con il nodo mezzo barcaiolo (freno dinamico). Preziosissimo è stato provare questa manovra, che per essere eseguita a regola d'arte necessita di un certo "allenamento". L'istinto, infatti, porta a cercare di bloccare la corda con forza e rapidità, mentre l'ideale sarebbe fermare lo scorrimento del mezzo barcaiolo con gradualità, cosa che si ottiene solo esercitandosi più volte, fino a raggiungere il giusto coordinamento dei movimenti.

Un'altra prova cui abbiamo potuto assistere in Torre è il funzionamento del set da ferrata, simulando anche in questo caso la caduta di un alpinista (massa 80 kg). Dopo aver appreso sui manuali come sono costruiti e come funzionano i dissipatori di tipo tessile, finalmente lo abbiamo potuto vedere dal vivo.

Giornate come questa sono di fondamentale importanza per accrescere il proprio bagaglio di conoscenze e dare corpo alla tanta teoria appresa sui libri.

Il gruppo di accompagnatori della Saf alla Torre di Padova.

A PICCOLI PASSI, MEGLIO SE INSIEME

Riflessioni sull'andare in montagna con i figli. L'esperienza di un padre e l'invito a fare gruppo "perché con i compagni la fatica si dimezza e il divertimento raddoppia"

Stefano Corradetti

La montagna è un luogo a cui sono affezionato, un luogo con cui ho un legame personale e profondo. Quando ho saputo che avremmo avuto un bambino è stato quindi naturale cominciare a fantasticare su questa relazione a quattro: noi due, il piccolo e la montagna. Gli stati d'animo passavano dall'inebriante euforia del poter condividere e tramandare una passione, all'incertezza del come si sarebbe trasformata la nostra frequentazione, fino al timore di esagerare suscitando i temutissimi sentimenti di rifiuto.

Dopo la sua nascita, piano piano, passo a passo e con pazienza, abbiamo costruito spazi e tempi comuni, dove cominciare a concretizzare il nostro desiderio di vivere assieme la montagna. Spazi e tempi che, naturalmente, sono quelli propri del nostro nucleo familiare: non c'è nessuna regola aurea, nessun principio incrollabile; ciò che segue non è niente di più che il resoconto di un'esperienza che ci sta facendo felici e che vorremmo condividere.

Andiamo in montagna perché ci piace, perché è un luogo che ci fa stare bene, perché è un ambiente in cui ci sentiamo sicuri in virtù delle esperienze vissute: perciò è abbastanza naturale che, quando arrivano, desideriamo portare con noi anche i bambini. Continuare a fare qualcosa che ci piace, e farlo insieme, è già di per sé un'ottima motivazione: è l'opportunità per testimoniare cosa significa essere appassionati, quanto forte può essere la spinta a cercare bellezza, come si fa a lasciarsi emozionare. Tutte cose che vale la pena provare a tramandare.

Oltre a ciò, ci sono innumerevoli buoni motivi per cui la montagna può essere un luogo a misura di bambino e di famiglia. È un ambiente stimolante: si offre con generosità ai cinque sensi attraverso una grande varietà di stimoli. È un luogo di libertà: cavalcando curiosità e fantasia proprie dell'infanzia, si presta ad esplorazioni e avventure, favorendo l'autonomia e l'espressione di sé. È uno spazio dinamico: richiede il movimento proponendone innumerevoli schemi, non ultimo quello dell'arrampicata. Nella sostanza, la montagna ha tutte le carte in regola per favorire lo sviluppo armonico del bambino.

Le potenzialità sono molte, ma non si schiudono da sole: la montagna in sé è indifferente, sta a noi riempirla di significato attraverso la relazione che instauriamo con essa. La partita, dunque, si gioca sullo stile con cui la frequentiamo: non solo ciascun nucleo familiare ha il suo ma, dato che l'età della crescita è per definizione un continuo divenire, si tratta di un equilibrio dinamico che richiede costante adattamento.

Essere prudenti e procedere per gradi può essere una via: sia che portiamo con noi un neonato di poche settimane, sia che tentiamo di convincere un adolescente ritroso, è meglio tornare a casa non completamente sazi piuttosto che avendo superato il limite. Il tempo e l'esperienza renderanno via via più facile riconoscere quel sottile punto di equilibrio fra il desistere alla prima difficoltà e il perseguire degli obiettivi a tutti i costi, ovvero la via di mezzo in cui fatica e impegno sono proporzionati, commisurati e ripagati dalla soddisfazione.

Innanzitutto la meta dev'essere interessante agli occhi di un bambino: un dolce in rifugio, un bottino di castagne, un laghetto fra le rocce... e l'itinerario definito in base alla propria esperienza: che dislivello scegliamo? È meglio un percorso accidentato oppure uno più tranquillo? I giorni precedenti sono stati riposanti o stancanti? È da molto che non andiamo in montagna oppure questa volta è meglio cambiare meta, proponendo un giro in collina o al mare? Il resto va fatto sul momento, con un'osservazione attenta e costante. Come sono stati la notte e il risveglio? Il viaggio in auto è andato bene? L'itinerario è come ce l'aspettavamo o stanno sorgendo delle difficoltà?

In ogni caso, tenere un profilo basso non è sbagliato perché ai bambini, specie se piccoli, difficilmente interessano i nostri stessi obiettivi: per loro una pozzanghera, un sottobosco o un prato fiorito, se esperiti in libertà, possono dischiudere mondi e riempire di significato il tempo passato nella natura. E può essere sorprendentemente positivo anche per noi genitori: sia nell'approccio, riscoprendo la leggerezza di un ritmo più lento e la libertà di non essere legati a un traguardo, sia nella possibilità di scoprire la bellezza in luoghi e situazioni in cui prima non avremmo mai cercato, anche lontano dalla montagna in senso stretto (colline moreniche, prati stabili, risorgive, la laguna...). Se ce ne fosse la richiesta, con il tempo si potrà poi alzare il tiro, alimentando lo spirito di scoperta e avventura che è proprio dei bambini.

All'atto pratico, negli anni, abbiamo provato ad individuare alcuni comportamenti o strategie favorevoli. L'abitudine all'aria aperta è importante: stare fuori il più possibile permette di conoscere il caldo, il freddo, la pioggia e il vento, imparando a godere degli aspetti positivi e a ripararsi da quelli negativi. Un buon equipaggiamento facilita le cose: una giacca a vento che non si inzuppa subito, un paio di stivali impermeabili o anche gli stessi occhiali da sole possono trasformare

condizioni possibilmente critiche in occasioni di divertimento. Anche un buono zaino, comodo e proporzionato, è importante: permette di portare con sé piccoli giochi, quaderni e pennarelli, un libro, una piccola merenda, e può essere usato per conservare i tesori scoperti lungo il percorso. Preparare insieme lo zaino può essere una bella occasione per imparare a fare delle scelte (lo spazio disponibile non è infinito), per sentirsi a casa portando con sé un oggetto significativo, per sperimentare piccole autonomie.

Un altro aspetto importante è la gestione della stanchezza. Il metabolismo dei bambini è più veloce di quello degli adulti ed è bene prevenire i cali glicemici con merende frequenti, a cominciare dalla partenza: uno spuntino poco prima di incamminarsi può fornire lo sprint che aiuta a mettersi in moto. Rispetto a ciò, nei primi anni di vita dei bambini può essere utile evitare lunghi trasferimenti in auto:

oltre a essere stancanti, se effettuati dopo il risveglio coincidono con il momento di massima freschezza e reattività del bambino, ed è un peccato spendere questo potenziale seduti in macchina.

Eccoci finalmente sul sentiero, la parte tanto attesa. I bambini si approcciano al mondo attraverso il gioco: l'escursione sarà tanto più leggera e piacevole quanto più riusciremo ad assecondare questo criterio. Le occasioni per divertirsi non mancano, i piccoli sono maestri nel trovarle: in montagna si può saltare, correre, ci si può arrampicare, fare i pupazzi di neve, slittare, cavalcare il vento con l'aquilone, cantare, inventare storie, cercare personaggi immaginari, raccogliere mirtilli, collezionare sassi o foglie colorate... E sarà davvero bello se anche noi adulti ci lasceremo trascinare e coinvolgere nel gioco, cogliendo l'occasione di riscoprire la montagna attraverso occhi puri e vivendo questa gioia come una gioia condivisa.

Ma per quanto noi grandi possiamo mettercela tutta, niente potrà mai eguagliare una gita fatta assieme ad altri bambini: con dei compagni di giochi la fatica si dimezza e il divertimento raddoppia! Nel 2020, come sottosezione, avevamo in progetto di riprendere la programmazione di gite turistiche per famiglie che tanto successo avevano riscosso in anni precedenti. Gite pensate per le famiglie ma rivolte a tutti coloro che, per scelta o necessità, cercavano occasioni più accessibili per vivere la montagna: una passeggiata verso un rifugio, un'escursione a un laghetto e così via. Purtroppo le proposte, per vari motivi, non hanno avuto il successo che speravamo: se da una parte la pandemia ha posto dei limiti, dall'altra non siamo ancora riusciti a creare quel gruppo affiatato che stava alla base dei successi di un tempo. Trasferire in montagna relazioni già consolidate in altri ambiti (per esempio con le famiglie dei compagni di asilo) potrebbe essere una strada, ma non tutti sono iscritti al Cai e le attuali condizioni assicurative per i non soci rendono le proposte difficilmente presentabili: una famiglia di quattro persone dovrebbe spendere oltre 40 euro per una scampagnata. Siamo lieti che la Saf, su nostra proposta, abbia deliberato di prendersi in carico l'assicurazione dei minori per una prima gita "di prova": è un primo passo, un'apertura verso le famiglie che non frequentano abitualmente la montagna ma che vorrebbero provare; e chissà che, fra queste, possano esserci i soci del futuro.

La strada per portare i bambini in montagna non ha certezze, è tutta da inventare: l'importante è non smettere di camminare, mettersi costantemente sul sentiero, naturalmente a piccoli passi, e insieme.

CRONACA DI UN ANNO INSOLITO

Antonietta Burino

L'insolita stagione, determinata dalla pandemia, consente la realizzazione di una sola ciaspolata rispetto alle tre preventivate. Viene effettuata il 14 febbraio all'anello del Col Spizzat: il Piancavallo ci accoglie nella sua conca soleggiata regalandoci una incantevole giornata. La riapertura dell'attività primaverile, l'11 di aprile, ci conduce sul monte Cjavaz (m. 784), che è stato apprezzato per la grande varietà di ambienti e paesaggi incontrati durante l'escursione.

La successiva escursione sul monte Jama (m. 1167), in val Raccolana, ci porta attraverso ripide mulattiere e sentieri sulle pendici del monte dove i rumori della vicina autostrada vengono a mano a mano sostituiti da quelli dell'acqua. La gita intersezionale, limitata a causa della pandemia, consente la partecipazione di due rappresentanti della nostra sottosezione nelle Valli del Natisone, ospiti dalla sezione Cai Valnatisone.

In un'afosa giornata di giugno il programma ci propone il monte Cadin (m. 1818) nella Val Torre con un ambiente estremamente selvaggio e solitario; purtroppo la foschia estiva non permette di apprezzare il panorama. In luglio viene tentata per ben due volte l'ascensione al monte Vancomun (mt. 2580) in Val Visdende: nel primo tentativo veniamo accolti da una fitta pioggia che ci porta a desistere, ripiegando per un piacevole giro sul lago dei Tre Comuni; nel secondo tentativo, le condizioni meteo sono leggermente favorevoli, ma con un sentiero reso inagibile da numerosi schianti di alberi, ci vediamo costretti a rinunciare alla cima, chiudendo l'escursione in un itinerario più breve.

La prima gita di due giorni viene effettuata il 21 e 22 agosto nelle Alpi del Trentino orientale e precisamente sulla Cima d'Asta (m. 2847). Viene apprezzato lo splendido ambiente alpino e l'omonimo lago, nonché la particolarità della pietra composta da granito vecchio di 270 milioni di anni e intriso nella masse di porfido del Lagorai,

Si prosegue il 5 di settembre con la programmata cima Val Puartis (m. 2015) con una splendida giornata di sole e un panorama da fine estate, gradevole sotto tutti i punti di vista. La rimandata gita al Monte Roen viene effettuata l'11 e 12 settembre, una vetta delle Alpi della Val di Non nelle Alpi Retiche meridionali. L'idea nasce da un articolo pubblicato sulla rivista Montagne 360, ci ha incurio-

sito che il rifugio sia gestito da una giovane coppia che ha scelto di abbandonare la città e il "posto fisso" per vivere in mezzo alle montagne; andarli a trovare ci ha fatto comprendere che la scelta è stata giusta.

Il 19 settembre ci dedichiamo al ripristino sentieri, con la manutenzione del sentiero 602 in Val Dogna. L'ultima escursione della stagione, il 3 ottobre, ci porta sul Col Gentile (m. 2075). Purtroppo la giornata nebbiosa non ci consente di godere del panorama che tale cima può offrire in una giornata limpida.

Il 17 dello stesso mese, in una splendida giornata d'autunno, la consueta marronata alla casera Pizzul conclude la nostra stagione escursionistica.

Escursione sociale sulla Cima d'Asta (foto di Mattia Pacorig)

UN PROGETTO PER COINVOLGERE I VENTENNI

Contro l'invecchiamento della compagine sociale, l'idea è puntare sui "millennial", reclutandoli via social e dedicando loro gite e serate da costruire in condivisione

Valerio Luis

Il Cai di San Daniele, dopo aver sospeso l'attività sociale per oltre un anno, a causa della pandemia, ha ripreso a svolgere le uscite domenicali nel rispetto delle regole anticovid alla fine della primavera scorsa. Sono stati evitati i viaggi lunghi, i gemellaggi con altri gruppi e le gite di più giorni. Nonostante la lunga chiusura, la partecipazione alla vita sociale è rimasta intatta sperando, come tutti, che si torni al più presto alla vita normale. Abbiamo ospitato una delle tappe sul Tagliamento, ripreso la manutenzione sentieri e organizzato in ottobre la tradizionale castagnata. Oltre alla ripresa dell'attività escursionistica come da calendario, anche gli alpinisti sono tornati a "spalmarsi" sulle rocce salendo notevoli vie: dalla Valle dell'Orco al Catinaccio, dal Triglav alla traversata dei Breithorn, dai Cadini di Misurina al Pal Piccolo, il Piccolo Lagazuoi, la Croda Negra, Averau e Nuvolau, Lastroni di Formin, solo per citarne alcune. Così pure è ripresa l'attività in falesia, passione che coinvolge un pubblico sempre più numeroso e naturalmente tanti giovani.

Ed è a proposito dei giovani che mi è venuta l'idea di un progetto ambizioso: riuscire a creare il Gruppo Juniores, cioè rivolto ai soci e ai nostri concittadini di età compresa circa tra i 20 e i 30 anni circa, i cosiddetti millennial e i nativi digitali. Perché questa fascia di età? Per tre motivi: perché sono autonomi, non hanno ancora famiglia, hanno spirito di aggregazione e avventura. Perché l'escursionismo? Perché, più di ogni altra attività outdoor, si fa in gruppo e perché, frequentando le uscite in ambiente, ci si può avvicinare ad altre attività come l'alpinismo e l'arrampicata in falesia. Detto questo, bisogna iniziare a individuare un percorso, che elenco e propongo a tutte le sezioni.

1. Individuare un primo gruppo di soci disponibile a prendersi un impegno.
2. Riunirli, presentare il progetto e concordare le prime cose da fare, prima fra tutte come comunicare ai giovani l'idea. Un aiuto potrebbe venire anche da un questionario da far compilare.

3. Organizzare una serata invitando soci e concittadini, attraverso e-mail e social, anche al di fuori dei canali tradizionali Cai (per esempio la pagina "Sei di San Daniele se…" su Facebook). In questa serata viene presentato il progetto e un esperto titolato spiega come si pianifica un'escursione invitando poi a partecipare alla prima gita.
4. Iniziare l'attività organizzando la prima uscita con accompagnatori titolati (a richiesta anche più di una), scegliendo un percorso in cui si trovino anche delle storiche vie alpinistiche che saranno presentate e illustrate (per esempio: Val Montanaia)
5. Offrire la disponibilità dei locali della sede per una serata dedicata, mettere a disposizione materiale e attrezzatura ed essere disponibili a un pieno supporto alle scelte, richieste e proposte eventuali del gruppo che partecipa.
6. In un secondo momento si potrà eventualmente richiedere ai partecipanti di ufficializzare l'attività per motivi assicurativi e la partecipazione alla vita della sezione.

Sperando di aver lanciato una proposta che abbia un seguito concreto e positivo, rivolgo un augurio di buona attività a tutti.

Salendo alla cima Nord di San Sebastiano, Passo Duran, Agordino. (foto di Valerio Luis)

LA MONTAGNA PER NOI

Costantino Martignon

Quando, a settembre 2020, il Consiglio direttivo si è ritrovato, ben distanziato, attorno a un tavolo per promuovere il programma delle escursioni 2021, ci sembrava di essere giocatori d'azzardo pronti a lanciare i dadi nella speranza di indovinare il numero giusto. Stavamo trascorrendo uno dei periodi più complicati della nostra vita di escursionisti: le uscite in ambiente erano state azzerate, l'abituale frequentazione in sede un lontano ricordo, conferenze, proiezioni, momenti conviviali spariti nel nulla, tralasciando i dolori personali di ognuno. Ecco che allora quella sera di settembre, quando decidevamo di proporre quasi integralmente il programma annullato l'anno precedente, speravamo in un lancio di dadi fortunato. Sperare non costava nulla, e se fosse andata bene avremmo rivisto nei volti di tutti i partecipanti la gioia data da una semplice escursione organizzata.

L'incertezza dei primi mesi dell'anno non dava grandi speranze, i pieghevoli erano stati stampati con le avvertenze Covid, la sede non poteva essere ri-frequentata per gli incontri, ma i soci rinnovavano l'iscrizione e più di qualcuno lo faceva per la prima volta. La ciaspolata al chiaro di luna si svolse il sabato precedente a un nuovo periodo di restrizioni, che impediva la realizzazione del fine settimana programmato a marzo. Ma con la primavera i segnali tornarono positivi, ci impegnammo nella manutenzione dei nostri sentieri, sempre con gruppi minimi di 2-3 persone. Non volevamo mollare. Così il 30 maggio, alla prima escursione primavera-estate, che aveva come meta i Campanili di Costa Baton, la magia di ritrovarsi insieme tornò. Sembrava strano ritrovarci di nuovo per quello che da anni facevamo con stretta cadenza periodica. Calzati gli scarponi, affrontata la prima salita in fila indiana, tutto tornò come prima. Fortunatamente, avevamo azzeccato il numero giusto.

Iacopo Venuti

Ho 17 anni. Per nove ho giocato a calcio, disputando i campionati e i tornei della mia squadra. Mi piace anche sciare e da tre anni, grazie a mia madre, sono iscritto al Cai del mio paese, Tarcento. Sono sempre andato a camminare. O, meglio, ho foto di me nello zaino di papà di quando forse avevo meno di un anno. Ho fatto le prime

uscite con il Cai per far contenta mia mamma e per curiosità, sono sempre stato il più giovane del gruppo di escursionisti e direi che i "vecchi" son vecchi veramente, mica gente di 20 anni. Oltre alle uscite ufficiali e ai trekking di due giorni, mi capita di andare spesso in montagna d'estate se non sono al mare o in vacanza. In realtà, andare a camminare è faticoso e noioso se non c'è qualcuno che ha fiato per parlare con me. C'è sempre qualche atletico montanaro che mi sprona a camminare davanti al gruppo con lui. Però io preferisco stare in coda e, onestamente, qualche volta sono tra gli ultimi, perché mi guardo in giro. E pensare che avrei buone gambe e fiato! Mi sono fatto levatacce e ore di viaggio in auto prima di affrontare la montagna, ma ne è valsa sempre la pena, anche con il brutto tempo. I nostri amici di escursione sono simpatici e sanno tutto della montagna, riconoscono anche una cima in piena nebbia. Per non parlare della flora e della fauna. Al rientro si fa sempre festa, tra risate, battute e buon cibo.

Quest'estate, grazie a un amico, ho fatto la mia prima via ferrata: è stato bello ed emozionante, ma io preferisco camminare. I monti mi piacciono molto quando sono innevati: io amo sciare! Ora però ho avuto la fortuna di scoprire che sono bellissimi in tutte le stagioni. Far parte di un gruppo di escursionisti mi permette di imparare dalle loro esperienze. Lo consiglio ai miei amici e spero presto di portare qualcuno in montagna con me.

Il gruppo durante l'escursione a Costa Baton.

MONTAGNA NARRATA

Chris Anthony, in divisa da soldato della Decima Divisione di montagna Usa, durante le riprese del film *Mission Mt. Mangart* sulle Alpi Giulie. (Foto Chris Anthony)

MISSIONE MONTE MANGART

La storia inedita della Decima Divisione da montagna dell'esercito Usa che organizzò alla fine della guerra una gara di sci sulle Alpi Giulie

Chris Anthony, traduzione di Ofelia Libralato

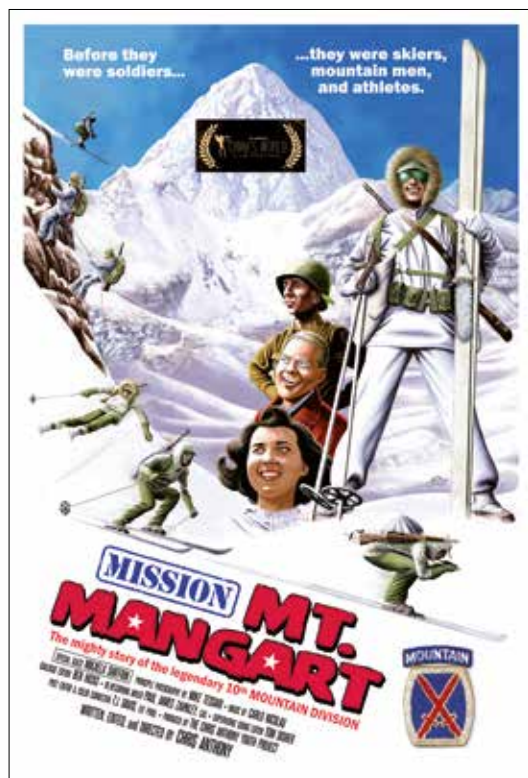
È incredibile dove possa condurci la vita, o che cosa si possa imparare vivendola. La storia che sto per raccontarvi scaturisce dalla foto di una catena montuosa affissa al muro di casa di un mio amico in Colorado. Mi fermai a osservare quella foto per diversi minuti, cercando di capire in che modo potessi raggiungere quello stesso posto, per avere la stessa prospettiva.

Alla fine realizzai questo desiderio e, mesi dopo, mi ritrovai a diecimila chilometri dal Colorado nelle Alpi Giulie. Stavo lì, nello stesso punto in cui è stata scattata la foto. Ciò che stavo osservando superava le mie aspettative.

Dopo quella prima volta, sono ritornato sulle Alpi Giulie per i venticinque anni successivi, sia d'estate che d'inverno. È diventata la mia seconda casa. Ma poi accadde qualcosa di diverso. Era come se il destino sotto forma di una serie di circostanze fortuite mi stesse guidando.

Incontrai un uomo di nome Janez Kavar, un generale di brigata in pensione delle truppe da montagna slovene; fu lui a raccontarmi le vicende della Decima Divisione americana sulle Alpi Giulie durante la seconda guerra mondiale. Da appassionato, questa storia catturò la mia attenzione.

Nel 2014 Janez Kavar lasciò un manoscritto alla reception dell'hotel del mio amico Marco Tonazzi, a Valbruna. Il libro rimase lì per oltre un anno in attesa del mio ritorno. Le pagine del manoscritto parlavano di una vicenda quasi dimenticata della leggendaria 10th Mountain Division. A decorare la copertina del manoscritto c'era un dipinto ad acquerello, con raffigurato un edificio situato nella città mineraria, parzialmente abbandonata, di Cave Del Predil, a soli sedici chilometri dall'Hotel di Marco. Ci ero passato davanti centinaia di volte senza nemmeno pensarci, e il Monte Mangart si trovava proprio lì sopra. L'acquerello sulla copertina del manoscritto era un dipinto di Arnold Holywell, disegnatore topografico dell'86° Reggimento della Decima Divisione, ed era strappato nella parte inferiore. La causa era il fuoco dell'artiglieria nemica durante la guerra. Il suo zaino, che giaceva a terra a pochi metri da lui, venne

La locandina originale del film.

centrato in pieno da un colpo. Tutto ciò che rimase intatto fu il suo quaderno di acquerelli.

Ciò che attirò la mia attenzione fu l'iscrizione nell'angolo in basso a sinistra del dipinto, "86° Fanteria, Quartier generale della 10th Mountain Division". E in basso a destra del dipinto, la data del 25 maggio 1945. Fui colto alla sprovvista, non riuscivo a far tornare i conti rispetto alla storia che conoscevo della Decima Divisione.

Ciò avvenne più di tre settimane dopo la presunta uccisione di Hitler e la resa della Germania durante la guerra mondiale. La Germania si arrese ufficialmente il 7 maggio 1945 e firmò i documenti di resa l'8 maggio. La Divisione si trovava allora a circa trecento chilometri ad ovest di Cave Del Predil, nella città di Torbole, situata all'estremità nord del Lago di Garda. Prima di imbattermi in questo manoscritto tutto ciò che sapevo sulla Decima Divisione era che durante il maggio del '45 i suoi uomini sarebbero dovuti tornare in America, per prepararsi al dispiegamento nel Pacifico nella battaglia contro i giapponesi. Ero davvero confuso. Come finirono in questa città, vicino al confine jugoslavo e sotto al Monte Mangart invece di essere sulle navi dirette in America? Dopo essermi imbattuto in questa incredibile vicenda, mi trovai improvvisamente in missione per assemblare i pezzi mancanti della storia che unisce questa parte di mondo alla mia terra, il Colorado.

> *"Il 3 giugno del 1945, quasi un mese dopo che Hitler venne sconfitto nel tentativo di conquistare l'Europa durante la seconda guerra mondiale, i soldati sciatori della Decima Divisione da Montagna organizzarono una gara di sci vicino all'ex confine della Jugoslavia. La competizione si svolse su una delle più alte vette delle Alpi Giulie. Quella montagna era il Monte Mangart. E quell'unità dell'esercito americano era la mia Divisione".*
>
> *Bruce Campbell, veterano dell'86° reggimento della Decima Divisione*

Bruce Campbell: “L’Europa iniziò a disgregarsi nel settembre 1939, quando Adolf Hitler, il leader della Germania nazista, diede la direttiva di invadere il paese confinante, la Polonia. Subito dopo quella invasione, il Primo Ministro della Gran Bretagna, Neville Chamberlain, dichiarò guerra alla Germania.

Nel frattempo, al Nord era in corso un altro conflitto, la guerra d’inverno. L’offensiva iniziò quando Joseph Stalin, il dittatore russo, inviò il suo possente esercito in Finlandia. In minoranza di uomini e di armi, i finlandesi riuscirono a sconfiggere il potente esercito sovietico battendolo sugli sci. Tra loro c’era il veterano della prima guerra mondiale Charles Minot Dole, *Minnie* come lo chiamavano i suoi amici, era il fondatore del National Ski Patrol System.

Dole fece notare che se l’America fosse stata trascinata in una guerra invernale, non avremmo avuto un’unità specializzata per affrontare una battaglia simile. Tuttavia, non ci mancavano gli sciatori, elementi essenziali per mettere in piedi una divisione così qualificata.

Dole mise la propria conoscenza a disposizione del Capo di Stato Maggiore del Dipartimento della Guerra, il Generale George Marshall, e suggerì che era giunto il momento di addestrare gli sciatori per renderli dei soldati. Il generale George Marshall e il presidente Franklin D. Roosevelt diedero a Dole il via libera. Dole ricevette una lettera dal Dipartimento della Guerra: veniva data l’approvazione insieme a un assegno in bianco per procedere e formare una nuova unità sperimentale dell’esercito degli Stati Uniti. Il fulcro sarebbero stati gli sciatori. Questa unità sperimentale di fanteria leggera sopportò molti mesi di addestramento intensivo ed estenuante nelle Rocky Mountains del Colorado, per poi diventare l’unica divisione dell’esercito degli Stati Uniti ideata per la guerra in montagna”.

Quando il Giappone bombardò Pearl Harbor nel dicembre 1941, l’attacco eliminò quasi interamente la Flotta del Pacifico degli Stati Uniti. Fu questo a provocare l’ingresso degli Stati Uniti nella seconda guerra mondiale. Rapidamente, i giapponesi approfittarono della debolezza americana e occuparono diverse isole del Pacifico; una delle quali era Kiska, dove si trovava il tenente colonnello Earl Clark nel 1943. Clark fu uno dei pochi uomini della Divisione originaria ad aver combattuto sia nel Pacifico che nello scenario europeo. “Nel luglio del 1941, cinque mesi prima di Pearl Harbor, il generale Marshall, capo di stato maggiore dell’esercito, decise di creare un’unità sperimentale da montagna di mille uomini: era il primo battaglione dell’87^ fanteria da montagna. La mia unità. E lo fece poiché era consapevole che la Germania aveva i Gebirgsjäger e l’Italia aveva gli Alpini: in altre parole, ognuno dei nostri potenziali nemici aveva addestrato truppe da montagna specializzate, che fino ad allora, erano assenti nel nostro esercito. La decisione di costruire Camp Hale venne presa in seguito a Pearl Harbor, e così nell’aprile del ’42, circa quattro mesi dopo l’attacco, iniziò l’allestimento del campo di addestramento”.

Camp Hale venne costruito nell’alta valle di Pando, nelle Rocky Mountains in Colorado. Oggi ne restano solo alcune tracce poiché alla fine della guerra fu dismesso

e demolito. La base prese il nome dal Generale Hale, che combatté con coraggio nella guerra ispano-americana del 1898. Era cresciuto a Denver, dove si diplomò alla East High School. È sorprendente come l'intero campo venne costruito in sette mesi, per trenta milioni di dollari. Il campo consisteva di più di ottocento edifici bianchi, e conteneva strutture mediche, un club per ufficiali, un ufficio postale, un negozio e un teatro. Era una piccola città autosufficiente con una popolazione che crebbe fino a quindicimila soldati, duecento donne, oltre a quattromila muli, duecento cani e ospitò persino un campo per prigionieri di guerra tedeschi.

Bruce Campbell: "Quando sono arrivato a Camp Hale mi sono subito domandato perché fossi lì. Ero l'unico ragazzo ad essere sceso dal treno. Avevo diciotto anni. E siamo scesi a questa piccola stazione ferroviaria chiamata Pando. Mi chiedevo cosa diavolo avrei fatto qui, tra queste montagne innevate e delle strade piene di fango. Sono venuti a prendermi un paio di ragazzi e mi sono reso conto che l'età media a Camp Hale poteva essere di circa ventun anni. Era come se fosse – e ne sono ancora convinto – una gigantesca confraternita".

"Ritengo che sia più ragionevole rendere soldati degli sciatori piuttosto che trasformare in sciatori dei soldati"
Charles "Minnie" Dole, padre della 10th Mountain Division

Inizialmente, l'arruolamento per questa unità sperimentale sembrò una trovata da film d'azione, per cui un gruppo di civili veniva incaricato di mettere in piedi un'organizzazione di uomini con strabilianti abilità intellettive, atletici, di spirito indipendente, per affrontare l'insurrezione nemica che minacciava il nostro modo di vivere. Per dare il via e per donare un'immagine avvincente all'impresa, Minnie Dole reclutò uno dei migliori sciatori del pianeta, un ex campione del mondo, lo svizzero Walter Prager, che si era trasferito negli Stati Uniti per sfuggire alla tirannia di Hitler. Poi Dole reclutò il pronipote del primo giudice supremo degli Stati Uniti, un uomo di nome John Jay. John Jay è stato un regista pluripremiato. Gli fu affidato il compito di creare la campagna di pubbliche relazioni attorno a questa nuova e sperimentale truppa da montagna che sarebbe stata formata principalmente da sciatori. Per farsi aiutare, John Jay ingaggiò una delle migliori sciatrici del Paese.

Chi altri potrebbe presentare questa donna straordinaria, se non la sciatrice, campionessa olimpica e mondiale Mikaela Shiffrin.

Mikaela Shriffin: "L'arruolamento per la prima truppa di sciatori d'America iniziò immediatamente. Trovare delle personalità adatte a questo tipo di mansione richiedeva la speciale combinazione dell'intrattenimento al lato romantico dello sci. Così, la banca dell'esercito lanciò un tour cinematografico sullo sci con il famoso regista John Jay (Warren Miller una volta ha descritto John Jay come il padre dei film sullo sci). John Jay individuò una giovane icona dello sci femminile di nome Deborah Bankart, e la ingaggiò come conduttrice e narratrice dei suoi film. Se Charles "Minnie" Dole era considerato il padre della 10th Mountain Division, allora Deborah Bankart rap-

presentava la figura materna. Deborah era una morettina graziosa e spiritosa, che fu una delle prime tre istruttrici di sci certificate negli Stati Uniti. Viaggiò con John Jay e fece da narratrice nei suoi film per quasi tre anni, distribuendo moduli di iscrizione a quasi settantacinquemila potenziali reclute nelle aree sciistiche e nei club di sci di tutti gli Stati Uniti. Alla fine, più di quindicimila uomini fecero domanda per far parte di questa squadra eccezionale. In seguito, lei stessa si arruolò come volontaria per la Croce Rossa e finì in prima linea nella guerra in Italia, dove prestò servizio con il grado di capitano e assunse il nome di Donut Girl, perché compariva spesso sul fronte a distribuire ai soldati delle ciambelle fatte in casa. Dopo la guerra, si sposò con uno di loro, Richard Eddy, un capitano della Decima Divisione, e divenne Deborah Bankart Eddy".

Il numero di sciatori di prim'ordine che si offersero volontari per la Decima Divisione fu impressionante. Eccone alcuni, solo per darvi un'idea: il famoso saltatore con gli sci norvegese, Torger Tokle, che rese l'arte di volare con gli sci una seconda natura; i celebri sciatori austriaci Toni Matt e Friedl Pfeifer, vincitori di numerosi titoli nazionali europei; lo sciatore americano Steve Knowlton che, dopo la guerra, entrò a far parte della squadra olimpica del 1948.

Per combinazione, Knowlton venne allenato dall'ex campione del mondo e compagno della Divisione, il leggendario Walter Prager. Prima della guerra, Walter Prager divenne l'allenatore della squadra di sci di Dartmouth, sebbene fosse ancora perfettamente in grado di battere i suoi atleti. Le scuole della Ivy League furono una grande risorsa di talenti per la 10th Mountain Division, e fornirono la Divisione delle più

Attori e comparse sul set del film. (Foto Chris Anthony)

istruite unità dell'esercito degli Stati Uniti. Quella di Dartmouth fu la squadra che contribuì maggiormente nel rimediare i migliori sciatori. Lo sci è sempre stato una grande risorsa di Dartmouth, non fu pertanto una sorpresa scoprire che più di centoventi uomini iscritti alle truppe di sci provenissero dalla scuola.

"La cera rossa e la paraffina venivano lavorate sulle superfici del legno hickory con il palmo della mano e con un pezzo di mais. Questo per evitare che la neve si rapprendesse sotto agli sci e rallentasse lo sciatore sulle curve veloci. Sì, questi soldati devono conoscere le diverse scioline per tutti i tipi di neve. Ecco che arriva l'àncora dalla stazione di partenza. E ora tutti a bordo dello skilift fino in cima a Cooper Hill. Forza, dai truppa! Vi aspetta un lunga corsa! A circa undici chilometri all'ora, il potente skilift trasporta il carico umano fino all'estremità del pendio di Porter. Su, su, su, fino a un'altitudine di 3300 metri. Questo batte il passo di risalita a spina di pesce o quello diagonale. Già, lo skilift di Camp Hale è uno dei più potenti ed efficienti al mondo".

Il percorso che portò la prima truppa di sci americana verso il Monte Mangart rischiò però di interrompersi. Il 22 giugno 1944, la Divisione fu assegnata a Camp Swift, in Texas. Come potete immaginare il morale del gruppo crollò, soprattutto per coloro che credevano di essersi offerti volontari per una unità di montagna. Giunsero a Camp Hale, raccattarono la loro attrezzatura invernale e vennero spediti in Texas a sorbirsi lunghe marce sotto il sole. Una volta in Texas, iniziarono a circolare voci sul futuro della Divisione: alcuni vennero a sapere di essere diretti a sud-est, in Asia; altri udirono che erano necessari più uomini per rafforzare le operazioni del D-Day in Europa; mentre ad alcuni soldati vennero consegnati dei frasari giapponesi da memorizzare.

Per fortuna non accadde nulla di tutto ciò. In effetti, l'epica vicenda della Divisione così come la conosciamo oggi dipese da un'unica decisione.

Il 23 novembre 1944, George P. Hays, il destinatario della Medaglia d'Onore della Prima Guerra Mondiale, giunse a Camp Swift. Dodici giorni prima, era al comando della seconda Divisione di Fanteria in Francia, finché gli venne revocato l'incarico e gli fu dato l'ordine di andare su un altro fronte. Gli Alleati e la 5^ Armata non riuscivano ad avanzare nel Nord Italia, e al Dipartimento della Guerra degli Stati Uniti la tensione era palpabile. I tedeschi occupavano tutte le alture attraverso gli Appennini. Il fronte venne chiamato la Linea Gotica. A Hays fu assegnato l'incarico di rompere la forte presa tedesca sulla Linea. Il generale Hays analizzò le risorse disponibili per la guerra e individuò gli uomini perfetti per quella mansione. La fanteria leggera da montagna che si stava addestrando in Colorado. Quando scoprì che erano stati trasferiti per sciogliersi, si diresse immediatamente in Texas e riuscì a mantenere intatta la Divisione. Riunì quel gruppo straordinario di volontari e assegnò alcuni uomini a Camp Swift. Voleva conoscerli. Così si rivolse ai ragazzi: "Soldati, affronteremo dei bei momenti, così come dei brutti momenti durante gli scontri d'oltremare. Quando possibile, sarà mia priorità mettere tutti a proprio agio, oltre a cercare di garantire più momenti buoni che cattivi, a patto che portiamo a termine la nostra missione. Se dobbiamo rischiare la vita, tanto vale farlo in buona compagnia".

I soldati prepararono l'attrezzatura e partirono per combattere.

Howard Koch: "Corsi alla stazione a prendere il treno per Hampton Roads, Virginia, dove stavamo per imbarcarci per l'Italia. E fu un viaggio gradevole perché eravamo sulla USS America che era una nave molto veloce, in grado superare la maggior parte dei sottomarini, o almeno lo speravamo".

I sottomarini tedeschi perlustravano l'Atlantico e miravano qualsiasi tipo di nave degli Stati Uniti. Affollata, la USS America era una delle tre navi che trasportavano la 10th Mountain Division. Le navi zigzagavano attraverso l'Atlantico avanzando verso l'obiettivo, gli Appennini nell'Italia centro-settentrionale, dove i tedeschi avevano fermato l'avanzata degli Alleati. I soldati della Decima Divisione non avevano ancora idea di cosa li aspettasse, o cosa sarebbe stato chiesto loro.

"Qui è Elmer Davis, faccio rapporto dal fronte nel nord Italia, dove la 5^ Armata ha subìto un arresto. Dopo mesi di falliti attacchi offensivi da parte degli Alleati, il comandante tedesco General Von Vietinghoff continua a mantenere la posizione difensiva tedesca attraverso l'intera Linea Gotica, un fronte aspro e montuoso che include i Monti della Riva e il contrapposto Monte Belvedere. Ma i soccorsi stanno arrivando! Il generale George P. Hays è stato assegnato alla guida di un'unità di fanteria leggera altamente addestrata composta da uomini abituati ad aspri terreni montuosi. Questa unità sperimentale è composta da sciatori internazionali, alchimisti, montanari e cowboy del nostro West americano. Questi ragazzi cresciuti sui monti possono essere la chiave di svolta per indebolire il presidio tedesco nel Nord Italia?".

Gli Alleati non riuscirono a sfondare il fronte finché non arrivò la Decima Divisione, allora sotto il comando del generale Hays. La storia stava per cambiare.

Generale Hays: "Alla mia sinistra ci sono i Monti della Riva, e alla mia destra il Monte Belvedere. Come vedete, i tedeschi mantenevano una visuale su tutto il nostro fronte. La presa dei Monti della Riva era essenziale per impedire loro di controllarci di lato e sul retro nel momento in cui avremmo attaccato il Monte Belvedere. Ciò che più mi turbava nel prepararmi all'attacco, era dover radunare la Divisione in questa specie di scodella circondata da montagne presidiate dai tedeschi. Ero certo che se i tedeschi avessero scoperto che l'intera Divisione era radunata in quella zona avrebbero rinforzato le truppe e reso tutto molto più difficile. Quindi, il primo problema da affrontare fu quello di permettere alla Divisione di introdursi di notte".

Prima del 18 febbraio del '45, la Decima Divisione inviò delle truppe di ricognizione per stabilire delle vie di risalita sui Monti della Riva. Un paio di pattuglie si scontrarono con il fuoco nemico: non tornarono. Alla fine vennero tracciate quattro vie per i Monti della Riva. I soldati sarebbero saliti in fila indiana, su corde fisse e in assoluto silenzio. L'elemento sorpresa era tutto ciò che avevano a proprio vantaggio. Il generale Hays se ne rese presto conto e pianificò l'assalto ai Monti della Riva di notte, ad armi scariche, nella nebbia e in assoluto silenzio. "Puntammo le torce verso le nuvole e un filo di luce venne riflessa sul versante di risalita. Questo permise ai soldati di vedere un po' della placca rocciosa che dovevano scalare".

Alle 19:30 del 18 febbraio 1945, settecento uomini dell'86° Reggimento della Divisione iniziarono la salita di 500 metri di dislivello sui Monti della Riva. In cima colsero i tedeschi di sorpresa. Nel frattempo, il giorno successivo, il 19 febbraio, sei battaglioni dell'85° e dell'87° si spostarono sul Monte Belvedere.

Dan Kennerly: "Lunedì 19 febbraio 1945 ci riunimmo per l'attacco. La luna sta sorgendo sopra il Monte Belvedere. Nessuno parla, ognuno è immerso nei propri pensieri. Viene sussurrato l'ordine di muoversi e ci alleniamo verso la linea di partenza. Il nostro successo dipende dall'elemento sorpresa. Il Sergente Postmen ripete: "armi scariche. Non sparate fino all'alba, finché vi verrà ordinato". Fu una mossa intelligente, perché loro non sapevano dove fossimo".

Bob Parker: "Ricordiamoci, c'erano il filo spinato, le mine, i tedeschi si erano trincerati. Fu terrificante, e difficile. Ma si andava avanti perché anche chi ci stava a fianco teneva duro.

Robert J. Nordhaus: "Più di ogni altra cosa ricordo quando i tedeschi accesero i razzi al fosforo. Nonostante fosse notte, l'intera pianura venne inondata da una luce inquietante, era spaventoso".

Kennerly: "Il terreno sta diventando sempre più ripido e più difficile da scalare. Alle prime luci, il sole illumina la neve con un bagliore giallo. Per un istante tutto è quieto. Dopo alcuni minuti, una mitragliatrice americana apre il fuoco. Un suono bellissimo. Si alzano tutti e iniziano a correre verso la sella. Si scatena l'inferno. Tutti urlano e gridano. I bossoli cadono confusamente, parte una mitragliatrice tedesca. I proiettili sollevano terra intorno a noi e fanno scoppiettare l'aria che ci circonda. Scendendo, seguo due soldati che cercano un medico. Mi fermo ad aiutare, ma mi ricordo le parole del generale, di non fermarsi".

Nordhaus: "Eravamo piuttosto vicini alla cima quando rimasi ferito. Venni colpito dal colpo di un mortaio, credo. Ma non ne sono sicuro, un mortaio tedesco. E, uh, capii subito di essere stato colpito. In effetti, nel bagliore riuscivo a vedere due ossa uscirmi dal polso".

Kennerly: "Quando ti sparano te ne accorgi, perché il proiettile in avvicinamento fa un rumore tremendo. E c'era il fuoco dell'artiglieria, avrebbero sparato lì vicino e ho cominciato a tremare. Tremavo talmente… E.. be', credo fosse la paura. Attraversando un piccolo ruscello, comincio a ricevere dei colpi di mortaio. I proiettili tedeschi cadono più a valle. La valle sembra tranquilla. Un contadino sta arando il campo con un bue. Che strano. Due enormi eserciti si battono in un combattimento mortale e il contadino continua a dedicarsi alle faccende quotidiane, senza prestare attenzione al dramma che lo circonda. È la cosa più strana che abbia mai visto. L'eco della battaglia inizia a scemare. Abbiamo preso la sella. Ma non rimane molto della compagnia. Vengo a sapere che nell'assalto hanno perso il capitano e più della metà degli uomini. I loro corpi sono sparsi lungo il pendio. Giacciono ovunque. Immobili in diverse posizioni".

La Campagna dei Monti della Riva e del Monte Belvedere dimostrò senza ombra

di dubbio la capacità e la tenacia della Decima Divisione. Sfondando la Linea Gotica, si guadagnarono immediatamente il rispetto tra gli Alleati. L'assalto alla Linea Gotica ebbe un costo enorme. Dei 992 soldati che morirono, 213 furono uccisi in questa battaglia, in quei giorni. Dei 4154 feriti, 782 lo furono qui. Quattro furono fatti prigionieri. Poco più di trecento di loro sono sepolti al Cimitero Americano di Firenze.

Uno di quegli uomini incredibili, che aveva dato la propria vita, era il famoso saltatore con gli sci norvegese Torger Tokle che era diventato un'icona della Divisione. Torger venne ucciso mentre conduceva il suo plotone attraverso Imola, il 3 marzo 1945.

I tedeschi si ritirarono dagli Appennini e si diressero a nord nella valle del Po con la Decima Divisione all'inseguimento. Nel tentativo di rallentare gli americani, i tedeschi lasciavano indietro alcuni uomini per iniziare una serie di contrattacchi e distruggere quante più strade e ponti possibile. Gli attacchi a sorpresa costarono caro alla Divisione, mentre i ponti distrutti costituivano l'ennesimo problema da affrontare.

La Divisione raggiunse San Benedetto e il Po il 23 aprile. Sotto il pesante fuoco tedesco, i soldati furono in grado di attraversare il Po utilizzando i veicoli anfibi. Furono implacabili nell'inseguimento. E furono sorprendentemente astuti. Dopo aver conquistato la sponda opposta del fiume, progettarono dei ponti per spostare l'intera Divisione. Erano inarrestabili.

Il 25 aprile gli americani liberarono Verona. I tedeschi si ritirarono a nord sul Lago di Garda e stabilirono una forte linea difensiva nelle città di Torbole e Riva del Garda.

Il Lago di Garda è un sito fantastico. Cinquantadue chilometri di lunghezza e in

Per il film è stata ricostruita e ripetuta la gara di sci dei soldati Usa nel 1945. (Foto Chris Anthony)

alcuni punti fino a sedici chilometri di larghezza. Per vedere interamente il lago, l'ho sorvolato. L'estremità settentrionale del lago è circondata da montagne e scogliere che scendono nelle profondità del bacino. Perfettamente posizionata sulla sponda occidentale del Lago di Garda c'era la casa del dittatore fascista Benito Mussolini.

Una serie di gallerie circumnavigano il lago e fungevano da barriere naturali a protezione di Torbole e Riva Del Garda. Tra i due paesi si erge il Monte Brione. I tedeschi furono in grado di allestire sul Monte un'unità di artiglieria, riuscendo a sparare con sorprendente precisione su qualsiasi avversario in arrivo. Ancora oggi, le tracce della seconda guerra mondiale restano incise sui versanti che circondano il lago.

La geografia del Lago di Garda forniva ai tedeschi una posizione difensiva quasi perfetta. Si diceva che la cittadina di Riva Del Garda fosse la sede di grandi scienziati e ingegneri tedeschi. Erano sul punto di inventare una nuova generazione di armi che avrebbe potuto cambiare il corso della guerra. Durante le ultime settimane della guerra, il Lago di Garda diventò il luogo in cui i tedeschi mantennero l'ultimo schieramento in Italia. E divenne una nuova prova per la Divisione. Esausti e a corto di rifornimenti, i soldati avevano inseguito i tedeschi per centinaia di chilometri attraverso l'Italia settentrionale senza un attimo di riposo. La mancanza di sonno e il costante rischio di contrattacchi a sorpresa li tenevano in piena allerta e costantemente sotto pressione. Lo sfinimento era ormai evidente. Il generale Hays riuscì a gestire la pressione. Nominò il colonnello William Darby come assistente.

Anche i tedeschi erano logorati dall'inseguimento. Riuscirono ad arrivare all'estremità nord del Lago di Garda dove stabilirono una forte linea di difesa nei paesi di Torbole e Riva Del Garda. Le due città erano circondate da montagne, dall'acqua e dai tunnel. L'unico punto di accesso per la Divisione che consentisse loro di entrare nei paesi implicava esporsi al largo, rischiare un'imboscata nei tunnel o scalare i versanti. Le unità di artiglieria tedesche controllavano ogni opzione dal Monte Brione, una dorsale di colline che divideva Torbole da Riva Del Garda.

Il 27 aprile 1945, la Divisione raggiunse la cittadina di Navene, situata sulla sponda orientale del Lago di Garda, pochi chilometri a sud di Torbole, occupata dai tedeschi. In carenza di sonno, la Divisione tentò di riprendersi, ma Hays diede l'ordine di iniziare l'assalto a Torbole il prima possibile. L'intelligence riferì che i tedeschi avevano già piazzato delle trappole esplosive e bloccato molte delle gallerie sulla strada per Torbole.

Prima dell'alba, il 29 aprile, la Divisione lanciò l'offensiva finale. L'86° Reggimento si divise a metà. Una parte andò verso le montagne per fiancheggiare i tedeschi. L'altra rimase sul percorso, scavalcando le gallerie con i veicoli anfibi chiamati DUKWS. I soldati dell'85° Reggimento attraversarono il lago e presero la dimora di Mussolini, strettamente sorvegliata. In cerca di una copertura dal fuoco dell'artiglieria nemica, l'86° Reggimento raggiunse il Tunnel Cinque, poi soprannominato il tunnel della morte. Ciò che trovarono fu scioccante: i tedeschi avevano fatto esplodere un ordigno all'interno della galleria uccidendo i loro stessi soldati. Pochi istanti più tardi, un

proiettile tedesco di 88mm proveniente dal Monte Brione centrò in pieno l'ingresso del tunnel, colpendo a morte sette uomini della Divisione e ferendone 44. Precipitandosi a Torbole, molti altri americani rimasero feriti o uccisi dai cecchini e dai mortai installati sulla strada.

Si fece notte e la lotta proseguì. Il confronto tra i diversi gruppi era duro, ma in qualche modo nell'oscurità e sotto il fuoco pesante, la Divisione riuscì a prendere Torbole. E i tedeschi si ritirarono sul Monte Brione e nella vicina Riva Del Garda.

Nel frattempo, all'1.30, con il favore dell'oscurità, l'85° reggimento lanciò i DUKW per la traversata di 6400 km del Lago di Garda, con l'obiettivo di prendere la Villa di Mussolini. Si aspettavano una forte resistenza, ma quando arrivarono e si intrufolarono in casa, non c'era più nessuno. In seguito, scoprirono che Benito Mussolini era stato catturato dai partigiani e giustiziato il giorno prima.

Il 30 aprile, quando sorse il sole, la Divisione aveva messo in sicurezza Torbole. Il colonnello William Darby, che venne presto promosso a generale, uscì dal neo-istituito quartier generale. Sopra di lui esplose un mortaio tedesco. Un frammento di proiettile gli perforò il petto e gli penetrò nel cuore. Anche il Sergente Maggiore dell'86° reggimento, Tim Evans, che si trovava nelle vicinanze, restò ucciso.

Più tardi, nell'oscurità della notte, tre DUKWS lasciarono il molo di Torbole con l'ordine di intrufolarsi a Riva Del Garda e sorprendere i tedeschi. Stava arrivando un temporale. Uno dei DUKW era sovraccaricato con ventisei uomini e mezzo quintale di armi. Salparono dal molo di Torbole mentre il temporale si faceva più minaccioso. Si tennero al largo per non rischiare di allertare i tedeschi. Sovraccaricato, il motore del DUKW cedette. Il veicolo si arrestò e cominciò ad affondare. I soldati cercarono di arrampicarsi, ma appesantiti dall'attrezzatura, annegarono. Quella notte scomparvero 25 uomini. Uno di loro, un ex bagnino, il caporale Tomas Hough riuscì a sopravvivere.

Earl Clark: "Il miglior modo per misurare le nostre abilità, le nostre capacità e il nostro talento è forse basarsi su ciò che pensava di noi il nemico. Il 2 maggio del '45, alla fine della guerra, il comandante capo tedesco chiese il permesso di arrendersi al nostro comandante generale. Disse di essere stato comandante sul fronte russo, nel nord Europa e in Italia e che la migliore unità militare che avesse mai affrontato come comandante delle forze tedesche era stata la Decima Divisione americana".

Il 2 maggio 1945, a Torbole, la Germania si arrese definitivamente e rinunciò alla conquista dell'Italia. Il comandante generale tedesco firmò la resa davanti al comandante generale della Decima Divisione, il generale Hays. Per un momento, il silenzio si riversò sugli uomini. Avrebbero potuto deporre le armi e fare qualche respiro profondo. Potevano pensare "sono sopravvissuto", mentre allo stesso tempo l'idea di quell'enorme perdita li avvolgeva come le tenebre. Era come se in pochi anni fosse trascorsa una vita intera. Poiché tanti partirono da casa da adolescenti, arrivarono a Camp Hale da sciatori, alpinisti, cowboy e atleti. Alla fine, diventando soldati sono rimasti legati da un obiettivo comune, senza avere chiaro in mente ciò che li attendeva. E ora qui, stavano in piedi vittoriosi e ottenebrati. Era quasi finita.

La costante minaccia della guerra iniziò ad attenuarsi un po'. E tornarono i sorrisi. Passarono alcuni giorni e il Dipartimento della Guerra inviò nuovi ordini. Fu deciso che la Divisione sarebbe stata inviata ad un paio di centinaia di chilometri a est, in direzione del confine italo-jugoslavo. In veste di pacieri, i soldati avrebbero così informato Tito, il dittatore della Jugoslavia, della propria presenza. Ciò per fargli capire che non sarebbe stato suo interesse spingere le truppe più a ovest.

I soldati si diressero verso le Alpi Giulie. Patria del Monte Mangart. E ciò mi rimanda all'inizio di questa vicenda. La prima gara di sci del secondo dopoguerra che si svolse sul versante del Mangart.

Nel 1943, quando crollò il regime fascista di Mussolini che occupava il confine orientale dell'Italia, le forze tedesche fecero irruzione e presero il controllo del territorio tra l'Italia e la Jugoslavia.

Nel marzo 1945, le forze comuniste jugoslave iniziarono ad avanzare in direzione dell'Italia. Capirono che la Germania stava perdendo forza ed era in ritirata.

Il 1 maggio 1945, il dittatore jugoslavo Tito inviò il suo esercito oltre il confine orientale dell'Italia e nella città portuale di Trieste.

Il 2 maggio 1945 gli alleati formati dalle truppe di terra neozelandesi entrarono a Trieste da ovest. Intrappolarono i tedeschi rimasti tra loro e le forze jugoslave. Alla fine iniziarono a emergere tensioni tra le forze alleate e le forze jugoslave.

Ad intervenire fu il generale britannico, sir Willam Morgan, che propose una zona neutrale tra la Jugoslavia e il confine italiano, conosciuta come la Morgan Line. L'area sarebbe stata mantenuta fino alla rottura di un accordo tra Italia e Jugoslavia che definisse un nuovo confine.

Mentre la Divisione si stava dando ai festeggiamenti vicino al Lago di Garda, giunsero nuovi ordini. I soldati vennero mandati ad est per estendere la Morgan Line e svolgere il ruolo di pacificatori. In tal modo, vennero creati quattro nuovi quartieri generali: l'87° Reggimento venne stabilito a Caporetto, con un battaglione a Bovec; l'85° Reggimento prese sede a Tarcento; e l'86° Reggimento a Cave Del Predil, vicino al Monte Mangart, appena oltre il Passo del Predil da Bovec. E mentre questo avveniva, la Marina degli Stati Uniti si appostò nell'Adriatico per dare supporto.

È così che il veterano Harvey Simpson finì su un cacciatorpediniere. "Tito si poteva dire indipendente da Stalin. Stalin ha sempre considerato Tito un ribelle comunista nel voler mantenere la Jugoslavia indipendente. Il confine era sempre a otto chilometri a nord di Trieste, e lui era interessato a prendere il controllo della città se fosse riuscito ad ottenerlo. Così, mentre la nostra nave era lì, assistevamo a ripetute manifestazioni comuniste, che a volte si avvicinavano così tanto che i marinai presidiavano la parte anteriore delle navi con le manichette. Nessuno avrebbe voluto fare fuoco, ma volevamo accertarci che nessuno provasse a salire sulla nave".

La Decima Divisione si stabilì lungo la Morgan Line. I soldati rimasero subito colpiti dalla bellezza delle Alpi Giulie, e iniziarono a sentirsi a casa.

Fu a questo punto che emerse la figura di Karl Stingl, un cecoslovacco dell'87°

Reggimento, e ciò ebbe un impatto insolito sulla Divisione. Stingl era un soldato decorato, sei medaglie tra cui una Bronze Star Medal e un Purple Heart. Mentre era collocato a Cave Del Predil, venne nominato messaggero tra l'86° quartier generale a Cave Del Predil e l'87° a Bovec. Questo itinerario lo portava verso il Passo del Predil dove vedeva abitualmente il Monte Mangart.

Stingl, era anche un illustre sciatore. E faceva parte della Decima Divisione dall'inizio, da quando i soldati si allenavano sul Monte Rainer, nello Stato di Washington.

Fu di Stingl l'idea di organizzare una gara di sci sul Monte Mangart.

L'origine della 10th Mountain Divsion è unica come lo sono i suoi uomini. Come Karl Stingl, molti dei soldati della prima guardia nacquero in città montane in Europa ed emigrarono negli Stati Uniti diventando cittadini statunitensi.

Karl Stingl indossò il suo primo paio di sci nel suo paese natale, la Cecoslovacchia, dove nacque nel 1922. Nel bel mezzo della depressione del 1937, i suoi genitori avvertirono l'arrivo della seconda guerra mondiale e Karl Stingl fu mandato a vivere con il cugino del padre negli Stati Uniti. Aveva quindici anni.

All'età di diciassette anni si diplomò al liceo: era il 1939, lo stesso anno in cui la Germania invase la Polonia e la Russia invase la Finlandia.

I leader della Divisione ritennero che l'idea di organizzare una gara di sci avrebbe fortemente giovato al morale della compagnia e diedero il via libera.

La data era stata fissata e venne avviata una vera e propria operazione militare.

Paolo Tessitore è il figlio di uno degli sciatori che partecipò alla competizione. "Ricordo la prima volta che da bambino andai sul Monte Mangart con mio padre. Mi raccontò che nel giugno del '45 i soldati americani azzardarono l'idea di organizzare una gara di sci sul Mangart. Mio padre gareggiava con i soldati. Fu una dura competizione, ma andò bene. Mio padre riteneva che la cosa più sensazionale fosse la capacità di aprire una via per salire sul Mangart".

Il parere dei testimoni è che fu incredibile. La Divisione utilizzò appieno le proprie capacità militari per aprirsi una via sul Mangart, poiché era stato un inverno rigido e ovunque imperversavano frane e valanghe.

La Divisione possedeva in dotazioni grandi sgombraneve, che alla fine della guerra lasciò a Cave Del Predil, a disposizione degli italiani per gli anni a venire.

Il 3 giugno del '45 quasi seicento uomini salirono sul Mangart con gli autocarri militari. Tra di loro, settantasei accettarono la sfida e gareggiarono.

Karl Stingl stabilì il tracciato sul versante occidentale del Mangart. Il terreno era molto ripido e le condizioni della neve erano orribili. I soldati gareggiavano con scarponi e sci sottratti ai tedeschi che avevano catturato.

Il palco era pronto. Ma come potete immaginare, i soldati erano leggermente arrugginiti. Era passato molto tempo dall'ultima volta che avevano sciato, e le condizioni, combinate con l'attrezzatura, posero le basi per una gara molto difficile. Solo 25 dei 76 ragazzi arrivarono al traguardo. I primi dieci vennero premiati, i primi tre tennero fede alla loro reputazione.

Il terzo posto andò a Siegfried Engl. Era nato a Kitzbuehel, in Austria, e aveva già diversi titoli internazionali, e prima della guerra era stato convocato in due squadre del campionato mondiale. Steve Knowlton, icona dello sci americano, si prese il secondo posto. Era nato in Pennsylvania ma poi si era trasferito ad Aspen, in Colorado. Dopo la guerra Steve venne convocato dalla squadra olimpica del 1948. Il primo posto andò all'ex campione del mondo, lo svizzero Walter Prager. Dopo la guerra, Prager tornò a fare l'allenatore della squadra di sci del Dartmouth. E poi diventò allenatore della squadra olimpica di sci degli Stati Uniti del 1948.

Sono state le montagne ad unire questi uomini, lo sci ha forgiato loro il carattere, la guerra li ha legati e le battaglie li hanno cambiati per sempre. Ma quel giorno, su quella vetta, si sentirono sciatori, prima che soldati. E per un istante, riuscirono a dimenticare la guerra.

La Decima Divisione esemplificava l'essenza degli Stati Uniti. Era composta da uomini che, emigrati negli Stati Uniti, ora vivevano sotto un'unica bandiera.

Nel 2017 ho lanciato l'idea di ricreare la gara sulla stessa pista su cui il 3 giugno del '45 si sfidarono quei soldati. L'idea è stata accolta da una prestigiosa squadra slovena, guidata dall'ex generale di brigata Janez Kavar, nonché dal Mountain Warfare Center of Excellence della Nato. Abbiamo stilato un progetto e, ottenuti i permessi, a 73 anni da quel giorno del '45, abbiamo ricevuto l'autorizzazione per salire sul Monte Mangart. Prima che io arrivassi dagli Stati Uniti, un gruppo di volontari della vicina città di Bovec si era offerto per liberare la strada da valanghe e detriti, portati dal mal-

La première americana di *Mission Mt. Mangart* a Denver con l'accompagnamento della Colorado Symphony Orchestra (foto copyright Amanda Tipton Photography / Colorado Symphony)

tempo durante l'inverno. Questo ci ha permesso di arrivare più facilmente a un'ora di cammino dal sito in cui si sarebbe disputata la gara. Gli sloveni hanno dimostrato una dedizione strepitosa nella realizzazione del progetto, insieme ai due operatori friulani, padre e figlio, che mi hanno assistito nelle riprese durante la giornata. Per la prima volta dopo settimane intere, il cielo si è schiarito e mi sono ritrovato alla partenza del tracciato assieme agli attuali membri e quelli in pensione delle truppe da montagna slovene. Erano tutti vestiti con abiti vintage e con le uniformi originali della Decima Divisione, fornite dallo storico Davide Tonazzi.

Dalle pochissime foto scattate nel '45 sembra che le condizioni della neve, quel giorno, rispecchiassero quelle di 73 anni prima. È stata un'esperienza incantevole, oltre che estremamente stimolante. Come sono certo sia stato per i ragazzi nel '45.

I soldati sloveni hanno definito il tracciato sulla pista. Era molto più ripida di quanto mi aspettassi e le condizioni della neve, beh, erano tremende. I frammenti di rocce e i buchi sul manto nevoso rendevano la discesa molto complicata.

Io ero il direttore di gara. Uno dei miei compiti era garantire che i partecipanti impiegassero la stessa tecnica che si usava all'epoca per curvare con gli sci di legno. È stata una giornata fantastica, nata grazie ad una vicenda incredibile alla quale non ho mai spesso di pensare mentre guardavo scendere lungo il tracciato sciatore dopo sciatore.

I soldati della Decima Divisione erano uomini di montagna e appassionatissimi sciatori. Furono costretti ad andarsene da casa ancora giovanissimi. In un'epoca in cui le corrispondenze richiedevano settimane, se non mesi, per arrivare alle proprie

Chris scende dal monte Mangart con gli sci. (foto Mike Tessari)

famiglie, ai propri cari. Divennero soldati affrontando durissimi addestramenti. Viaggiarono per mezzo mondo, attraversando un paese sotto la costante minaccia di essere uccisi, avendo in testa un unico obiettivo: liberare il popolo in una terra straniera dalla tirannia di Hitler. Vedevano morire i propri fratelli accanto a loro e nel frattempo erano costretti ad uccidere altri giovani che dovevano semplicemente obbedire agli ordini del nemico. Furono i testimoni dell'epoca umana più brillante e più cupa allo stesso tempo. E molti di loro non avevano ancora compiuto venticinque anni.

Quando si cessò di combattere e i soldati furono finalmente liberi di respirare, il mondo si illuminò di nuovo e loro si trovarono davanti a questa vetta. E si sentirono di nuovo sciatori.

Per quanto mi riguarda, questa esperienza mi ha aperto gli occhi più di quanto potessi mai immaginare. Sarò per sempre grato alle persone meravigliose che ho incontrato lungo il percorso. Grato per ciò che hanno fatto, senza chiedere nulla in cambio. Sono onorato di avere l'opportunità di ripercorrere la storia e rivivere quei grandiosi momenti per condividerli con voi.

Siamo nani sulle spalle di giganti, per cui non dovremmo mai dare nulla per scontato, mancare di rispetto o dimenticare. Bene o male siamo dove siamo a causa di ciò che è venuto prima di noi.

A guidarmi attraverso l'intera creazione di questo progetto era stato il destino, perciò l'idea che potesse presentarsi un'altra incredibile opportunità e condurmi al traguardo, non mi sorprendeva affatto. Avevo bisogno dell'ultima spinta.

Mentre stavo per lasciare le Alpi Giulie, mi sono imbattuto in un mio vecchio amico, Ennio Rizzotti. Abbiamo fatto quattro chiacchiere ed Ennio ha fatto una telefonata. Poi ci siamo salutati e lui se ne è andato. Il giorno dopo è accaduto qualcosa di magico.

Un elicottero ci ha portato lassù, sul Mangart. Mi hanno raggiunto anche i due operatori, Mike e Tex Tessari, la guida alpina Paolo Spaliviero e hanno ripreso tutto.

L'avevo sognato, un giorno sarei riuscito a scendere dal Mangart con gli sci. Pare non fossi l'unico americano a volerlo. I ragazzi della Decima Divisione lo fecero davvero, in grande stile, nel lontano 1945. E quel giorno speciale arrivò anche per me, grazie a quella telefonata.

Chris Anthony Membro della Snow Sports Hall of Fame, è uno dei più forti sciatori freerider al mondo. Protagonista dei film di Warren Miller, cineasta egli stesso, ha speso sette anni per realizzare *Mission Mt. Mangart*, che ha vinto la palma al festival di Cannes per la sezione storica. Ha fondato la Chris Anthony Youth Initiative Project per aiutare i ragazzi svantaggiati.

PESTO

Giacomo Genovese

Ne ho parlato con G.P., e secondo lui è meglio non scrivere nulla.

Dice che mi conviene aspettare, perché una volta o l'altra la cosa ci riuscirà come si deve, e a quel punto il racconto verrà fuori una meraviglia. Si scriverà praticamente da solo.

Io in teoria sarei abbastanza d'accordo con lui, soprattutto perché non sono sicuro di possedere ora come ora le capacità di scrivere la storia come vorrei che fosse scritta, ma ecco, non credo gli darò retta.

Non perché io dubiti di G.P., quando dice che alla fine ce la faremo (io sinceramente spero di sì), ma perché personalmente credo che anche scriverne ora non dovrebbe rappresentare un grosso problema. Poi ho pensato che magari anche leggendo soltanto una bozza parziale come questa qualcuno dei più svelti fra i lettori si darà una svegliata. Ma questo è un pensiero mio personale e mi è pure venuto in mente poco fa, quindi mentre prima parlavo con G.P. non gli ho detto niente. Anzi, credo di avergli dato piuttosto l'impressione di avermi convinto.

Visto come è finita per ora tutta la faccenda, mi aspettavo comunque di vedere G.P. depresso o almeno di cattivo umore. Invece niente, è ancora maledettamente determinato e convinto, come al suo solito. Proprio un momento fa, mentre tornavamo da scuola, mi diceva come ci basterebbe trovare un po' più di gente e sarebbe fatta. Riflettendoci, dovrei forse cercare di assomigliargli un po' di più, almeno su tutta la questione della grinta o dell'entusiasmo. Di solito io la mia la perdo quasi subito. Ci sono volte in cui penso seriamente che sì, volendo sarei ancora in tempo per trovarmi un passatempo migliore, tipo drogarmi o seguire lo sport.

Non che lo faccia apposta, ovvio, ma normalmente mi basta anche solo sentire un telegiornale o ascoltare certe chiacchiere al bar per perdere subito gran parte delle mie speranze.

Nel giorno del primo tentativo, per esempio, anche solo al primo ostacolo sono andato quasi completamente nel pallone. Quando mi sono accorto che la corda non era abbastanza lunga stavo per mettermi a piangere. O a gridare.

Il fatto è che era presto (il sole non era neanche sorto), proprio maledettamente presto. Io per di più quella notte avevo dormito da schifo e sul momento i miei piedi erano poco confortevolmente zuppi (adoro la rugiada). E, come ho detto, a completare il quadro la nostra corda era troppo corta.

Ci trovavamo, a proposito, ai piedi di questa pazzesca montagna che si trova a due passi dalla città. Le nostre case ci sono costruite attorno, per capirci. Alle pendici, ecco, è il termine più giusto, forse.

Non è una di quelle montagne altissime e difficilissime da scalare, ma non è neanche troppo piccola. È di grande impatto visivo.

Non che se ne parli molto, comunque. Infatti quasi nessuno che conosco se ne interessa o ha mai fatto caso di viverci proprio attaccato. È comico, in un certo senso. Guardando fuori dalla finestra, andando per la strada o al supermercato, è quasi impossibile non vederla. Se ne sta là tranquillamente, grossa e imponente, davanti alla nostra faccia di idioti. Eppure, davvero, non ci fanno in caso in molti.

La cosa diventa ancora più assurda quando ci si accorge che per la maggior parte del giorno la montagna non fa che proiettare la sua enorme ombra sulle nostre teste. Eppure

niente, non scherzo, mai che si riesca a trasformarla in argomento di conversazione.

Comunque io e gli altri quel giorno, come ho detto, eravamo ai piedi di questa montagna e ad un certo punto ci siamo ritrovati alle prese con l'odiosa questione della corda.

-Come è possibile che solo ora, la mattina del gran giorno e nel momento di usarla, ci accorgiamo che questa bastarda è troppo corta? - ho chiesto io.

In quel momento ero sicuramente un po' nervoso, se pensavo a tutto quello che ci aspettava e via dicendo. C'è poi da dire che G.P. in quel momento critico non c'era. Era dovuto assolutamente andare a controllare una maledetta non so che cosa sull'altro versante, quel cretino. Quindi ad arrangiarci con la corda, sotto la montagna, eravamo rimasti io e Serena. Io da vero cavaliere mi ero offerto di lasciarle fare la parte facile e di sobbarcarmi quella che invece comprendeva l'andare a ficcarsi nel bosco. Per una volta lei aveva accettato la mia proposta di buon grado, per cui ci eravamo divisi il compito così: lei teneva in mano il capo della fune e io la srotolavo fino a quando non fossi arrivato alla parete di roccia. Una volta lì avrei dovuto legarla ben stretta nel posto più adatto.

Il piano era piuttosto semplice, il problema, come avevo scoperto a mie spese e prontamente comunicato a Serena (avevo semplicemente dovuto riattraversare l'intrico di rami, alberi caduti e rovi), il problema era che con quella corda non sarei mai arrivato a destinazione. Troppo corta.

-Dobbiamo avvicinarci - ho detto io - Mi sa che è l'unico modo.

-Non possiamo. Cioè, lo sai che sarebbe tutto più facile se dopo potessimo partire da qui, dalla strada. - mi ha risposto lei.

Mentre parlavamo, sotto i nostri piedi scrocchiavano i sassetti di una strada bianca.

-Certo, ok. Ma dobbiamo trovare pur una soluzione.

-Beh, leghiamola assieme ad un'altra - mi ha tranquillamente risposto Serena, come se fosse ovvio.

-Che intendi? - Avevo un maledetto rametto tra i capelli. L'ho raggiunto con due dita e buttato a terra, nervoso. Serena intanto si era tolta lo zaino dalla schiena, un vecchio zaino da montagna che dava molto l'impressione di non essere suo ma un prestito, e chinandosi l'aveva appoggiato sulla superficie granulosa della strada, per poi aprirne la tasca principale. All'interno una matassa disordinata di corde eterogenee dava bella mostra di sé.

-Ah - ho detto io a quel punto -E dici che qualcuna di quelle è abbastanza lunga?

-Mhm, non so. Credo di no, ma vediamo. - ha detto lei.

Così ce le siamo divise e le abbiamo controllate una ad una. Serena ne aveva radunate parecchie, ma nessuna, ovvio no, da sola sembrava essere sufficiente.

Non può mai essere tutto troppo semplice.

Ce n'erano alcune di rosse e di blu, che parevano molto robuste e avevano tutta l'aria di corde d'arrampicata o simili. Erano le uniche di cui mi sarei fidato. Le altre erano davvero strane.

-Ho preso tutte quelle che ho trovato - ha detto Serena, un poco imbarazzata.

Un paio per esempio erano corde per saltare (una era rosa shocking), e attorcigliato a quelle c'era un tubo di plastica da giardino, di quelli per innaffiare le piante. Un altro pezzo di corda invece era grosso e ruvido, neanche fosse stato recuperato dal sartiame di una nave. C'erano anche tre rocchetti di filo da pesca, una catena arrugginita in più punti, lacci da scarpe, un gomitolo di lana rossa, una cintura di pelle e venti metri di fil di ferro zincato. Questo oltre ai vari pezzi, lunghi di solito non più di un metro e mezzo, di corde generiche, normali, usate precedentemente per chissà che cosa.

Vedendomi sorridere e ridacchiare ad ogni strano nuovo ritrovamento, Serena si era immusonita e aveva preso a dipanare la sua sezione della matassa più in fretta. Quindi dopo un po' ho smesso e ho assunto un contegno più concentrato. Ho anche au-

mentato il ritmo, quindi poco dopo avevamo già terminato di disporle separate.

-Allora, tu vai avanti, io la tengo e man mano che consumi la corda ne aggiungo altre, legandole a questo capo qui - ha detto Serena, mettendosi le mani sui fianchi.

A me sembrava una buona idea.

Era pure, a quel punto, l'unica opzione di cui disponevamo, quindi dopo che Serena mi ebbe salutato col suo solito cenno distratto mi rituffai, corda in mano, nel bosco. Avanzavo cercando di procedere il più perpendicolarmente possibile, in modo da usare meno corda possibile. Sono passato due volte sopra a dei tronchi morti, una ho dovuto aggirare un masso enorme e un'altra ancora mi sono dovuto infilare in mezzo ad un cespuglio di rosa canina. La cosa dell'andare dritto non mi è riuscita granché.

Devo dire che alla fine sono rimasto molto sorpreso, quando effettivamente la nostra super-corda composita ha funzionato davvero. Ha tenuto, senza rompersi, per tutto il tempo in cui l'abbiamo tesa. Non ci avrei mai scommesso, né, mentre legavo il mio capo ad uno spuntone di roccia sul limitare dello strapiombo, pensavo davvero che il mio nodo avrebbe tenuto.

La cosa mi ha sorpreso soprattutto perché, una volta fuoriuscito nuovamente dal bosco ho visto che Serena sul bordo della strada bianca in mano stringeva ancora, lì seduta a gambe incrociate accanto allo zaino vuoto, soltanto la sottile estremità del filo di lana rossa.

Mentre avanzavo fra gli alberi non speravo neanche in una simile fortuna. Credevo onestamente che la corda non avrebbe retto. Ma dovevo almeno provare a fissarla, immagino.

Avevo capito che il sole sarebbe sorto da lì a poco, perché vedevo in cielo quella strana luce azzurrognola che c'è sempre prima dell'alba. Il terreno era ancora umido, e qui è là scivoloso.

-Tutta quest'acqua non può essere solo rugiada, stanotte deve aver piovuto - mi sono detto io.

Mi pareva in effetti di aver sentito delle gocce battere sul tetto, la notte prima, sveglio nel letto, ma non ne sono sinceramente molto sicuro. Ero tutto preso da, beh, da un sogno che avevo fatto.

Avesse alla fine piovuto o no, il terreno era bagnato. Le piante del sottobosco strusciandomisi addosso mi inzuppavano continuamente le gambe e tutto ciò che era a terra dall'autunno precedente pareva divertirsi a farmi scivolare. Non era esattamente il massimo.

Mi è più volte venuto da chiedermi seriamente che cosa io diavolo ci facessi lì, ma cercavo di respingere con determinazione il pensiero. La primavera lì attorno era ormai in stato avanzato, così ho cercato di concentrarmi su quello. Farlo per un momento su qualcosa diverso dal nostro piano mi pareva una buona idea. Come ho detto, ero parecchio in ansia in quel momento.

Così ho rallentato il passo e ho tentato di prendermela comoda. Ho rilassato un poco la stretta con cui tenevo la fune. Ho fatto un gran respiro, cercato di sorridere. Qui e là si vedeva spuntare qualche fiore, e a ben guardare, con quella particolare luce, considerandolo dalla mia angolazione e con di mezzo la cortina degli alberi, neanche il picco della montagna sembrava più tanto minaccioso. In cima agli alberi le foglie si davano un gran da fare ad allargarsi e a togliere la luce al sottobosco, mentre ai miei piedi limacce e salamandre cercavano agitate un buco in cui rintanarsi. Al mio passare sentivo tra i rami volare nervoso qualche uccello mentre altri loro colleghi più in là sembravano tranquilli: cantavano.

Ho realizzato in quel momento che era anche per quella tranquilla bellezza, che lo facevo.

È stata una sensazione abbastanza strana. Ma bella.

-Sono un disastro - mi sono detto dopo un attimo -Non riesco proprio a non pensarci, a 'sta maledetta cosa.

Ed era vero. Così ci ho rinunciato e mi sono affrettato a trovare un buon posto

dove fissare la corda e finire quel che dovevo fare.

-Sì, dai, questo nodo dovrebbe tenere - mi sono detto io, sfregandomi le mani e voltandomi per tornare indietro.

Camminando mi è capitato di riandare con la mente alla volta che G.P. mi aveva proposto l'idea. Era stato alla fine dell'estate scorsa.

Sul momento, quella volta, G.P. non si era dimostrato troppo loquace, aveva solo accennato qui e là, a certe cose. A certi suoi progetti, ad alcuni suoi amici che forse pure ci stavano. Era rimasto piuttosto vago, non voleva/non poteva svelarmi tutto lì, così davanti a tutti, lo capivo, no?

Io sapevo perfettamente che stava solo tentando di attirare il mio interesse. Non era certo la prima volta che avevo a che fare con G.P., quel pazzoide. Fatto sta che alla fine mi sono incuriosito.

-Vieni, mercoledì? Ci incontriamo al "***" alle 17:00, con gli altri. - ha detto lui, che se ne era accorto benissimo. L'ha detto infatti con quel suo maledetto sorriso di trionfo. Io ho una grande stima di G.P., ma a volte sorride troppo, e molto spesso nel modo e nei momenti sbagliati.

-Gli altri?

-Beh, sai, gente sensibile alla tematica.

-Ambientalisti?

-No. Gente sensibile alla tematica.

-Ah. - Io non coglievo molto la differenza.

-Già.

-Hmh - ho detto io -"***"? Il bar?

-Sì, sì, quello in centro, praticamente.

-Ok.

E ci sono poi andato davvero. Il mio non è stato uno di quegli ipocriti "ok" di circostanza, purtroppo. Ah, avessi saputo quanti problemi in meno…

No, beh, in realtà sono contento di esserci andato e di essermi poi fatto trascinare nella cosa. Anche se lo scorso tentativo è stato un fallimento.

Comunque, per l'occasione dell'incontro mi sono messo dei vestiti puliti e mi sono incamminato verso il "***", il tutto con strategico anticipo. Camminando per le strade, come ho detto, ci si ritrova sempre facilmente la montagna nel proprio campo visivo. La si vede come un'enorme macchia grigio-marrone-verde sull'orizzonte. È il pezzo forte del nostro skyline. Non che io al tempo ci facessi molta attenzione. Le dedicavo, questo sì, uno sguardo distratto, ma non molto di più.

Ma in men che non si dica ero arrivato davanti al locale, e, puntualissimo, ero entrato. Dentro non c'era nessuno.

Il locale era semivuoto.

-Ciao - mi fa, distratto, il barista.

G.P. non si vedeva da nessuna parte, e se anche nella poca gente seduta ai tavoli ci fosse stato qualcuno di quel fantomatico gruppo di ragazzi sensibili alla tematica, io oltre a lui non conoscevo nessun altro e non avevo modo di riconoscerli.

Mi sono bloccato, fermo, sull'ingresso.

Non avevo pensato a quell'eventualità semplicissima.

Capivo anch'io in quel momento di avere un aspetto indeciso e dubbioso, standomene così lì sulla porta, ma fortunatamente nessuno pareva darmi troppa attenzione. Nemmeno per un momento ho pensato di chiamare o scrivere a G.P. col cellulare.

È il tipo di persona che non ti risponde mai in tempi brevi.

-È che mi dimentico di controllarlo, a volte.

Sapevo di essere abbandonato a me stesso, e che l'unica soluzione, se volevo davvero stare a sentire, era aspettarlo per un tempo potenzialmente indefinito.

Ad un certo punto mi sono detto che beh, io lì in mezzo al passaggio non potevo restare, quindi ho fatto dietrofront e ho infilato la porta. Uscendo, mi sono scontrato con Serena.

Ora, in quel periodo ovviamente eravamo estranei, non la conoscevo per nulla, e ammetto che aver urtato inaspettatamente una ragazza totalmente sconosciuta aveva estinto definitivamente tutta la mia *self-confidence.*

Soprattutto per la faccia che ha fatto lei. Quasi impossibile da descrivere.

-Scu-sa-mi - ha detto, aspettando che mi finalmente mi levassi dalla porta.

-Oh, ciao, ehm, scusa tanto. - ho detto io facendomi da parte. Lei mi aveva già voltato le spalle, quando ormai mi ero fatto forza e costretto a farle quella domanda.

-Scusa... - ho cominciato io (lei non si è voltata) -Ehm, scusa - ho ripetuto poi.

-Sì? - ha risposto allora lei, tra il sorpreso e l'infastidito.

-Sai mica dove fanno un certo incontro di un certo gruppo ambientale…. - ho detto io, speranzoso e imbarazzato.

Sul volto le è comparso un sorriso -Oh, sì, ciao, anche io sono qui per la cosa della montagna. Ci sediamo?

G.P. mi ha poi pregato, una volta arrivato, di non preoccuparmi poi molto se alla fine a quella riunione eravamo solo in tre. Sono cose che capitano e certo altra gente si sarebbe aggiunta in corso d'opera. Anche Serena pareva convinta, e io con i miei dubbi non avevo nessun altro intorno a cui rivolgermi.

-Hai legato la corda? - mi ha fatto G.P., quando mi ha visto rispuntare dal bosco. Evidentemente aveva finito quel suo giro d'ispezione. Io ho fatto come per dire qualcosa, ma poi ho cambiato idea e ho annuito soltanto. Allora lui si è fatto passare il capo della corda da Serena e gli ha dato un piccolo strattone di prova.

-E l'hai legata bene? - mi ha chiesto poi, dubbioso.

Io l'ho guardato dritto negli occhi, con aria grave, proprio per fargli capire che ero serissimo, e ho annuito di nuovo, in silenzio. Ma lui non si è mica accontentato.

-Dove? - ha chiesto.

-Ad un albero.

-Che albero?

-Boh, non sono sicuro.

-Eh!? In che senso?

-Cioè, credo fosse un carpine, o un frassino, qualcosa del genere.

-Ah. Ok, ok, ma com'era, quest'albero?

-Grosso. Un albero grosso.

-Quanto?

Ho allargato le braccia, stancamente. -Tanto.

-Ah. Ed era robusto?

-Era il tronco più robusto che io avessi mai visto.

-Ed era immagino ben piantato, nel terreno.

-Sembrava esserlo.

-Ah, bene, e…. un castagno, hai detto?

-Un leccio, con ogni probabilità.

-Ok, tanto non ha troppa importanza, dopotutto.

-Già. - ho risposto io con molta convinzione, dopodiché G.P. ha dato un'altra tiratina alla corda, tanto per essere sicuro.

-Si è incastrata da qualche parte, mi sa - ha detto poi.

-Ma che dici.

-Sì, guarda.

E G.P. ha dato un altro colpetto alla corda, per dimostrarmelo.

-A me sembra vada benissimo, in realtà - gli ho detto io. Lo pensavo davvero. Avevo usato un certo riguardo, in tutta l'operazione.

-Hmh. E sei stato attento a non farla impigliare in qualche ramo, no.

-Certo che ci sono stato attento!

-Ok, ok - ha detto infine lui -Ma dobbiamo lavorare con una certa precisione.

Stava ormai albeggiando. Io cominciavo ad essere un poco in ansia, a dire il vero. Fino ad allora probabilmente non mi ero mai ponderato a fondo quanto il nostro piano fosse assurdo.

-Quando iniziamo a tirare? - ha chiesto Serena. Lei non sembrava molto preoccupata. No, più che altro sembrava ansiosa di cominciare.

-Beh, tra poco. - ha detto G.P. -Controlliamo prima che sia tutto a posto.

-Non c'è nient'altro da controllare in realtà, a parte la corda - ha detto Serena, e nel terminare la frase si è girata a guardare

me. Non che avesse uno sguardo dubbioso, ma…

-La fune è a posto, per quanto mi riguarda. È solo da vedere se reggerà o no. - ho detto io, cercando di non assumere un aspetto offeso.

-Bene - ha detto quindi G.P. - Ripassiamo un'ultima volta il piano.

-Ok - ha risposto Serena.

Io ho annuito e basta. Annuisco un sacco, a volte.

-Bene. Ora ognuno di noi si sistemerà lungo la fune in una posizione buona per tirare. Fatto questo, inizieremo al mio segnale a tirare *tutti assieme*. Sappiamo tutti che sarà dura, ma facciamoci coraggio. In teoria, una volta messa in movimento, spostare tirando la montagna dovrebbe diventare più facile. La cosa più importante è stare molto attenti a puntare *sempre dritti* verso la città, senza deviazioni o curve, perché è là che dobbiamo arrivare, e meno ci mettiamo, meglio è.

-Una volta entrati in città, sarà doppiamente importante rimanere concentrati: non sappiamo bene cosa potrebbe accadere e come la gente potrebbe reagire in prima battuta. Arrivati in piazza (ricordatevi che è lì che dobbiamo arrivare), possiamo pure mollare la corda e prendere fiato.

Serena, che si era fatta ripassare il capo della corda, la stringeva forte nella mano, guardando fissa davanti a sé. Io vagavo, con lo sguardo, da lei a G.P. all'orizzonte dietro di loro. Sì, ci ricordavamo il piano. Ne avevamo discusso insieme per mesi, tra l'eccitazione e la paura.

-Una volta che avremo scaricato la montagna a cinque centimetri dalla facciata del municipio, la gente dovrà ammettere per forza la grandezza del problema. *Dovranno* farci attenzione. E allora quelli all'interno dell'edificio saranno davvero costretti, a dare risposte. Non potranno più ignorare la questione. Saranno obbligati ad affrontarla, e per una volta ad affrontarla seriamente. - G.P. aveva quel suo solito sguardo, negli occhi. Quello che gli viene quando si parla diritti, di lotta, o di futuro.

-Un'enorme azione di denuncia…. - ha detto Serena a voce bassa, girandosi a guardare la montagna, quel nostro grigio muro di roccia.

-Cosa facciamo, se qualcosa va male? - ho chiesto io dopo un certo tempo in cui eravamo rimasti tutti in silenzio, pensierosi.

-Dovresti saperlo - mi ha risposto G.P. -L'abbiamo già deciso, no? Ci ritiriamo, disperdendoci in tre direzioni diverse.

-Ok, intendevo, quando e come è che decideremo che è meglio annullare tutto? Come ci diamo il segnale di lasciar perdere tutto e scappare?

-Non vedo il problema, sinceramente. - ha detto G.P., rabbuiandosi -E comunque anche se incappiamo in qualche intoppo, noi non "lasceremo perdere"; semplicemente in quel caso decideremo di rimandare l'azione.

-Non intendevo mica questo - lui lo sapeva che non intendevo quello -Voglio dire, cosa facciamo se cercano di fermarci e…

-Zitto - mi ha interrotto Serena -Shh, aspetta un attimo. Ho sentito qualcosa.

-Anche io - ha fatto G.P., tendendo l'orecchio verso sinistra - Nascondiamoci, è meglio, sta arrivando qualcuno.

A me non pareva di sentire un bel niente e non credevo avessimo nulla da nascondere, per cui non mi sono mosso, inizialmente.

-Fra gli alberi, presto - mi ha richiamato G.P., perentorio, e io allora li ho seguiti, rifugiandomi come loro nella boscaglia, poco lontano dalla strada. Ci siamo accovacciati tutti e tre, ognuno dietro al suo bravo tronco.

A ripensarci eravamo un po' ridicoli, credo. Se quello che anch'io ormai sentivo arrivare dalla strada ci avesse davvero visti, sarebbe stato decisamente imbarazzante.

Da dove mi ero cacciato sentivo dei passi pesanti, come una lenta corsa, scrocchiare sui sassolini della strada bianca. Erano molto vicini. Cercavo a fatica di distinguere, attraverso gli alberi, chi stesse arrivando.

Nel punto in cui era, all'inizio non potevo vederlo, ma dopo un attimo l'uomo ha svoltato la curva e io ho potuto ammirarlo

in tutta la sua interezza. In sgargiante tuta aderente avanzava sbuffando, un uomo.

Mi è parso grasso, di mezz'età, con una calvizie incipiente. Penso stesse facendo una corsa mattutina o qualcosa del genere, ma al momento stava solo camminando velocemente. Forse era già stanco. Guardava verso il cielo, come sforzandosi di non abbassare lo sguardo ai suoi piedi.

Temevamo notasse la nostra strana corda e si fermasse, confuso, per capire di cosa si trattasse. Ma le è passato vicino senza degnarla di uno sguardo. Al che noi tre abbiamo tirato un sospiro di sollievo. L'uomo si è poi allontanato tutto sommato in fretta, e in men che non si dica avevamo riguadagnato la strada.

Ma ho notato subito che G.P. si era fatto pensieroso.

-Pensi davvero che la gente si opporrà? - mi ha chiesto.

Che cosa dovevo rispondere a G.P.? Non sapevo bene neanche quale fosse precisamente la mia idea in proposito. Ho visto molte persone, molti esempi, tra loro anche parecchio discordanti.

-Alla gente le montagne piacciono dove sono, di solito - ho detto, alla fine.

-Dopo un po' ci si affezionano, credo - ha aggiunto Serena.

-Ma *dobbiamo* spostarla. - G.P. aveva ripreso il suo sguardo acceso -Ne va del nostro futuro. Di quello di tutti.

-Lo so. - ho detto io.

-La gente deve capirlo. È giusto che lo capiscano. Ed è altrettanto giusto che facciano tutto quello che possono. O che al limite, se proprio il loro cuore è tanto arido da…

-Gianpaolo, io questo lo so, non serve che… - ho cercato di fermarlo io. Non ero dell'umore adatto per quei discorsi.

Ma mica ce l'ho fatta.

-... che allora si facciano da parte. Che ci lascino lavorare.

Poi mi sono pentito di quello che ho fatto in quel momento. Non avrei dovuto. È che a dire la verità lo pensavo sul serio.

Era una cosa che mi era maturata dentro con molta calma, quella mattina. A quel punto della giornata, la parziale eccitazione per l'impresa che c'era da compiere mi era scemata dentro già da un po', e la notte prima, poi, avevo avuto anche quell'incubo, quel sogno stranissimo che beh, mi aveva fatto parecchio propendere per il pessimismo.

Quindi quando G.P. ha finito di parlare e si è voltato per raccogliere il capo della corda, io l'ho detto.

-Smettiamola di raccontarcela - ho cominciato a dire io.

G.P. si è girato a guardarmi, e io ho continuato.

-La gente farà sicuramente resistenza, ci verranno anzi addosso a frotte. Nella migliore delle ipotesi, arriverà la polizia. Nella peggiore, verremo linciati. Annulliamo tutto, è meglio.

La notte prima non avevo fatto alcuna fatica ad addormentarmi. Non ero né nervoso né niente.

Certo, non pensavo a molto che non fosse strettamente collegato a quello che avrei fatto il giorno dopo, ma penso sia da considerarsi abbastanza normale.

Il sogno in questione inizia con la montagna che inizia a muoversi.

Fa un rumore enorme, potentissimo, un boato travolgente che ti prende per le budella e da lì ti scuote tutto a destra e a sinistra. Si alza velocissima una nube grigia e color sabbia, che da tutte le parti arriva famelica, tentando, quasi sembrerebbe, di circondare il monte e toglierlo alla vista. Ma la nube non copre tutto, no, ne nasconde in realtà solo una parte, e anche quella non tanto bene.

La montagna continua a procedere verso di noi. Le case, gli edifici, gli alberi sono sradicati e trascinati in avanti, inesorabilmente. Gli uccelli si alzano in volo a stormi, spaventati, e i cani ovunque iniziano ad abbaiare contemporaneamente.

Ma, ed è questa la parte del sogno che mi ha turbato davvero, le persone attorno non fanno nulla.

Non hanno nessuna reazione.

Gli abitanti delle case continuano la loro vita come se niente fosse. Si fanno la doccia, guardano la tv e cucinano senza apparentemente notare qualcosa di nuovo. Gli occupanti degli uffici in tutta tranquillità scribacchiano, prendono l'ascensore, bevono il caffè senza che l'avanzata li turbi minimamente. Le auto, per la strada, prendono sì una deviazione per evitare l'enorme massa in movimento, ma lo fanno pigramente, senza suonare il clacson, senza inchiodare o allontanarsi a tutta velocità. Nei bar i vecchi si piegano il giornale sulle ginocchia parlando con i disoccupati di calcio, di 'sti giovani, di politica, mentre la montagna passa tranquillamente ad un metro dal loro naso.

I passanti alzano di colpo lo sguardo dai cellulari, ma è solo per controllare di aver imboccato ad un incrocio la giusta direzione. Una bambina strattona la mano della madre le indica l'enorme massa incombente, ma quella e nessun'altro intorno le presta molta attenzione. Alcuni idranti, travolti e scoperchiati, rovesciano come fontane acqua sulla strada e sui pedoni. Questi sbuffano e si rammaricano di non aver portato l'ombrello.

E la montagna continua ad avanzare.

La città è sconvolta, disastrata.

Nessuno dice una parola al riguardo. Nessuno fa un commento o pare darci molta importanza. Nella realtà di questo mio sogno la gente pare cieca. O completamente assorta in qualcos'altro.

Ricordo di essermi svegliato con una forte emicrania.

In bocca mi pareva di avere un sapore orribile. Mi sono destato a fatica, per gradi, dopo che nel sogno la bambina di cui parlavo prima mi aveva additato, chiamato per nome e a gran voce chiesto di fare qualcosa.

-Ci sto provando. Sistemeremo tutto. - ricordo di aver detto. Mi sembra anche di aver cercato di rassicurarla oltre, ma non ricordo bene quella parte. Mentre parlavamo, comunque, nessuno attorno ci degnava di uno sguardo. Ad un certo punto, da sveglio, il mal di testa è passato, ed io ho smesso di rigirarmi fra le coperte. Me ne sono stato lì fermo, al buio. Ero piuttosto scosso, e di pessimo umore. Sono rimasto così per un po', a pensare, finché alle quattro di mattina ho sentito suonare la sveglia e dopo un grugnito/sospiro mi sono alzato per vestirmi. Dovevo sbrigarmi a raggiungere Serena e G.P. nel luogo pattuito. Quello era il giorno della nostra azione.

-Il sole sta sorgendo, guardate - ha detto G.P., sorridente.

-È davvero bello - ha aggiunto Serena.

Beh, io non l'ho trovato particolarmente strabiliante, ma l'abbiamo guardato per un po', e in fondo non era poi così male. Sorgeva da sotto le montagne, era di un giallo dorato ed eccetera eccetera.

-Ehm, ci proverete… ci proveremo lo stesso, no? - ho detto io ad un certo punto.

Io non ero, in quel momento, particolarmente entusiasta all'idea di tentare davvero di spostare la montagna, anche se sapevo che li avrei aiutati lo stesso. Come umore ero nella situazione iniziale, quella di appena svegliato, prima che l'adrenalina dei preparativi mi distraesse dal problema di fondo (cioè che l'idea fosse molto probabilmente irrealizzabile) e mi togliesse quella strana enorme stanchezza che sentivo.

-Certo che ci proveremo - ha detto Serena.

Non sembravano arrabbiati né niente. G.P. è stato zitto, in un primo momento, come sta zitto di solito quando sa che la risposta è ovvia. Poi mi ha guardato dritto in faccia e mi ha domandato:

-Forse non te l'ho mai chiesto, finora. Non me ne ricordo, sinceramente. Ma ora rispondi.

-Ok. - ho detto io. Chissà che diavolo aveva in mente.

-Perché, secondo te, lo facciamo?

-Fare cosa?

-Questo - G.P. ha allargato le braccia, tra l'orgoglioso e l'afflitto -Tutto questo.

Io ho sbuffato. Non avevo granché vo-

glia di stare a sorbirmi una delle sue tirate. Come ho detto mi era sopraggiunta una certa stanchezza.

Se voleva davvero provare comunque l'impresa, beh, ero in realtà lo stesso disposto ad aiutarlo, ma non volevo assolutamente mi venisse anche fatta la lezioncina.

-Per divertimento, ovvio. - ho detto.

-Ahah, hai ragione.

G.P. sembrava quasi sinceramente divertito. Ma la risata era un poco nervosa, ora che ci penso. Probabilmente iniziava anche lui a sentire una certa pressione.

-Quella è sicuramente una motivazione importante, per noi pigri giovani supponenti - ha continuato poi G.P. -Ma non è l'unica, a mio avviso.

-È nel nostro stesso interesse, portare la gente ad intervenire - ha detto Serena, seria, -Saremo noi d'altronde a subire le conseguenze di tutto questo immobilismo, se non si fa qualcosa.

-E quel qualcosa dobbiamo purtroppo farlo noi. - ha continuato G.P. -E farlo ora, adesso. Pungolarli in ogni modo, ad ogni occasione, meglio se in maniera eclatante.

-Credi sinceramente - ho detto io a quel punto -Sei sul serio convinto, nella tua testa, che le nostre azioni, che l'impegnarsi in qualcosa, abbia davvero un senso? Noi non siamo che

formiche. Lo sai questo, no?

G.P. ci ha pensato per un momento, prima di rispondere. Mi guardava dritto in faccia, mentre pensava, ma il suo sguardo era perso, fisso in qualcosa che forse solo lui riusciva a vedere.

-Sì, credo definitivamente che fare qualcosa abbia un senso.

-Ok - ho detto io.

Poi ho distolto lo sguardo da quel tizio, da quel pazzo, da quell'uomo che avrei voluto essere io.

-Ma quindi ci aiuterai, o no? - mi ha chiesto Serena, incrociando le braccia.

E che dovevo dire?

-Sì. Anche se non sono dell'opinione di G.P. Da parte mia, io lo faccio soltanto perché mi sembra la cosa più giusta. Aiutarvi, intendo. Ma non penso le nostre azioni avranno chissà che grande effetto, sul mondo, se volete davvero saperlo. Ma vi aiuto, ora, se volete, perché ne faccio una questione morale, e credo che fare qualcosa sia giusto. Non forse risolutivo, in ultima analisi, ma giusto sì. Capisco ovviamente quanto avete detto, ma… non è quello che mi interessa, sapete. Io posso essere spaventato, preoccupato, e sentirmi magari anche un po' in ansia perché so che sarebbe mia responsabilità darmi da fare e combattere per i miei diritti eccetera eccetera, ma tutto questo da solo non basterebbe comunque a smuovermi. Fino a pochi mesi fa, G.P., se ci pensi, non era mai infatti bastato. Ci ho dovuto riflettere e pensare su parecchio, e se la mia coscienza non mi ci costringesse, non sarei molto probabilmente neanche venuto qui, stamattina.

Gli altri mi ascoltavano, senza dire una parola. Mi è sembrato di vedere G.P. sorridere brevemente, ma non ne sono sicuro, c'era una strana luce e non si vedeva bene. Serena intanto aveva ripreso in mano la fune. Il sole ormai stava per scollinare completamente le altre montagne, all'orizzonte. Ho gettato uno sguardo alla nostra, di montagna, per vedere se in quella luce maggiormente benigna avesse cambiato aspetto. Ma non mi è parso. La parete di fronte a noi era sempre grigia, alta e ostile.

-Io posso sembrare un tipo contraddittorio. Uno che magari non ha sempre le idee chiarissime. Me l'hanno anche detto, se non sbaglio, un paio di volte. Ma non credo di esserlo veramente, fino in fondo intendo. Prendo una decisione, alla fine. - ho detto ancora io.

Assurdo, improvvisamente ero in vena di parlare.

Un po' forse perché volevo sul serio spiegarmi, per quanto fosse possibile. Ah, già, c'è anche da considerare il fatto che continuando a parlare ritardavo il momento in cui anch'io avrei dovuto prendere in mano la corda. Forse più o meno inconsciamente cercavo di fare anche questo.

Ma alla fine l'ho presa anche io, ovviamente.

-Tre. - ha iniziato a contare G.P.

Io ero dietro a Serena, c'eravamo messi in fila indiana, e in testa c'era G.P..

Ci siamo rivolti verso la città e lasciati la montagna dietro le spalle. Nessuno di noi è stato tanto stupido da fare l'errore di girarsi a guardarla.

-Due.

Cavolo, contava troppo veloce. Ho preso un gran respiro. Dio, mi sembrava dovesse essere l'ultimo. Serena pareva molto concentrata. Guardava avanti, quindi in realtà le vedevo solo la nuca, ma fatto sta che pareva molto concentrata. Era una nuca molto carina, comunque. Il sole ormai era sorto del tutto e io ne sentivo i raggi tiepidi sulle mani nude. Con quelle stringevo convulsamente la fune.

Più imitando gli altri che per convinzione, mi ero inoltre ben piazzato, a gambe divaricate, con il piede sinistro davanti al destro.

Poi G.P. ha detto, dopo aver preso un altro respiro profondo

-Uno.

E allora abbiamo iniziato a tirare.

La corda si è tesa di colpo. Lo ha fatto gemendo come un gatto arrabbiato, un suono molto lamentoso. Una cosa davvero brutta, da sentire. Come ho già detto, mi sono davvero sorpreso quando ha retto alla trazione.

Io avevo preso a tirare come un ossesso, con tutte le mie forze. Gli altri facevano lo stesso, e abbiamo continuato così per non so quanto. Un minuto o mezz'ora, boh, non saprei dirlo.

La testa, le braccia, le gambe, il torso in generale mi bruciavano e parevano rimbombare dall'interno. Vedevo con chiarezza Serena darmi della lagna, se mi fossi lamentato e ben di peggio se l'avessi mollata, così ho cercato di tenere duro.

Ma sapevo che non avrei resistito a lungo. Anche gli altri non sembravano in una situazione molto migliore della mia. Ricordo di aver sentito Serena gemere e lamentarsi per lo sforzo. Anche G.P. credo abbia detto qualcosa, ma dopo un po' non ci ho fatto molto caso. Ero abbastanza nel pallone. Pensavo solo a tirare. Avevo la paura matta di sentirmi da un momento all'altro mancare la forza nelle braccia o cedere le gambe.

Poi la montagna si è mossa.

Non scherzo. Si è spostata dalla base con uno schiocco. Il rumore è stato quello di un qualcosa che si spezza. Abbiamo sentito la vibrazione arrivarci attraverso la corda e attraversarci le mani. In quell'attimo abbiamo fatto un passo in avanti.

Siamo avanzati di un palmo.

Ce la stavamo facendo. Ce la stavamo facendo davvero!

Quella montagna che non era una vera montagna, ma la metafora di un problema reale e incombente, noi la stavamo spostando, abbattendo, finalmente

superando.

Ma poi ho lasciato andare la corda. Non ce la facevo più, sul serio. I muscoli mi bruciavano come non mi era mai capitato prima, e tutti contemporaneamente. Sentivo come delle ritmiche onde di dolore in tutto il corpo. La fatica mi è praticamente balzata addosso di colpo. Sono crollato sull'erba, esausto. Gli altri, che parevano essere nella mia stessa situazione, hanno fatto lo stesso più o meno contemporaneamente.

Ricordo di essere rimasto disteso come una carcassa, lì sull'erba bagnata, per un bel po'. Guardavo sopra di me il cielo, le nuvole ancora in parte colorate dal sole nascente.

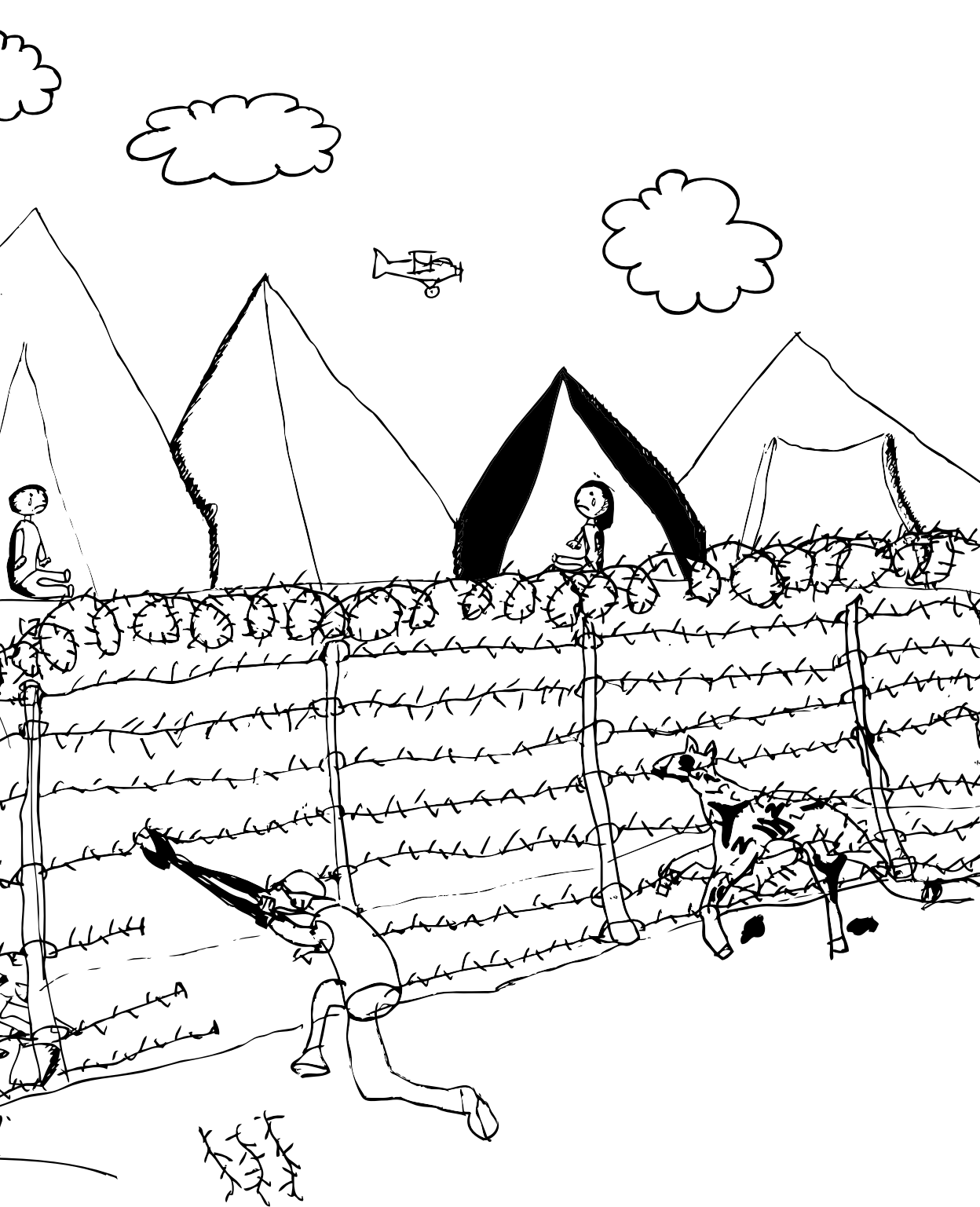
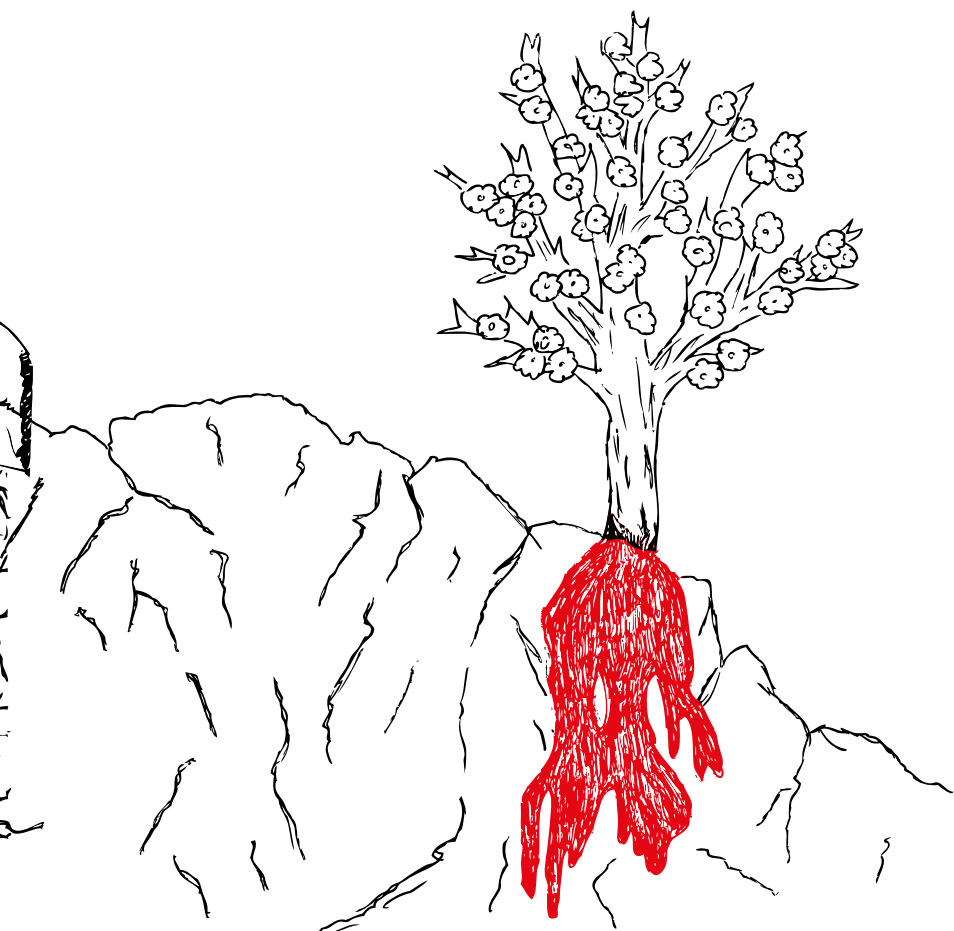
-Altra gente! - sentivo esclamare da G.P. con tutto il fiato che aveva.

-Ci serve più gente!

Giacomo Genovese Nato a Precenicco, classe 2003, vive a Tolmezzo, dove frequenta le superiori. Partecipa a organizzazioni di volontariato, prima fra tutte Fridays For Future Carnia. Convinto che la salvaguardia del territorio e delle future generazioni sia dovere comune, invita tutti in ogni modo (scrittura compresa) a impegnarsi in prima persona.

TI RACCONTO IO LA STORIA!

Durante l'anno scolastico 2020-21 la Società Alpina Friulana ha ideato per le scuole un progetto didattico con laboratori di illustrazione e video. Quella che segue è l'elaborazione grafica, a cura di Emanuele Bertossi, dei disegni dei ragazzi sulla storia del Novecento in Friuli Venezia Giulia

TRAMONTINA

Dante ALIGHIERI Chris ANTHONY Vanni ANZIUTTI
Antonio ARMELLINI Emanuele BERTOSSI
Walter BONATTI Enrico BRISIGHELLI
Antonietta BURINO Gino BUSCAINI Marco CABBAI
Francesco CARBONE Luigino CERNO Denia CLERI
Maria Luisa COLABOVE Cristiana COMPAGNO
Regolo CORBELLINI Stefano CORRADETTI
Elisa COZZARINI Sergio DE INFANTI
Andrea DELLA ROSA Federico DELUISA
Saverio D'EREDITÀ Mario DI GALLO Giorgio DI GIUSTO
Tarcisio FORGIARINI Rino GABERSCIK
Roberto GALDIOLO Giacomo GENOVESE
Michele GORTANI Mingma GYALJE SHERPA
Giuseppe LA GRECA Valerio LIBRALATO
Jacopo LINUSSIO Ernesto LOMASTI Valerio LUIS
Giorgio MADINELLI Marcello MANZONI
Costantino MARTIGNON Silvia METZELTIN
Claudio MITRI Marco MORASSI Francesco NAZZI
Cristina NOACCO Antonio NONINO Renzo PAGANELLO
Daniele PEROTTI Carlo PICOTTI Ignazio PIUSSI
Dario RIZZO Eliana ROCCHINI Lucio RODARO
Silvia ROSSI Umberto SELLO Anna SUSTERSIC
Marino TREMONTI Iacopo VENUTI